

FREDRIC BROWN
ASSURDO UNIVERSO
(What Mad Universe, 1949)

1
Il lampo

Il primo tentativo di mandare un razzo sulla Luna avvenne nel 1954, e fu un fallimento. Il missile, probabilmente a causa di un difetto strutturale nei meccanismi di guida, ricadde infatti sulla Terra provocando una decina di vittime. Il razzo non era munito di una testata esplosiva: ma, perché il suo impatto sulla superficie lunare potesse essere osservato da terra, portava un potenziomotore Burton destinato a caricarsi durante il percorso nello spazio e ad accumulare un potenziale elettrico tale da causare, nell'impatto con la Luna, un lampo migliaia di volte più luminoso di qualsiasi fulmine, e migliaia di volte più micidiale.

Fortunatamente il razzo ricadde in una zona scarsamente popolata ai piedi dei monti Catskill, e precisamente nella proprietà del ricco editore di una catena di riviste. L'editore e sua moglie, due ospiti e otto domestici furono uccisi dalla violenta scarica elettrica che distrusse completamente la casa e abbatté tutti gli alberi nel raggio di quattrocento metri. Poiché solo undici salme vennero recuperate, si pensò che uno degli ospiti, il direttore di una rivista, si fosse trovato così vicino al punto d'impatto che il suo corpo ne era stato disintegrato.

Il successivo razzo diretto sulla Luna venne lanciato un anno più tardi, nel 1955, e fortunatamente portò a termine la missione.

Keith Winton si sentiva proprio senza fiato al termine del set di tennis, ma fece del suo meglio perché gli altri non se ne accorgessero. Erano anni che non giocava, e il tennis, come ora vedeva a sue spese, è uno sport per giovani. Non che lui fosse vecchio, ma a trentun anni si perde facilmente il fiato se non ci si tiene in allenamento, cosa che Keith non aveva fatto, e aveva dovuto mettercela tutta per riuscire a vincere. Si costrinse a un ultimo sforzo, quanto bastava per saltare la rete e raggiungere la ragazza dall'altra parte; ansimava un po', ma cercò di sorriderle.

«Un altro set? Hai tempo?»

Betty Hadley scosse la testa bionda.

«Mi piace, Keith, ma temo di fare tardi. Non mi sarei fermata tanto se il

signor Borden non mi avesse promesso di farmi accompagnare in macchina all'aeroporto di Greenville. È là che prenderò l'aereo per New York. Non è magnifico lavorare per un uomo così?»

«Uhm» disse Keith, che non pensava certo al signor Borden. «Ma devi proprio partire?»

«Assolutamente. Si tratta di un pranzo di studentesse della mia università, e io devo tenere una conferenza per spiegare come si dirige una rivista di storie d'amore.»

«Potrei venire anch'io» suggerì Keith «e spiegare come si dirige una rivista di fantascienza, oppure una rivista di racconti dell'orrore. Prima che Borden mi affidasse "Storie sorprendenti" mi occupavo di "Storie agghiaccianti", un lavoro che mi dava gli incubi. Forse le tue studentesse gradirebbero una conferenza su questo argomento.»

La ragazza rise. «Forse sì, ma è una riunione di sole donne. Avanti, Keith, non fare quella faccia triste: ci vedremo domani in ufficio. Non mi sembra la fine del mondo, dopotutto.»

«No, è vero» disse Keith. Aveva torto, ma ancora non lo sapeva.

Seguì Betty che dal campo da tennis già si avviava verso la grande casa, residenza estiva di L.A. Borden della catena di riviste Borden.

«Invece dovresti fermarti qui, Betty. Stasera ci saranno i fuochi d'artificio.»

«Fuochi d'artificio? Ah, pensi al razzo lunare. Ma credi che ci sarà qualcosa da vedere?»

«Molti sperano di sì. Hai letto qualcosa sull'argomento?»

«Sì, ma non molto. Credo che il razzo farà un grande lampo quando colpirà la Luna, se la colpirà, e molti sperano che sia visibile a occhio nudo; è per questo che tutti si preparano ad assistere allo spettacolo. È previsto per le nove e un quarto, no?»

«Alle nove e sedici, e per quanto mi riguarda so che starò a guardare. Se ti interessa, tieni d'occhio il centro della Luna, proprio fra i due corni. Oggi è Luna nuova, nel caso non lo sapessi, e il razzo colpirà l'area buia. Senza telescopio, però, si percepirà un lampo piccolissimo, come se qualcuno accendesse un fiammifero a duecento metri di distanza. Bisognerà guardare attentamente, per poterlo vedere.»

«Dicono che non contenga esplosivi, Keith. Cos'è allora che produrrà il lampo?»

«Una scarica elettrica di potenza finora mai sperimentata: il razzo contiene un nuovissimo dispositivo, messo a punto da un certo professor Bur-

ton, che utilizza la spinta dell'accelerazione e la converte in energia elettrica potenziale, elettricità statica. Il razzo stesso sarà qualcosa di simile a una gigantesca bottiglia di Leida, e poiché viaggia attraverso uno spazio vuoto, la carica elettrica non si scaricherà né si disperderà se non al momento dell'urto, e allora... avremo il più grande dei lampi, il re dei corti circuiti.»

«Non sarebbe stato più semplice usare l'esplosivo?»

«Certo, ma a parità di peso, anche usando un esplosivo atomico, avremmo avuto un lampo molto meno potente e quello che conta è la luminosità che si può ottenere, non l'esplosione. Naturalmente anche il lampo produrrà un'esplosione sulla Luna, minore di quella di una bomba atomica ma più di quella di una bomba ad alto tonnellaggio, eppure non è questo il fatto più importante. Gli scienziati sperano di scoprire parecchie cose sulla composizione della superficie lunare: esamineranno il lampo con lo spettroscopio, attraverso i maggiori telescopi dell'emisfero notturno, e inoltre...»

Erano arrivati alla porta laterale di casa, e Betty lo interruppe posandogli una mano sul braccio.

«Mi spiace interromperti, Keith, ma se non voglio perdere l'aereo devo proprio andare. Arrivederci.»

Gli porse la mano, ma Keith l'afferrò per le spalle, l'attirò a sé e la baciò. Per un secondo sentì muoversi le sue labbra, poi lei si staccò, ma i suoi occhi luccicavano ed erano leggermente perduti in lontananza.

Lei ripeté: «Addio, Keith, arrivederci a New York.»

«Domani sera? Ci conto.»

Betty annuì e corse leggera in casa. Keith si appoggiò alla porta con un lieve sorriso sulle labbra: di nuovo innamorato, ma questa volta era diverso. Conosceva Betty solo da tre giorni, e a essere sinceri l'aveva vista solo una volta, prima di quel meraviglioso week-end. Era stato giovedì scorso che Betty era entrata per la prima volta nella sede della Borden Publications, Inc. La rivista che dirigeva, "Perfette storie d'amore", era appena stata comprata da Borden, che con la testata aveva accettato di rilevare anche la direttrice.

Betty Hadley aveva svolto un ottimo lavoro nei tre anni in cui l'aveva diretta. La sola ragione che aveva indotto i proprietari, la Whaley Publishing Company, a vendere, era stata la decisione di dedicarsi a riviste di genere più sobrio. "Perfette storie d'amore" era rimasta la loro unica testata di narrativa.

Keith aveva incontrato Betty Hadley giovedì, e adesso quel giorno gli sembrava il più importante della sua vita. Il venerdì successivo era dovuto andare a Filadelfia a trovare uno dei suoi autori, uno che sapeva scrivere ma che, avendo incassato in anticipo il compenso per un nuovo, importante romanzo, tirava maledettamente per le lunghe. Keith aveva cercato di convincerlo ad accelerare i tempi e sperava di esserci riuscito. In questo modo aveva mancato l'incontro con Joe Doppelberg, un fanatico lettore della sua rivista che aveva scelto proprio quel venerdì per capitare a New York negli uffici della Borden. A giudicare dalle lettere di Doppelberg, non averlo incontrato era stata una vera fortuna.

Infine ieri, sabato pomeriggio, era arrivato alla villa su invito di Borden. Era il terzo invito che riceveva, ma questa volta il week-end nella proprietà del principale si era prospettato pieno di attrattive, quando aveva saputo che uno degli altri due ospiti era Betty Hadley.

Betty Hadley, alta, flessuosa, capelli biondo-oro e con la pelle abbronzata, con un viso e una figura che sarebbero stati meglio sullo schermo della TV che in una redazione...

Keith sospirò ed entrò in casa. Nel grande soggiorno rivestito di pannelli di noce, L.A. Borden e Walter Callahan, capo contabile della Borden, giocavano a gin rummy. Borden alzò gli occhi e fece un cenno a Keith.

«Vuole prendere il mio posto? Devo scrivere alcune lettere, e per Walter è indifferente portare via tutto a lei oppure a me.»

Keith scosse la testa. «Anch'io ho qualcosa da fare, signor Borden. Devo finire la mia rubrica "Quattro chiacchiere sui razzi": ho con me la portatile e le lettere dei lettori cui rispondere.»

«Senta un po', non l'ho mica portata qui per farla lavorare. Non può sbrigarla domani mattina in ufficio?»

«Magari, signor Borden, ma è per colpa mia se sono rimasto indietro, e i testi devono essere in tipografia domattina alle dieci in punto. A mezzogiorno devono chiudere il numero. Non c'è altro modo per uscire da questo impiccio: d'altronde si tratta di un paio d'ore di lavoro, e preferisco sbrigarlo adesso ed essere libero stasera.»

Keith attraversò il soggiorno, salì in camera sua e mise la macchina portatile sul tavolo. Dalla borsa tolse la cartelletta che conteneva la corrispondenza indirizzata a "Quattro chiacchiere sui razzi", o, nei casi meno inibiti, "All'Uomo dei Razzi". La lettera di Joe Doppelberg era la prima. Keith l'aveva messa lì perché Doppelberg poteva capitargli in ufficio all'improvviso, ed era bene averla a portata di mano. Infilato un foglio nella macchina,

Keith scrisse il titolo "Quattro chiacchiere sui razzi" e cominciò:

Bene, amici piloti dello spazio, questa notte (la notte in cui scrivo, non quella in cui mi leggerete) è la grande notte e il Vecchio Uomo dei Razzi è fuori a osservare, e ha visto il lampo di luce nel buio della Luna che ha segnato l'arrivo del primo missile lanciato con successo dall'uomo attraverso lo spazio.

Diede un'occhiata critica a quello che aveva scritto, poi tolse il foglio, lo appallottolò e lo sostituì con un altro. Aveva usato uno stile troppo formale, troppo poco enfatico per i suoi ammiratori. Accese una sigaretta e ricominciò, con un risultato migliore o forse peggiore. Mentre rileggeva quello che aveva scritto sentì aprire e chiudere una porta e poi il ticchettio di un paio di tacchi alti che scendevano le scale: doveva essere Betty che se ne andava.

Si alzò per avvicinarsi alla porta ma si risedette subito: no, non sarebbe stato bene ripetere il suo addio con Borden e Callahan lì vicino. Meglio restare a quel rapido bacio e alla promessa di rivedersi il giorno dopo.

Sospirò e prese la prima lettera, quella di Doppelberg. Diceva:

Caro Uomo dei Razzi,

veramente non ti dovrei scrivere per niente, perché l'ultimo numero del tuo giornale è una gran porcheria che puzza da qui fino ad Arturo, meno il racconto di Wheeler. Chi ha messo in testa a quell'imbecille di Gormeley che poteva fare lo scrittore? E hai letto come parla della navigazione spaziale? Credo che non ce la farebbe a guidare nemmeno una barchetta a remi, altro che spazio! E la copertina di Hooper? Va bene, la ragazza è mica male, anzi più che mica male, ma quell'affare che la insegue cosa dovrebbe essere? Uno dei diavoli mercuriani del racconto di Wheeler? Be', di' a Hooper che io sono capace di immaginare dei BEM molto più tremendi dei suoi e a becco asciutto, senza ricorrere alla solita fiaschetta di vino venusiano. Quello non fa paura per niente, anzi mi chiedo perché la ragazza non si volta e non comincia a inseguire lei il mostro. Tenete pure Hooper per le illustrazioni interne, perché i suoi disegni in bianco e nero non sono niente male, ma prendetene un altro per fare le copertine. Cosa ne dici di Rockwell Kent o Dalì? Scommetto che Dalì ce la farebbe a tirar fuori un

BEM come dico io. Capito l'antifona, amico? Stai bene attento, Uomo dei Razzi, e tieni in fresco una spremuta di pidocchi uraniani perché credo che uno di questi giorni capiterò nella tua tana. Non vengo mica a New York solo per vedere te, s'intende, perciò non darti delle arie, ma dato che devo venire per un'altra faccenda, verrò un momento da te per vedere se sei brutto come dicono.

Già che ci siamo, c'è una delle tue ultime idee che è mica male, cioè dare una mezza colonna di spazio ai tuoi migliori e regolari corrispondenti, e così ho una sorpresa per te; ti mando una lunga lettera. Veramente volevo portartela io, ma per posta ti arriverà prima e così non rischio di perdere un numero.

Salute, Uomo dei Razzi. Ammazza il vitello spaziale grasso, perché io capiterò lì presto, se non più presto ancora.

Joe Doppelberg

Keith sospirò, prese la matita blu e cancellò le parti della lettera che riguardavano il viaggio a New York, che non avrebbero interessato gli altri lettori. Inoltre non voleva che troppi si mettessero in mente di venirlo a trovare in ufficio, facendogli perdere un mucchio di tempo. Cancellò anche alcune della frasi più sgrammaticate, poi prese l'istantanea allegata alla lettera e le diede un'occhiata. Joe Doppelberg non aveva l'aspetto che aveva immaginato leggendolo: era un ragazzo di sedici o diciassette anni, non brutto, con lo sguardo intelligente e un sorriso piacevole, e che probabilmente era tanto riservato di persona quanto la sua lettera era sfacciata. Sicuro, avrebbe potuto stampare la fotografia, sarebbe stato meglio averla mandata prima dallo zincografo ma c'era ancora un po' di tempo. Segnò il taglio da dare alla foto, che andava in testa alla colonna, e scrisse sul retro: "Mezza colonna Doppelberg".

Infilò nella macchina il secondo foglio della lettera di Joe, pensò un momento e scrisse in fondo:

Benone, Doppelberg, allora pregheremo Rockwell Kent di fare la nostra prossima copertina e sarai tu a pagarlo s'intende, ma per quanto riguarda l'idea di far inseguire i mostri (BEM, come li chiami tu) dalle belle ragazze, questo non si può fare. Nei nostri racconti le ragazze sono sempre pudiche, capito? Pudiche e insegue.

Tolse il foglio dalla macchina, sospirò e prese un'altra lettera.

Alle sei aveva finito e gli restava ancora un'ora prima di pranzo; fece una rapida doccia, si vestì e ancora gli restava una mezz'oretta. Scese lentamente le scale e uscì in giardino.

Stava imbrunendo e la Luna nuova era già visibile nel cielo chiaro. La visibilità sarebbe stata buona, pensò, e accidenti, bisognava che il lampo del razzo fosse visibile a occhio nudo, oppure avrebbe dovuto riscrivere il paragrafo di apertura della sua rubrica. In ogni caso ci sarebbe stato tempo per l'eventuale correzione dopo le nove e sedici.

Si sedette in una poltroncina di vimini, dietro il sentiero principale che attraversava il giardino, e aspirò profondamente la fresca aria di campagna e il profumo dei fiori. Il suo pensiero si fermò su Betty e non c'è affatto bisogno di insistere qui sul modo in cui ci pensò. Sta di fatto che gli metteva gioia nel cuore, o forse sarebbe più giusto dire che si sentiva felice e infelice nello stesso tempo.

Cominciò a pensare allo scrittore di Filadelfia e a chiedersi se quel tipo stesse veramente lavorando o se se ne stesse tranquillo a far niente.

Poi il suo pensiero tornò a Betty Hadley e desiderò con tutto il cuore che fosse già la sera dopo, di essere con lei a New York invece che da solo sui monti Catskill. Diede un'occhiata all'orologio da polso: fra qualche minuto avrebbero chiamato per il pranzo. Ottima cosa perché, innamorato o no, aveva fame; poi, senza alcun motivo, cominciò a pensare a Claude Hooper, l'uomo che disegnava la maggior parte delle copertine di "Storie sorprendenti". Si chiese se avrebbe potuto continuare a servirsi di lui per quel lavoro. Hooper era un bravo ragazzo e un discreto artista, sapeva disegnare donnine da far venire l'acquolina in bocca, ma proprio non riusciva a concepire mostri abbastanza orribili. Forse non aveva abbastanza incubi, oppure aveva una vita familiare troppo serena, o qualcosa del genere, comunque molti lettori erano insoddisfatti, come Joe Doppelberg. Doppelberg...

Il razzo lunare, ricadendo sulla Terra, correva a una velocità superiore a quella del suono, e Keith non lo vide e non lo sentì, anche se si schiantò a due soli metri da lui. Ci fu un lampo...

2

Il mostro viola

Non ci fu senso di transizione, di cambiamento o del passare del tempo.

Fu come se, contemporaneamente al lampo accecante, qualcuno gli avesse strappato di sotto la poltroncina di vimini. Mugolò per il dolore provocato dall'urto con il suolo e, dato che prima aveva la schiena appoggiata alla spalliera della poltroncina, si trovò steso a terra quanto era lungo. Era sul dorso, con gli occhi al cielo, e la cosa più stupefacente era proprio che riuscisse a vederlo: non bastava pensare che la poltroncina avesse ceduto sotto il suo peso, o addirittura che fosse svanita, perché prima era sistemata sotto un albero e adesso non c'erano alberi fra Keith e l'opaca oscurità del cielo.

Cominciò con l'alzare la testa e poi sedette, troppo scosso (non fisicamente, mentalmente) per mettersi in piedi. Voleva riprendersi del tutto prima di affidarsi di nuovo alle ginocchia.

Era seduto nel mezzo di un prato, circondato dall'erba accuratamente falciata. Girando la testa vide dietro di sé una casa, ma non grande ed elegante come quella del signor Borden: una casa comunissima. A prima vista sembrava disabitata, perché non si scorgevano segni di vita né luce alle finestre. Per alcuni secondi continuò a guardare quella che avrebbe dovuto essere la casa del signor Borden ma che non lo era, poi girò la testa in un'altra direzione. A una trentina di metri, al limite del campo in cui lui si trovava, c'era una siepe; oltre la siepe c'erano due ordinati filari d'alberi, come ai lati di una strada. Erano pioppi alti e frondosi. Non c'erano aceri in vista (l'albero sotto il quale era stato seduto era un acero) e neppure i frammenti della poltroncina di vimini.

Scosse la testa per schiarirsi le idee e si alzò con cautela: ebbe un momentaneo capogiro ma, a parte questo, si sentiva bene. Non sapeva cosa fosse successo, comunque non era ferito. Rimase immobile finché il capogiro passò del tutto, poi si avviò verso un passaggio chiuso da un cancelletto che interrompeva la siepe.

Guardò l'orologio: segnava le sette e tre minuti. Impossibile, pensò. Erano le sette e tre minuti quando si era seduto sulla poltroncina nel giardino di Borden, e in qualsiasi luogo fosse in quel momento, non poteva esserci arrivato istantaneamente. Portò l'orologio all'orecchio: funzionava, ma questo non voleva dire niente, poteva essersi fermato da... dal momento in cui la cosa era accaduta e aver ricominciato a funzionare in seguito. Guardò ancora il cielo per cercare di capire quanto tempo fosse passato ma non ci riuscì: era buio prima ed era buio adesso. L'argentea falce di Luna crescente era nello stesso punto o, almeno, aveva la stessa distanza dallo zenit. Ovunque si trovasse, Keith non poteva essere sicuro della sua posizio-

ne e direzione.

Attraversò il cancelletto e si trovò di fronte a un'imponente strada asfaltata a tre corsie. Non c'erano automobili in vista. Nel richiudere il cancelletto guardò ancora la casa che si lasciava alle spalle e vide qualcosa che prima non aveva notato. A una colonna del portico era appeso un cartello con scritto: IN VENDITA, R. BLAISDELLE, GREENVILLE, N.Y. Dunque doveva essere vicino alla proprietà di Borden, dato che Greenville era la città più prossima alla tenuta: ma questo era scontato, non poteva essere andato lontano. Il vero problema era come potesse trovarsi in un posto da cui non si riusciva a scorgere il punto in cui era stato seduto fino a qualche minuto fa.

Scosse la testa, pur sentendosi benissimo. Possibile che l'avesse colpito un improvviso attacco di amnesia? Che avesse gironzolato lì attorno senza rendersene conto? Una cosa del genere non sembrava credibile, tanto più nel giro di pochi minuti. Stette imbambolato a guardare su e giù lungo la strada asfaltata e gli alti pioppi, incerto sulla direzione da prendere. La strada correva dritta e in entrambe le direzioni la visuale era libera per quasi cinquecento metri prima di arrivare alla prima cunetta, ma non c'era segno di case. Pure, doveva esserci una fattoria nei dintorni, perché subito dietro il filare di pioppi c'erano campi coltivati: forse erano gli alberi a impedirgli la visuale e la casa non era lontana. Magari, se si fosse avvicinato alla siepe che circondava il campo lungo la strada, avrebbe potuto vederla. Era già a metà percorso quando sentì il rumore di una macchina che si avvicinava, nascosta dalla cunetta alla sua sinistra: era un'auto rumorosa che si faceva sentire da lontano. Keith si avvicinò alla carreggiata. L'autista avrebbe potuto dargli le stesse informazioni del fattore, con il vantaggio che magari avrebbe potuto dargli un passaggio fino alla tenuta di Borden, ammesso che andasse in quella direzione.

Era una vecchia Modello T con un ometto al volante. Una bella fortuna. Ai tempi dell'università Keith aveva fatto un buon allenamento nella pratica dell'autostop e sapeva che le probabilità di ottenere un passaggio erano tanto maggiori quanto più vecchia e malmessa era la macchina. E qui non c'era dubbio che si trattasse di un'auto decrepita: era appena arrivata al culmine della salita e ansimava per acquistare velocità. Keith la lasciò avvicinare e si piazzò in mezzo alla strada agitando una mano: la carretta rallentò e gli si fermò vicino.

L'uomo al volante si chinò verso di lui, armeggiò con il finestrino dalla parte di Keith (senza nessuna ragione pratica, dato che comunque mancava

il vetro) e chiese: «Vuole un passaggio?»

Impersonava fin troppo bene il tipico fattore, pensò Keith: masticava un lungo filo di paglia del colore dei suoi capelli e la tuta di un blu stinto aveva la stessa tonalità degli occhi. Keith posò un piede sul predellino e sparse la testa nell'interno, in modo da far sentire la sua voce attraverso l'ansimare del motore e il rantolo metallico che veniva da tutte le parti della macchina, anche quando era ferma.

«Mi spiace, mi sono perduto» disse. «Sa dirmi dov'è la tenuta Borden?»

Il fattore fece rotolare la pagliuzza dall'altro lato della bocca e rifletté profondamente, con la fronte aggrottata per lo sforzo.

«No» disse alla fine «mai sentito nominare. Nessuno con quel nome ha una fattoria su questa strada. Forse più avanti, non conosco mica tutte le fattorie.»

«Non è una fattoria» precisò Keith «è una grande tenuta, Borden è un editore. Questa strada dove porta, a Greenville?»

«Sì, è più avanti nella mia direzione, a una ventina di chilometri. Dall'altra parte invece si va a finire all'autostrada di Albany. Vuole un passaggio per Greenville? Là potrà cercare il posto dove vive questo Borden.»

«Ma certo» disse Keith «grazie.» E salì sulla macchina.

L'agricoltore gli fece posto e, con aria seria, girò la manovella per richiudere il finestrino senza vetro.

«Fa rumore, se non lo blocco» commentò.

Pigiò sulla frizione, innestò la prima e la macchina grugnì e si mise in moto. Il rantolo della carrozzeria ricordava il battito della grandine sulla tettoia. Una volta raggiunta la velocità massima, Keith calcolò che avrebbe impiegato almeno mezz'ora per arrivare a Greenville, sempre che la macchina non si bloccasse durante il viaggio. Be', una volta arrivato a Greenville avrebbe almeno saputo dov'era. Sarebbe stato largamente in ritardo per la cena e forse avrebbe dovuto telefonare a Borden, assicurarlo e cenare in città; poi avrebbe preso un tassì o qualcosa del genere e sarebbe tornato alla tenuta. Male che andasse ci sarebbe arrivato per le nove, più che in tempo per assistere al fuoco d'artificio sulla Luna delle nove e sedici. Quello spettacolo proprio non voleva perderlo.

Come avrebbe potuto giustificarsi, con Borden? L'unica soluzione era dire che aveva fatto una passeggiata, si era perso e aveva chiesto un passaggio per Greenville. Sì, era una scusa abbastanza banale, ma non tanto. Non voleva che il suo principale lo credesse soggetto ad attacchi di amnesia o di pazzia.

La vecchia auto ansimava sulla strada lunga e diritta. Il fattore non sembrava aver voglia di chiacchierare e Keith ne fu contento, tantopiù che per capirsi avrebbero dovuto gridare e Keith voleva pensare e cercare di immaginare cos'era successo.

La tenuta di Borden era grande e sicuramente ben nota nelle vicinanze. Se il padrone della vecchia carretta conosceva tutti lungo la strada e non aveva mai sentito nominare Borden, significava che la villa non era poi così vicina. In ogni caso non poteva distare più di quaranta chilometri, perché Borden viveva a venti chilometri da Greenville, anche se Keith non ricordava in quale direzione: e il punto in cui si era ritrovato distava pure venti chilometri dalla città. Nell'ipotesi peggiore, dunque, si trattava di una quarantina di chilometri... benché il pensarlo fosse assurdo, dato il tempo brevissimo che era trascorso.

Arrivarono alle prime case e Keith guardò l'orologio: le sette e trentacinque. Guardò fuori dal finestrino per controllare l'ora su un orologio pubblico. Il suo funzionava bene, dunque non era vero che si era fermato e poi avesse ripreso ad andare. Pochi minuti dopo erano nel centro di Greenville: l'agricoltore girò a destra e fermò la macchina.

«Siamo più o meno nel centro» disse. «Può cercare il numero del suo amico sull'elenco telefonico e qui c'è un posteggio di taxi che la porteranno dove vuole. Le faranno pagare un sacco di soldi, ma la porteranno.»

«Grazie mille» disse Keith. «Posso offrirle qualcosa prima di telefonare?»

«No, grazie, devo sbrigarmi; ho la cavalla che sta per figliare e devo andare a prendere mio fratello che fa il veterinario.»

Keith lo ringraziò ancora ed entrò nel vicino drugstore. Si avvicinò alla cabina telefonica e prese la smilza guida di Greenville, che pendeva da una catenella fissata alla parete della cabina. La sfogliò cercando la B, e... non c'era nessun Borden nell'elenco. Keith aggrottò la fronte: il telefono di Borden apparteneva alla rete di Greenville, ne era sicuro perché varie volte gli aveva telefonato dall'ufficio ed era proprio un numero di laggiù. Ma forse, non figurava. Cercò di ricordarlo. Sì, erano tre numeri uguali, tre *uno*. Proprio così: Greenville 111. Ricordò di essersi chiesto se Borden non avesse fatto pressione sulla società telefonica per farsi assegnare un numero così facile.

Chiuse la porta della cabina e si frugò nelle tasche per trovare un nichelino. Ma l'apparecchio telefonico era di un tipo nuovo, non c'erano fessure in cui infilare la moneta. Keith guardò sopra, poi lateralmente, finché si

convinse che nei piccoli centri come Greenville probabilmente non c'erano telefoni a pagamento e il prezzo della conversazione andava versato dopo, direttamente al gestore del negozio. Alzò il ricevitore e quando la centralinista chiese: «Numero, prego?» lui rispose: «Greenville centoundici.» Vi fu un minuto di silenzio, poi la centralinista disse: «Questo numero non è in elenco, signore.»

Per un attimo Keith si domandò se stesse proprio diventando pazzo. Non gli sembrava possibile sbagliarsi in modo così madornale.

"Greenville 111": non si può dimenticare un numero simile o ricordarlo sbagliato. Insistè con la centralinista.

«Vuole cercarmi il numero di L.A. Borden? Pensavo fosse quello che le ho dato, ma non l'ho trovato sulla guida. So che la persona ha il telefono, ho già avuto occasione di chiamarla.»

«Un momento, signore... No, tra gli abbonati questo nominativo non esiste.»

Keith rispose: «Grazie» e riappese il ricevitore.

Non riusciva a crederci. Uscì dalla cabina tirando la guida per tutta la lunghezza della catenella, e in piena luce cercò nuovamente il nome di Borden. Niente. Si ricordò che Borden chiamava la sua proprietà Querceto, ma neanche quel nome era sull'elenco. Improvvisamente richiuse di scatto il volume per guardare la copertina: *Greenville, N. Y.* Il pensiero di trovarsi in un'altra Greenville era sorto e svanito nello stesso istante: non ci potevano essere due Greenville nello stato di New York. Un altro debole sospetto svanì subito quando lesse in piccoli caratteri, sotto il nome della città: *Primavera 1954.* Eppure non riusciva a credere che il nome di L.A. Borden non figurasse tra gli abbonati. Dovette combattere l'impulso di leggere pagina per pagina, per controllare se il nome fosse stato registrato fuori ordine alfabetico.

Si avvicinò al banco e sedette su uno sgabello di quelli ancora con la gamba a vite, decisamente fuori moda. Dietro il banco il barista, un ometto dai capelli grigi e con occhiali dalle lenti spesse, stava pulendo un bicchiere. Alzò lo sguardo su di lui e chiese: «Cosa prende?»

«Una coca, per favore.»

Avrebbe voluto fare delle domande, ma non sapeva proprio cosa chiedere.

«Bella serata» disse il barista, servendolo.

Keith annuì. Ricordò improvvisamente che doveva osservare il lampo del razzo lunare, ovunque si trovasse in quel momento. Guardò l'orologio,

erano quasi le otto. Ancora un quarto d'ora e poi avrebbe dovuto trovarsi all'aperto, in un posto adatto per fissare la Luna. Adesso cominciava a temere che non sarebbe riuscito a trovarsi nella tenuta di Borden per quell'ora.

Buttò giù la bibita in un solo sorso: era fresca e buona, ma gli fece ricordare che aveva un certo appetito. Non era il caso di perdere tempo. Erano già le otto e ormai da Borden la cena doveva essere finita. E lui aveva fatto uno spuntino molto leggero, poi aveva giocato un bel po' a tennis.

Ispezionò il drugstore per vedere se vendessero panini o qualcosa di commestibile, ma non vide nulla. Tirò fuori un quarto di dollaro e lo buttò sul banco di marmo: al tintinnio del metallo, il barista lasciò cadere il bicchiere che stava asciugando. Dietro le spesse lenti gli occhi sembravano vuoti e atterriti; restò con il corpo irrigidito e girò più volte la testa, come per scrutare l'interno del negozio da una parete all'altra. Sembrava non essersi accorto di avere rotto un bicchiere, e lo straccio che aveva in mano gli scivolò a terra. Poi all'improvviso tese una mano e la posò sulla moneta, che raccolse. Guardò furtivamente in tutte le direzioni, per assicurarsi che oltre a Keith nel negozio non ci fosse nessuno. Solo dopo essersi tranquillizzato guardò la moneta: tenendola seminascosta nelle mani unite se la portò a un palmo dal naso e cominciò a scrutarla attentamente. La girò e ne studiò l'altra faccia, poi alzò su Keith uno sguardo terrorizzato ed estatico insieme.

«Magnifica!» esclamò. «In ottimo stato, e porta la data del 1928.»

Poi la sua voce si smorzò in un bisbiglio: «Ma chi la manda?»

Keith chiuse gli occhi e li riaprì. Uno di loro due doveva essere pazzo e non ci sarebbe stato da chiedersi quale dei due, se non fossero successe altre cose strane, come l'improvviso dislocamento e l'assenza di L.A. Borden dall'elenco degli abbonati.

«Chi la manda?» chiese ancora il negoziante.

«Nessuno» rispose Keith.

Il piccolo uomo sorrise: «Non vuol dirmelo, ma dev'essere stato M. Non importa, anche se non è stato lui correrò il rischio: le offro mille crediti per questa monetina.»

Keith non aprì bocca.

«Millecinquecento» disse l'uomo. I suoi occhi, pensò Keith, sembravano quelli di un bracco, di un bracco affamato che vedesse un osso sfuggire alla sua portata. L'uomo sospirò profondamente, poi: «Duemila» disse. «So che ne vale di più, ma è tutto quello che posso darle. Se mia moglie...»

«Va bene» troncò Keith.

La mano che stringeva la moneta scivolò in una tasca, simile a un cane della prateria che si rifugia nella tana. Il vetro del bicchiere rotto scricchiolò sotto le scarpe del barista mentre si avvicinava al registratore di cassa. Premette un pulsante che fece apparire la scritta CHIUSO e tornò da Keith; i frammenti del bicchiere scricchiolarono ancora. L'ometto contò attentamente un pacco di banconote e ne porse la maggior parte al cliente.

«Duemila» confermò. «Vuol dire che dovrò rinunciare a una parte delle ferie, ma forse ne vale la pena. Devo essere un po' pazzo.»

Keith raccolse le banconote e osservò con attenzione la prima: al centro vi era il familiare ritratto di George Washington; negli angoli, in cifra, il numero 100, e sul ritratto ovale di Washington le parole *Cento crediti*. Impossibile, pensò Keith, il ritratto era solo sui biglietti da un dollaro, a meno che qui le cose non fossero diverse.

Qui? Ma cosa voleva dire? Si trovavano a Greenville, New York, negli Stati Uniti, anno di grazia 1954. La guida telefonica e il ritratto di Washington lo testimoniavano. Keith guardò ancora con maggiore attenzione: *Stati Uniti d'America*, lesse, e poi *Riserva federale*. Non era un biglietto nuovo, anzi dava l'impressione di una banconota genuina che avesse molto circolato e ne conservasse le tracce. Guardata in trasparenza si intravedevano i familiari fili di seta, un numero di serie stampato in inchiostro blu e, a destra del ritratto, la scritta *Serie 1945* e il facsimile di una firma, *Fred M. Vinson*, seguita dalle parole *Segretario del Tesoro*.

Lentamente Keith ripiegò il pacchetto e lo infilò nella tasca interna della giacca. Alzò gli occhi e incontrò quelli del negoziante, che lo scrutavano ansiosi dietro le spesse lenti. Il tono dell'uomo non era meno preoccupato dello sguardo: «Va tutto bene, vero? Lei non è un poliziotto? Se lo fosse, sarebbe venuto ad arrestarmi per collezionismo e adesso mi avrebbe colto in flagrante. Se è così, la faccia finita. Ho corso il rischio... se ho perso, non serve che mi tenga così sulla corda.»

«No, va tutto bene, penso che vada tutto bene. Può darmi un'altra coca, per piacere?»

Stavolta un po' della bevanda traboccò quando l'uomo posò il bicchiere sul banco e, siccome i frammenti di quello rotto scricchiolavano ancora sotto i piedi, sorrise nervosamente con aria di scusa, prese una scopa e cominciò a spazzare il pavimento.

Keith sorbì la seconda bibita e cominciò a pensare, se così si può chiamare il disordinato mulinello di idee che gli attraversava la mente. Più che

pensare era come un lasciarsi trascinare da una trottola. Aspettò che il barista avesse finito di scopare, quindi disse: «Senta, vorrei farle alcune domande che... ehm... potrebbero sembrarle pazzesche, ma ho i miei buoni motivi. Mi risponderà, per quanto le sembino strane?»

L'ometto lo guardò con aria sospettosa. «Che tipo di domande?»

«Ecco, innanzitutto che giorno è oggi?»

«Il 10 giugno 1954.»

«Dopo Cristo?»

L'altro sbarrò gli occhi, ma rispose: «Certo, dopo Cristo.»

«E questa è Greenville, nello stato di New York?»

«Ma sì, vuol dirmi che non sa...»

«Lasci che sia io a fare le domande. Non ci sono per caso due Greenville, nello stato?»

«Non che io sappia.»

«Conosce per caso, o ha sentito parlare, di un certo L.A. Borden, un editore di riviste che ha una grande proprietà qui vicino?»

«No, ma evidentemente non conosco tutti quelli che abitano nella zona.»

«Ha sentito parlare, almeno, della catena di riviste Borden?»

«Ah, questo sì, io stesso ne vendo alcune nel mio negozio. L'ultimo numero, quello di luglio, è arrivato proprio stamattina.»

«E il razzo lunare... non dovrebbe essere questa la notte in cui arriva?»

Il droghiere aggrottò le sopracciglia. «Non capisco cosa voglia dire. Arriva ogni sera, anzi, dovrebbe arrivare proprio adesso e portarmi i primi clienti. Infatti ce n'è sempre qualcuno che si ferma qui un momento, prima di proseguire per l'albergo.»

Le risposte erano andate abbastanza bene fino all'ultima. Keith chiuse gli occhi e li tenne chiusi per alcuni secondi. Quando li riaprì, il piccolo barista era ancora là, sporto verso di lui con aria preoccupata.

«Qualcosa non va?» chiese l'uomo. «Voglio dire, si sente male o qualcosa del genere?»

«No, grazie, sto benissimo» rispose Keith, cercando di illudersi che fosse la verità. Avrebbe voluto fare una miriade di altre domande, ma non osava: aveva bisogno di qualcosa di familiare che lo rassicurasse, e credeva di sapere cosa.

Scese dallo sgabello e si avvicinò allo scaffale su cui erano sistemate le riviste. Prese una copia di "Perfette storie d'amore", la cui copertina riproduceva una ragazza che gli ricordò Betty Hadley... solo che Betty era più bella. Quante riviste, pensò, hanno una direttrice più bella delle ragazze in

copertina? Forse una soltanto. Ma non era il momento di fantasticare su Betty, e scacciatala risolutamente dal pensiero cercò "Storie sorprendenti", la sua rivista. La trovò subito e ne prese una copia. Ecco la ben nota copertina del numero di luglio. La stessa che... Cosa? La copertina riproduceva la scena che gli era familiare, ma c'era una sottile differenza nel disegno. Questa era migliore, più viva: era indubbiamente la tecnica di Hooper, ma di un Hooper che avesse preso lezioni da qualcuno molto più esperto. La ragazza in copertina, chiusa in una tuta spaziale trasparente, era molto più bella e anche molto più sexy di quella che ricordava di aver visto sulle bozze di stampa. E il mostro che l'inseguiva... Keith rabbrivì: nell'impianto generale era lo stesso mostro, ma con una leggera differenza: una differenza orribile, che non voleva toccare con mano e che non avrebbe toccato neppure con i guanti di amianto. Eppure, come constatò quando fu in grado di distogliere gli occhi dal mostro, c'era la firma di Hooper, una piccola caratteristica *H* uncinata che era il modo dell'artista di firmare i suoi disegni.

Poi, nell'angolo inferiore destro, vide il prezzo, che non era di 20 cents.

Era "2 cr".

Due crediti? Cos'altro poteva voler dire?

Lentamente e con molta cura strinse le due riviste, le due incredibili riviste - dato che anche "Perfette storie d'amore" costava 2 cr - e le mise in tasca. Voleva uscire, andarsene da quel posto d'incubo e studiare con calma i due fascicoli, leggere e digerire ogni parola. Ma prima bisognava pagare: due crediti ciascuna voleva dire quattro crediti, ma quanti erano quattro crediti? Il barista gli aveva dato duemila crediti per un pezzo da venticinque centesimi, ma comportandosi in modo tale che non si poteva pensare che il vero rapporto fra il dollaro e il credito fosse questo. Per una ragione che a Keith sfuggiva, i venticinque centesimi erano un oggetto raro e prezioso per quell'uomo.

Ma le due riviste potevano offrirgli una traccia. Se il loro valore era anche approssimativamente lo stesso in crediti o in dollari, allora due crediti dovevano corrispondere grosso modo a venti centesimi. E se questo era vero, il droghiere gli aveva dato l'equivalente di circa duecento dollari per una moneta da un quarto di dollaro. Perché?

Mentre si avvicinava di nuovo al banco, gli spiccioli tintinnavano nella sua tasca; con la mano frugò tra le monetine e trovò mezzo dollaro. Quale sarebbe stata la reazione del droghiere?

Non avrebbe dovuto farlo, avrebbe dovuto comportarsi con maggior

cautela. Ma la scossa provocata dalla copertina della sua rivista, una copertina diversa da come avrebbe dovuto essere, lo aveva reso incauto e impulsivo. Fece rotolare la moneta sul marmo, dicendo: «Prendo queste due. Con il resto si paghi le bibite.»

Il droghiere tese la mano, una mano che tremava tanto da non riuscire ad afferrare la moneta. All'improvviso Keith si vergognò di se stesso. Sentì che l'altro probabilmente l'avrebbe trascinato in una lunga conversazione i cui termini gli erano oscuri, e questo gli avrebbe impedito di andarsene a leggere in pace le due riviste, cosa che desiderava più di ogni altra. Con aria burbera ribadì: «Tenga pure il resto. Per quello che mi ha dato lascio sia il quarto di dollaro sia questo mezzo.» E si avviò verso la porta.

Ma ebbe appena il tempo di muovere il primo passo che qualcosa gli gelò il sangue, qualcosa che entrava in quel momento dalla porta del drugstore e non era assolutamente umano, anzi era lontano, infinitamente lontano dall'essere umano. Una cosa alta più di due metri e mezzo, tanto che dovette curvarsi per non sbattere nello stipite, e completamente coperta - salvo la faccia, le mani e i piedi - da peli di un brillante color viola. Le parti del corpo senza peli erano anch'esse viola e munite di scaglie. Gli occhi erano bianchi dischi piatti, senza pupille. Non aveva naso ma aveva denti, molti denti.

Mentre Keith restava immobile, gelato dal terrore, sentì una mano afferrargli una spalla e la voce del barista, diventata improvvisamente feroce e acuta, urlare: «Una moneta del '43! Mi ha dato una moneta del '43! È una spia, un arturiano! Prendilo, lunare, uccidilo!»

La creatura viola ostruiva completamente la porta. Emise un rumore stridulo, una vibrazione quasi ultrasonica, aprì le enormi braccia, le cui mani distavano due metri e mezzo l'una dall'altra, e avanzò verso Keith, simile a un essere sbucato da un incubo pantagruelico. Zanne di cinque centimetri spuntavano dalle labbra purpuree e la bocca, una verde caverna, era orribilmente spalancata.

Il barista continuava a urlare: «Uccidilo, lunare, uccidilo!» e stringeva Keith alla gola, cercando di strangolarlo. Ma Keith non se ne rendeva quasi conto, terrorizzato dalla vista dell'essere che gli sbarrava la strada. Si volse di scatto e si precipitò verso il retrobottega, liberandosi dalla stretta del barista con uno strattone. Non era sicuro di trovare una porta sul retro, ma *doveva* essercene una!

Sparate a vista

La porta c'era. Qualcosa lo afferrò alle spalle mentre attraversava la soglia, ma si liberò con uno scrollone. Sentì la giacca strapparsi, sbatté la porta e un mugolio di dolore risuonò dietro di lui. Keith non si voltò a vedere cos'era successo e corse via.

Si voltò solo quando, dopo mezzo isolato, sentì un colpo di pistola alle sue spalle e un improvviso dolore gli attraversò un braccio. Si girò per un attimo e scorse il mostro violaceo che lo inseguiva, a circa metà strada fra lui e la porta del drugstore: a onta delle lunghe gambe si muoveva lentamente e a fatica, e Keith si rese conto che non doveva essere difficile distanziarlo. Il mostro non aveva armi. Il colpo che l'aveva ferito alla spalla era stato sparato dal piccolo barista, che, fermo sulla porta del negozio con un'arma vecchio modello in pugno, lo prendeva accuratamente di mira.

Keith sentì il secondo sparo mentre si buttava nel passaggio fra due edifici contigui, e la pallottola lo oltrepassò senza colpirlo. Ora si trovava nella strettoia fra i due edifici e per un terribile momento temette di essersi intrappolato in un vicolo senza sbocco. Un muro di mattoni, troppo alto per essere scavalcato, bloccava il passaggio. Arrivato in fondo, Keith vide che sul vicolo si affacciavano alcune porte che davano nei due stabili, e una era aperta. Senza esitare un secondo si buttò dentro, richiudendosela alle spalle. Poi si fermò ansante, appoggiato col dorso alla porta. Era nel buio di un sottoscala e cominciò a guardarsi intorno. Verso strada c'era una scala che saliva e nella direzione opposta c'era un'altra porta che doveva dare all'esterno. Un improvviso martellamento risuonò sulla porta da cui era entrato, accompagnato da un frastuono di voci concitate.

Keith balzò verso l'altro ingresso, l'attraversò e si trovò in un viale. Attraversò anche questo di corsa, si infilò tra due edifici e rallentò progressivamente il passo fino a sbucare dall'altra parte con andatura tranquilla. Svoltò nella direzione che l'avrebbe portato nella via principale, distante un paio di isolati, poi esitò. Si trattava probabilmente di una strada affollata, piena di movimento. Ma tra la folla sarebbe stato al sicuro o in pericolo? Si fermò accanto a un albero poco distante dall'angolo e guardò: la strada che avrebbe dovuto affrontare gli sembrò, per un momento, la normale via principale di una cittadina. Poi, all'improvviso, vide avanzare a braccetto due mostri dal pelo viola. Erano, se possibile, più grossi di quello che l'aveva assalito nel drugstore.

I mostri erano orrendi, ma succedeva qualcosa di strano: la gente che

passaggiava non prestava loro la minima attenzione. Qualunque cosa fossero, erano accettati e considerati normali, qui.

Qui? Ancora questa parola. Dove, perché, quando era *qui*? Che assurdo universo era quello che considerava normale una razza più orribile dei più orribili BEM mai comparsi sulle riviste di fantascienza? Che assurdo universo era quello in cui gli offrivano duecento dollari in cambio di venticinque centesimi, ma cercavano di ucciderlo quando regalava mezzo dollaro? Un universo sulle cui banconote erano stampigliati il ritratto di Washington e date recentissime, un universo che gli aveva fornito gli ultimi e ben imitati fascicoli di "Storie sorprendenti" e "Perfette storie d'amore", ancora pigiati nelle sue tasche? Un mondo in cui esistevano le vecchie, asmatiche Ford Modello T e i viaggi interplanetari? Perché i viaggi nello spazio dovevano essere già possibili: le orrende creature viola non potevano essersi sviluppate sulla Terra, se pure questa era la Terra. E quando Keith aveva interrogato il barista a proposito del razzo, la risposta era stata: "Ne arriva uno ogni sera".

E poi, cosa aveva urlato il droghiere prima che il mostro purpureo lo assalisce? "Spia arturiana"? Era assurdo. Arturo dista anni-luce dalla Terra; una tecnologia che ancora si servisse di vecchie Ford Modello T poteva aver reso possibili i viaggi sulla Luna, non su Arturo. Che avesse capito male?

Il barista aveva chiamato il mostro *lunare*: un nome proprio o un modo di definire gli abitanti della Luna? "Arriva ogni sera" aveva detto l'ometto. "Dovrebbe anzi arrivare proprio adesso e portarmi i primi clienti..." Clienti viola alti due metri e mezzo?

D'improvviso Keith si rese conto che la spalla gli faceva male e sentì qualcosa di bagnato e appiccicoso lungo il braccio. Si guardò la manica e la vide inzuppata di sangue - nell'oscurità sembrava più nero che rosso - e strappata in corrispondenza del punto dove il proiettile l'aveva preso di striscio. Doveva curare la ferita, fermare l'emorragia. Perché non cercare un poliziotto (ma ce n'erano, *qui?*), consegnarglisi e dire la verità? E in definitiva, cosa poteva dirgli? "Siete tutti in errore. Qui siamo sulla Terra, negli Stati Uniti, per l'esattezza a Greenville, stato di New York, e i viaggi interplanetari non esistono, se si eccettua un razzo sperimentale che colpirà la Luna stasera. Moneta corrente sono i dollari e non i crediti, anche se portano la firma di Winson e c'è il ritratto di Washington. I mostri purpurei che passeggiano tranquillamente nelle strade non sono ammessi e un certo signor Borden, lo rintraccerete certo, vi spiegherà chi sono io. Almeno,

spero..." No, evidentemente non poteva fare un discorso del genere. Da quanto aveva visto e sentito, esisteva una sola persona che avrebbe potuto credergli, e questa persona si chiamava Keith Winton. Gli altri l'avrebbero subito ricoverato in manicomio.

Non poteva presentarsi alle autorità raccontando una storia che sarebbe apparsa loro assolutamente incredibile. Non adesso, almeno. Prima doveva orientarsi un po' meglio e cercare di capire che cos'era successo e dove si trovava.

Sentì, lontano qualche isolato, il suono stridulo delle sirene, poi l'ululato si fece più vicino. Se le sirene avevano lo stesso significato che nel mondo a lui familiare, doveva trattarsi delle auto della polizia, e quasi certamente lo cercavano. Il sangue sulla giacca gli fece abbandonare l'idea di avviarsi tranquillamente nella strada principale. Svoltò in fretta in una via laterale, attraversò un altro viale e, tenendosi quanto più possibile nelle zone d'ombra, si allontanò di diversi isolati dalla strada principale.

A sentire avvicinarsi un'auto della polizia con le sirene ululanti, Keith si nascose nell'ombra di un vicolo. La macchina proseguì. Forse stavano cercando lui, forse no, ma non era il caso di correre rischi. Doveva trovare un rifugio da qualche parte, non poteva continuare a girovagare con una manica insanguinata e, ora ricordava, con il dorso della giacca strappato dal mostro che l'aveva afferrato. Sull'altro lato della strada vide un cartello con la scritta CAMERE IN AFFITTO. Avrebbe corso il rischio di prendere una stanza? Il sangue caldo e denso che gli scorreva lungo il gomito lo fece decidere. Si accertò che nessuno si avvicinasse o si interessasse a lui, poi attraversò la strada. L'edificio con il cartello sembrava qualcosa di mezzo fra un albergo a buon mercato e una pensione casalinga. Attraverso il vetro della porta vide che nella piccola anticamera non c'era nessuno. In un angolo, un campanello con il cartello SUONARE PER IL PORTIERE. Aprì la porta senza far rumore e si infilò dentro; avvicinatosi al banco esaminò la rastrelliera portachiavi. Si chinò e prese la chiave della stanza 201. Si guardò ancora intorno con circospezione: nessuno l'aveva notato.

In punta di piedi si avviò per le scale, fortunatamente coperte da un tappeto che attutiva il rumore dei passi. Non avrebbe potuto scegliere una stanza migliore: il numero 201 dava sul pianerottolo. Entrato, si richiuse dolcemente la porta alle spalle e accese la luce; se l'inquilino della 201 non fosse tornato prima di mezz'ora, aveva qualche probabilità di cavarsela.

Si tolse giacca e camicia ed esaminò la ferita: presto avrebbe cominciato a fargli male sul serio, ma non sembrava grave, a meno che non fosse in-

sorta un'infezione. La lacerazione era piuttosto profonda, ma l'emorragia era diminuita.

Si accertò che l'inquilino della stanza possedesse delle camicie (fortunatamente erano quasi della sua misura), stracciò in lunghe strisce quella che si era tolta e fasciò strettamente il braccio, in modo da fermare il sangue o almeno rallentarne l'afflusso.

Poi indossò una camicia blu scuro (la sua era bianca) e una cravatta, quindi esplorò a fondo l'armadio, dove trovò tre vestiti che pendevano dagli attaccapanni. Ne scelse uno grigio scuro per contrasto con il nocciola chiaro del suo, la cui giacca, strappata e sporca di sangue, non era più possibile indossare in pubblico. Trovò un cappello di paglia un po' largo, ma che, con un foglio di carta infilato sotto, calzò perfettamente.

Con i vestiti cambiati e il cappello (prima era senza), forse neanche il barista l'avrebbe riconosciuto se non a distanza ravvicinata.

La polizia doveva essere sicuramente sulle tracce di un uomo in abito nocciola con la giacca strappata, particolare che non poteva essere sfuggito al barista.

Fece un rapido calcolo del valore delle cose di cui si era appropriato, convertì la cifra in crediti e lasciò su un tavolino una banconota da cinquecento crediti, l'equivalente di circa cinquanta dollari, che gli sembrò più che sufficiente per indennizzare il proprietario degli indumenti. Il vestito, che era il capo più costoso, non era particolarmente nuovo né caro.

Fece un fagotto dei suoi vestiti e lo avvolse in vecchi giornali trovati in un cassetto. Per quanta voglia avesse di mettersi a leggere i giornali, si rese conto che la cosa più urgente era uscire dalla pensione e trovare un rifugio sicuro; l'inquilino della stanza poteva tornare da un momento all'altro. Aprì la porta e tese l'orecchio: nessun rumore veniva dal pianterreno. Scese i gradini cercando di muoversi in silenzio, poi si fermò qualche istante nell'atrio; era incerto se andarsene alla chetichella oppure suonare il campanello e chiedere una stanza nel modo più normale e disinvolto. Si convinse che era meglio andarsene. Il portiere avrebbe potuto notare che portava un abito grigio tipo oxford e un cappello di paglia, e che aveva un fagotto. Se in serata il proprietario dei vestiti fosse tornato e ne avesse parlato con il portiere, questi avrebbe potuto mettere in relazione le due cose.

Quando finalmente si trovò in strada, Keith cominciò a pensare che non appena si fosse liberato dal fagotto sarebbe stato relativamente al sicuro, almeno per un po' di tempo: fino a che non avesse parlato con qualcuno e commesso un altro errore. Naturalmente, finché non si fosse un po' oriz-

zontato nel mondo in cui viveva, sarebbe stato molto facile commettere sbagli; se per aver dato a un uomo mezzo dollaro del 1943, aveva corso il rischio di essere ucciso come spia (il barista aveva urlato davvero "*spia arturiana*"?), chi poteva immaginare quali altri pericoli si celavano anche nella più normale delle conversazioni? Keith era quasi felice di non aver parlato con l'uomo che gli aveva dato un passaggio fino a Greenville, perché, prima o poi, si sarebbe tradito. Si incamminò lungo la strada principale, mostrando una disinvoltura che nel suo intimo non provava affatto. All'angolo si liberò del fagotto, lasciandolo cadere con noncuranza in un cestino per rifiuti.

E ora che aveva un aspetto diverso da prima, poteva cercarsi un rifugio per la notte. Un rifugio e un luogo in cui poter studiare con calma le due riviste. Era sicuro che lo studio meticoloso delle riviste gli avrebbe fornito una traccia per capire la realtà che lo circondava. Si avviò nella direzione opposta a quella del drugstore, dove per poco non gli era successo un disastro. Passò davanti a una camiceria, a un negozio di articoli sportivi, a un cinema in cui proiettavano un film che aveva visto a New York due mesi prima. Tutto sembrava normale e ordinario, anche la gente che incontrava. Per un momento si domandò se tutto *fosse* normale e ordinario, e la sua mente avesse immaginato la differenza. Forse il barista era pazzo, forse c'era una spiegazione logica per tutto, perfino per gli orrendi mostri viola.

Avvicinatosi a un'edicola, diede un'occhiata ai giornali esposti; ce n'erano di Greenville e di New York, e tutti gli sembrarono assolutamente normali fino a quando notò un titolo che diceva:

GLI ART ATTACCANO MARTE E DISTRUGGONO KAPI

La colonia terrestre impreparata all'attacco

Dopelle organizza la rappresaglia.

Si avvicinò per leggere la data: era il numero di oggi del "New York Times", che tipograficamente gli era familiare come il palmo della sua mano. Prese la prima copia della pila ed entrò nel negozio per pagare. Al giornalaio diede un biglietto da cento crediti, ricevendo in resto novantanove biglietti identici a quelli che già aveva, tranne per il valore scritto sulla faccia. Ficcatosi il giornale in tasca, si allontanò rapidamente.

Qualche porta più in là trovò un albergo.

Entrò e dopo qualche secondo di esitazione, come se cercasse a tastoni una penna, firmò il registro degli ospiti con il suo vero nome e indirizzo.

Non si vedevano fattorini. Il portiere gli porse una chiave e spiegò come raggiungere la stanza, che si trovava sul pianerottolo del secondo piano.

Due minuti dopo Keith si chiuse la porta alle spalle, tirò un respiro di sollievo e si mise a sedere sul letto. Per la prima volta da quando aveva lasciato il drugstore si sentiva veramente al sicuro. Tolsse di tasca il giornale e le due riviste e li posò sul letto, poi si rialzò e appese giacca e cappello all'attaccapanni. Si guardò intorno per orientarsi e scorse due manopole e un quadrante che sporgevano dalla parete dietro la porta, su un disco di panno. Doveva essere una radio incorporata al muro. Accese la radio e un leggero ronzio uscì dall'altoparlante; regolò la manopola della sintonia finché riuscì a captare una stazione che si riceveva in modo chiaro e forte, poi ridusse un po' il volume. Era buona musica, sembrava l'orchestra di Benny Goodman, ma non riuscì a individuare il pezzo. Tornò ad allungarsi sul letto, tolsse le scarpe e mise alcuni cuscini dietro la schiena. Poi prese la sua rivista, "Storie sorprendenti". Con crescente stupore studiò la copertina che già conosceva, incredibilmente uguale eppure incredibilmente diversa. Avrebbe continuato a guardare l'illustrazione di Hooper per chissà quanto tempo, se un pensiero improvviso non gli avesse fatto aprire il fascicolo e cercare il nome del direttore. Nella pagina del sommario lesse: "Edito da Borden Publications, Inc; editore e direttore: L.A. Borden; a cura di Keith Winton...". Solo allora si accorse di aver trattenuto il respiro fino a quando aveva trovato il suo nome nella rivista. Dunque lui apparteneva a questo mondo, e per quanto tutto gli sembrasse strano, aveva ancora un lavoro alla Borden. Ma cosa era successo alla villa estiva del principale, alla tenuta che sembrava essergli stata tolta sotto i piedi pochi minuti prima delle sette? Gli balenò un altro pensiero; afferrò la seconda rivista con tanta foga che quasi strappò le pagine nella fretta di sfogliarla. Sì, Betty Hadley era la direttrice, ma c'era una cosa che non riusciva a spiegarsi: il fatto che "Perfette storie d'amore" fosse edita dalla Borden. Su quel numero avrebbe dovuto esserci ancora il nome della Whaley Publishing Company, dato che erano passati pochi giorni da quando Borden aveva rilevato la testata. Perfino il numero di agosto sarebbe uscito ancora con il nome della Whaley, ma in fondo era una questione secondaria. L'importante, per assurdo che potesse sembrargli quel mondo, era che ci fosse Betty Hadley. Keith sospirò di sollievo: con Betty neanche l'universo impazzito poteva considerarsi un posto troppo brutto, benché ci fossero i mostri viola venuti dalla Luna. E se Keith Winton era ancora il direttore di "Storie sorprendenti", rivista di fantascienza, voleva dire che aveva un lavoro e avrebbe continuato a man-

giare, e non importava poi troppo che lo pagassero in dollari o in crediti.

La musica della radio s'interruppe all'improvviso, come se qualcuno avesse fermato il disco, e una voce secca annunciò:

"Bollettino speciale, secondo avviso ai cittadini di Greenville e del territorio circostante.

"La spia arturiana scoperta circa mezz'ora fa non è stata ancora catturata. Le stazioni ferroviarie, le strade, gli astroporti sono sotto sorveglianza, ed è stata disposta una perquisizione casa per casa. Tutti i cittadini devono collaborare e stare in guardia.

"Difendetevi. Circolate armati e sparate a vista. È certo che in questo modo saranno commessi errori, ma vi ricordiamo che è meglio perdere un centinaio di innocenti piuttosto che la spia sfugga alla cattura e provochi la morte di milioni di terrestri.

"Sparate al più lieve sospetto!

"Ripetiamo la descrizione: statura un metro e ottanta, peso circa settanta chili, abito color nocciola, camicia bianca di taglio sportivo col collo aperto, niente cappello. Occhi scuri, capelli neri ondulati, età apparente trent'anni..."

Keith, che aveva trattenuto il respiro nell'ascoltare la descrizione, si sentì sollevato: non si erano ancora accorti del suo cambio di vestiti e non avevano fatto riferimento alla ferita. Probabilmente il barista non si era reso conto di averlo colpito. La descrizione fisica era abbastanza esatta, ma visto che non sapevano quali abiti portasse e non conoscevano il particolare del braccio fasciato, la cosa non era troppo pericolosa. Se l'uomo a cui aveva svaligiato il guardaroba fosse andato a denunciare il furto alla polizia, rivelando che gli mancavano un vestito grigio scuro e un cappello di paglia, allora sì che le cose si sarebbero messe male. Sebbene gli avesse lasciato cinquecento crediti d'indennizzo, l'altro non avrebbe esitato a denunciare il fatto... a patto che avesse ascoltato la radio.

Ripensandoci, era stato un errore lasciare i soldi: un normale ladro attira l'attenzione molto meno di un ladro che lascia del denaro per coprire il valore di quello che ha rubato. Si rese conto che avrebbe dovuto far credere al normale svaligiamento di una stanza e portar via anche altri oggetti. Avrebbe dovuto ficcare in una valigia i tre vestiti che erano nell'armadio, in modo che chi lo cercava fosse costretto a seguire tre tracce diverse, non sapendo con certezza quale completo indossasse.

Se il derubato avesse sporto denuncia e se la polizia avesse messo in re-

lazione le due cose, avrebbe ottenuto una perfetta descrizione del suo abbigliamento. Ma, perdiana, in che razza di pasticcio era andato a cacciarsi? *Sparate a vista!* E pensare che era stato lì lì per costituirsi. L'ordine di sparare chiudeva la questione e metteva fuori causa la possibilità di presentarsi alle autorità spontaneamente. Correva un pericolo talmente grave che non avrebbe avuto alcuna probabilità di riuscire a spiegarsi, pur ammettendo di sapere cosa spiegare.

Strade e stazioni venivano controllate, eppure doveva riuscire a raggiungere New York. Come avrebbe trovato New York? Come la conosceva o diversa?

Keith cominciò a sentire caldo e aprì la finestra, fermandosi un momento a guardare giù in strada. Era una strada normale, con gente normale che passeggiava, finché tre mostri viola uscirono a braccetto da un cinema senza che nessuno ci facesse caso. All'improvviso Keith fece un passo indietro e si allontanò dalla finestra, perché, a quanto ne sapeva, uno dei mostri poteva essere lo stesso che aveva incontrato nel drugstore. Tutti i mostri sembravano identici, ma se erano abituati agli esseri umani, come era probabile, uno che l'avesse visto una volta sarebbe stato in grado di riconoscerlo.

La vista dei mostri viola lo fece tremare di nuovo, insinuandogli il dubbio di essere pazzo. In tal caso si sarebbe trattato della più pazzesca forma di follia mai sentita: e lui lo sapeva perché le aveva studiate all'università. Se era veramente pazzo, quale dei due mondi era vero? Quello in cui si trovava adesso o quello dei suoi ricordi? Era possibile che la sua mente avesse fabbricato una serie di ricordi artificiali a proposito di un mondo senza razzi interplanetari né mostri lunari, con dollari invece dei crediti e niente spie di Arturo o colonie terrestri su Marte? Possibile che tutto fosse una creazione fantastica del suo cervello? Ma se questo era il mondo reale, se i suoi ricordi fino alle sette erano falsi, qual era la sua vera posizione nel nuovo mondo? Era davvero una spia arturiana? Questo non gli sembrò più assurdo di tutto il resto.

Passi pesanti risuonarono all'improvviso nel corridoio, proprio davanti alla porta. Poi qualcuno bussò con autorità e disse: «Polizia.»

4

Pazzesca Manhattan

Keith emise un profondo sospiro e pensò intensamente. La radio aveva

appena parlato di una perquisizione casa per casa e probabilmente si trattava solo di questo. Dato che si era appena registrato all'albergo, era chiaro che su di lui si sarebbero subito appuntati dei sospetti, ma a parte questo non potevano avere altri elementi.

Vediamo un po', aveva qualcosa indosso che potesse comprometterlo? Sì, il denaro, non i crediti datigli dal barista ma i dollari che ancora gli restavano in tasca. Rapidamente tolse di tasca gli spiccioli - un pezzo da venticinque centesimi, due da dieci e alcuni nichelini - e dal portafogli i pochi biglietti da dieci e da un dollaro.

Di nuovo qualcuno bussò alla porta, più forte e con più insistenza. Keith avvolse le monete nei biglietti di banca, ne fece un pacchettino e, sporgendosi dalla finestra, lo incuneò sotto l'angolo del davanzale, il più nascosto possibile.

Poi si avvicinò alla porta e aprì: tre uomini, di cui due in divisa da poliziotti, erano fermi sulla soglia. Quelli in divisa tenevano puntata la pistola su di lui e il terzo disse: «Scusi, è una normale ispezione. Ha sentito la radio?»

«Certo» rispose Keith «entrate pure.»

I poliziotti erano già entrati senza aspettare il permesso, con le pistole puntate al suo petto e l'occhio-vigile e sospettoso. L'uomo che aveva parlato non perdeva d'occhio Keith, ma la sua voce era gentile. «Lei si chiama?»

«Keith Winton.»

«Professione?»

«Lavoro nell'editoria. Sono il curatore di una rivista, "Storie sorprendenti".» E nel rispondere Keith indicò la rivista sul letto.

Una delle due pistole si abbassò un momento, forse di un paio di centimetri: una smorfia cordiale si disegnò sul faccione del poliziotto che l'impugnava. «Ma per il demonio, allora lei è quello che scrive "Quattro chiacchiere sui razzi"» esclamò. «L'Uomo dei Razzi.»

Keith annuì.

«Forse ricorderà il mio nome, sono John Garret e le ho scritto quattro lettere. Due me le ha anche pubblicate.»

Spostò la pistola nella sinistra, pur tenendola sempre puntata contro Keith, e gli porse la mano. Keith la strinse con cordialità. «Ma certo» rispose. «Lei è quello che vuole persuaderci a fare le illustrazioni interne a colori, cosa che ci costringerebbe ad alzare il prezzo di dieci... di un credito» disse correggendosi prontamente.

La smorfia del poliziotto si allargò in un sorriso e la mano che teneva la pistola si abbassò lungo il fianco. «Già, sono proprio io. Sempre stato un fanatico della sua rivista fin da quando...»

«Stia in guardia, sergente, e tenga puntata la pistola» scattò l'uomo in borghese.

La pistola venne di nuovo puntata contro Keith, ma il sogghigno cordiale non abbandonò la faccia del sergente.

«Il signore è in regola, capitano. Se non fosse chi ha detto di essere, non saprebbe niente delle lettere che ho mandato alla rivista, non le pare?»

«Le lettere sono state pubblicate?»

«Sì, certo, ma...»

«Gli arturiani hanno una memoria prodigiosa» continuò l'altro. «Se avesse voluto recitare la parte del responsabile di una rivista, avrebbe studiato tutti i numeri di quella che dice di curare.»

Il sergente aggrottò la fronte, spinse il berretto sulla nuca e si grattò la testa. Il capitano aveva chiuso la porta e vi si era appoggiato con le spalle, guardando alternativamente Keith e l'uomo in divisa.

«Però la sua idea è buona, sergente. Veda se riesce ad accertare che il nostro Keith è quello che dice di essere. Pensa di farcela?»

Il sergente sembrava più che mai imbarazzato, ma Keith si intromise: «Senta, ricorda l'ultima lettera che ha scritto circa un mese fa?» domandò.

«Ma certo, vuol dire quella in cui sostenevo che...»

«Non lo dica» interruppe Keith. «Lasci finire me. Nella sua lettera faceva osservare che gli albi a fumetti hanno le pagine a colori pur costando meno delle riviste *pulp*; dunque, non riusciva a capire perché non mettesse anche noi le illustrazioni a colori senza aumentare il prezzo.»

Di nuovo la canna della pistola si abbassò.

«Verissimo, capitano, è proprio quello che c'era scritto nella lettera e la lettera non è stata ancora pubblicata. E allora vuol dire che il tipo è in regola, altrimenti non potrebbe sapere certe cose. A meno...» E il suo sguardo corse all'ultimo numero della rivista sul letto «... a meno che non sia uscita in questo fascicolo, è l'ultimo e non l'ho ancora visto: deve essere uscito oggi.»

«D'accordo» fece Keith. «Ma la sua lettera non c'è, guardi pure.»

Il sergente Garret guardò il capitano con aria interrogativa e ottenne un cenno di assenso. Prese la pubblicazione e l'aprì alla pagina della posta, cercando di tener d'occhio Keith e la rivista contemporaneamente. Il capitano sorrise e sfilò un revolver a canna corta da una fondina appesa alla

spalla.

«Metta via la pistola, sergente, e si concentri su quello che deve leggere. Ci penseremo Burke ed io a tener d'occhio il signore.»

«Grazie, capitano» rispose Garret, e, messa via la pistola, afferrò a due mani la rivista. Riprese a scorrere la rubrica "Quattro chiacchiere sui razzi", mormorando fra i denti: «Ci starebbero proprio bene i colori all'interno, signor Winton. Sono sicuro che i BEM verrebbero più tremendi.»

Keith sorrise. «Sono d'accordo con lei, sergente, ma se lo facessimo non potremmo tenere un prezzo di concorrenza con gli altri libri.»

Il capitano guardò i due con aria curiosa e chiese: «Di cosa chiacchierano questi due? Cosa sono i BEM? E perché parlare di libri? A me sembrano fascicoli zeppi di racconti.»

«È una vecchia abitudine degli editori di *pulp magazine*» rispose Keith. «Chiamano le loro pubblicazioni riviste o anche libri, capitano. Forse vorrebbero che fossero veramente dei libri. Quando ai BEM, si tratta di un termine di gergo in uso tra i lettori di fantascienza, costituito dalle iniziali delle parole *bug-eyed monster*, "mostro dagli occhi d'insetto". Un BEM è quello che appare sulla copertina del numero che il sergente sta leggendo.»

«E un BEM di prim'ordine, anche» aggiunse il sergente. «È uno di quegli affari che abitano il terzo pianeta di Arturo.»

«Se ricordo bene» intervenne Keith «si tratta di un venusiano.»

Il sergente rise di cuore, come se Keith avesse detto una battuta molto spiritosa, e lui cercò di sorridere. Garret riprese a sfogliare la rivista, poi, alzando gli occhi in faccia a Keith: «Un'altra cosa, signor Winton. Non dia retta a quel tale di Provincetown che scrive che non gli piacciono i racconti di Bergman. Se a lui non piacciono vuol dire che è stupido. Bergman è il vostro miglior scrittore, salvo forse...»

«Sergente!» La voce del capitano si era fatta glaciale. «Non siamo qui per ascoltare le sue preferenze in fatto di letture. Si limiti a guardare i titoli e le firme delle lettere pubblicate, e si assicuri che non ci sia la sua. E veda di non metterci tutta la sera, per farlo.»

Il sergente arrossì e riprese a sfogliare le pagine.

L'uomo in grigio sorrise a Keith. «Credo che lei sia in regola, signor Winton. Ma, per pura formalità, non avrebbe un documento di identità?»

Keith annuì e fece per frugarsi in tasca, ma il capitano riprese: «Aspetti un momento, spero che mi permetta...»

E prima che Keith potesse aprir bocca, si piazzò alle sue spalle e fece rapidamente scorrere le mani su tutte le tasche. Apparentemente non trovò

nulla di interessante salvo il portafogli; sfilatolo dalla tasca, ne esaminò il contenuto prima di restituirlo.

«Perfetto, signor Winton, sembra tutto in regola, ma...» Si avvicinò all'armadio e lo aprì, scrutò all'interno, aprì il cassetto, guardò sotto il letto ed effettuò un rapida ma accurata perquisizione della stanza. Con una sfumatura di sospetto aggiunse: «Non ha bagagli, signor Winton? Nemmeno uno spazzolino da denti?»

«Nemmeno uno spazzolino» rispose Keith. «Non avevo in programma di pernottare a Greenville, ma ho finito col perdere più tempo del previsto.»

L'uomo in grigio finì la perquisizione, poi si rivolse di nuovo a Keith: «Mi dispiace averla disturbata, ma dobbiamo essere scrupolosi e non correre rischi. D'altronde lei è stato appena registrato in albergo. Fortuna che il sergente Garret ha potuto provare la sua identità, altrimenti avrei dovuto effettuare controlli più meticolosi. Ma, dato che le cose stanno così...» Fece un cenno al poliziotto in uniforme, che rimise la pistola nella fondina.

«Tutto a posto, capitano» disse Keith. «Capisco fin troppo bene che non possiate correre rischi.»

«Proprio così, almeno fino a quando c'è una spia libera nei dintorni. In ogni modo non potrà uscire da Greenville, abbiamo steso un cordone di sorveglianza attraverso il quale non passerebbe un moscerino. E non lo allenteremo fino a quando l'arturiano non sarà stato preso.»

«Crede che avrò dei fastidi per tornare a New York?»

«Certo, controllano rigorosamente tutti i viaggiatori. Comunque potrà chiedere che la lascino passare, specialmente» aggiunse con un sogghigno «se troverà altri ammiratori nella polizia.»

«Cosa non molto probabile, capitano. In realtà avevo pensato di partire domani, ma arriverei in ufficio così tardi che dovrò cambiare idea e andarmene stasera. Quando ho deciso di pernottare qui ero molto stanco, ma ora mi sento meglio. Per caso, non sa a che ora parte il primo treno per New York?»

«Alle nove e mezza, credo. Ci sarebbe il tempo di prenderlo, ma temo che i controlli glielo faranno perdere. Il treno successivo è domani mattina alle sei.»

Keith aggrottò la fronte. «Mi piacerebbe proprio prenderlo, quel treno delle nove e trenta. Mi domando, capitano, se non potesse farmi il favore di telefonare al capo della sorveglianza e testimoniare per me, in modo che non mi trattengano troppo. È possibile?»

«Direi di sì, signor Winton. Telefono subito.»

Dieci minuti più tardi Keith si trovava in un tassì diretto alla stazione e mezz'ora dopo sedeva in uno scompartimento quasi vuoto del treno per New York.

Sospirò di sollievo. Il peggiore e più immediato pericolo sembrava passato. A New York sarebbe stato del tutto sicuro, perché la cosa più importante era trovarsi oltre il cordone di sorveglianza. Non solo, ma dopo che i poliziotti avevano lasciato la stanza, aveva osato recuperare il denaro dal davanzale della finestra. Infatti aveva pensato che la telefonata del capitano gli avrebbe evitato il rischio di una nuova perquisizione, e francamente non gli sarebbe piaciuto perdere monete e banconote finché non avesse saputo come stavano veramente le cose. Probabilmente erano pericolose, ma forse qualcuna valeva molto. Il barista gli aveva dato l'equivalente di duecento dollari per una moneta, e forse qualcuna aveva un valore anche più alto. Perché no? Dopotutto, l'uomo aveva ammesso che i venticinque centesimi valevano più di quanto li avesse pagati.

Ma il mezzo dollaro... si sforzò di capire, anche se era inutile tirare a indovinare; bisognava aspettare finché tutta questa storia non fosse chiarita, e fino ad allora agire con cautela. Dopo aver saldato il conto dell'albergo e comprato il biglietto del treno, gli restavano circa centoquaranta dollari in crediti, che gli sarebbero bastati per un po'. Anzi per un bel po', se avesse fatto attenzione.

E il pacchettino di dollari e di spiccioli era ben ficcato nel fondo della tasca dei pantaloni, in modo da non correre il rischio di tirarlo fuori casualmente nell'atto di pagare. Le monete erano accuratamente avvolte nei biglietti in modo che non tintinnassero, rischiando di farlo scoprire. Sapeva che era pericoloso portarsi dietro i dollari, ma lo faceva per ragioni che prescindevano dal loro valore: erano la pagliuzza a cui si aggrappava la speranza di non essere impazzito. I suoi ricordi potevano essere finzioni del cervello, ma le monete erano oggetti veri e concreti. Erano la prova, in un certo senso, che almeno una parte di quello che ricordava era vero. Il piccolo involto nel taschino era rassicurante.

Guardando dal finestrino mentre il treno acquistava velocità, Keith vide le luci di Greenville diradarsi e sparire nel buio della campagna. Almeno per il momento era salvo, e con più di due ore disponibili per studiare le riviste e il giornale che aveva comprato. Per primo esaminò il giornale.

"Gli arturiani attaccano Marte e distruggono Kapi."

Questa era la notizia, la grande notizia, e la lesse attentamente. Kapi, a

quanto pareva, era una vecchia colonia della Terra fondata nel 1939, il quarto di sette avamposti su Marte. Era la più piccola, abitata da ottocentoquaranta terrestri. Stando alle notizie ricevute, tutti i coloni erano stati uccisi e con loro circa centocinquanta operai marziani. Allora, pensò Keith, dovevano esserci degli indigeni di Marte, distinti dai coloni emigrati dalla Terra. Come erano fatti? L'articolo, che ricordava le corrispondenze dal fronte di una guerra normale, non gli permise di capirlo. Forse "lunare" era veramente un nome, e i mostri purpurei erano marziani e non abitanti della Luna. Ma vi erano cose più importanti a cui dedicare attenzione, e continuò a leggere.

Una nave arturiana isolata aveva superato lo sbarramento di vedette spaziali e aveva lanciato una torpedine prima che i caccia di Dopelle riuscissero a individuarla. I difensori l'avevano attaccata immediatamente e, anche se la nave arturiana si era affrettata a mettere in funzione il motore interstellare, l'avevano raggiunta e distrutta.

Si facevano preparativi, continuava il "New York Times", per un'azione di rappresaglia i cui particolari erano coperti naturalmente dal segreto militare.

C'erano un mucchio di nomi e cose che a Keith non dicevano proprio niente; in quel contesto gli sembrò particolarmente strano trovare un nome familiare come quello del generale Dwight D. Eisenhower, definito "capo del Settore venusiano".

L'articolo concludeva con la notizia di nuove misure difensive per le città più vulnerabili e faceva riferimento ad argomenti incomprensibili per Keith come i notturni, la totalnebbia e i rinnegati.

Terminato l'articolo di fondo, di circa due colonne, Keith lesse il giornale dalla prima all'ultima pagina, senza trascurare alcun titolo e leggendo almeno in parte ogni articolo che sembrasse interessante o strano. A quanto pareva nelle cose di minore importanza le differenze con il mondo che conosceva erano minime, nulle per quanto riguardava la vita domestica.

Nella rubrica degli avvenimenti mondani riconobbe molti nomi, e certo ne avrebbe riconosciuti di più se si fosse trovato nello stato d'animo adatto per leggere le cronache in modo più calmo e disteso. La squadra del St Louis e quella di New York erano in testa alla classifica nei rispettivi gironi e questo coincideva con i suoi ricordi, anche se non era in grado di ricordare con esattezza il punteggio.

La pubblicità riguardava gli stessi prodotti e le stesse marche, salvo per i prezzi espressi in crediti anziché in dollari o centesimi. Non c'erano an-

nunci per la compravendita di astronavi e nessuno reclamizzava scatole di montaggio con la bomba atomica per bambini.

Dedicò una particolare attenzione agli annunci economici. Una curiosità era senz'altro nel fatto che case e appartamenti venissero offerti a prezzi d'occasione, con il commento: "causa emigrazione su Marte". Un annuncio offriva una misteriosa *colina* venusiana e un altro un cucciolo lunare.

Poco dopo l'una, in perfetto orario, il treno arrivò alla stazione di Grand Central. Keith ripiegò il giornale, ripromettendosi di guardarlo con maggiore attenzione. La sua lettura l'aveva tenuto occupato così a lungo che non aveva avuto il tempo di dare un'occhiata alle riviste.

Poco a poco, mentre il treno scivolava in stazione, Keith avvertì nell'aria qualcosa di insolito, di diverso e impalpabile. Non era mancanza di luci - di quelle ce n'erano come al solito e forse più di quante ricordasse - ma si rese conto che la carrozza da cui stava per scendere era piena sì e no per un quarto. Mise piede a terra e s'accorse che il suo era l'unico treno da cui scendessero passeggeri, e che i ferrovieri sembravano essere tutti in vacanza. Proprio davanti a Keith un ometto faticava a portare tre valigie, una per mano e la terza sotto braccio.

«Posso darle una mano?» chiese Keith.

L'uomo lo ringraziò con autentica riconoscenza e consegnò una delle pesanti valigie a Keith, poi si avviarono lungo il marciapiede. «Stasera non c'è molto traffico, vero?» chiese Keith.

«Credo che fosse l'ultimo treno della notte» disse l'altro. «Non dovrebbero più lasciarli arrivare, a quest'ora. Che gusto c'è ad arrivare in stazione se non si può andare a casa? Certo la mattina si è pronti a partire presto, ma questa lunga attesa che vantaggio porta?»

«Non molto, credo» rispose Keith, cercando di capire di cosa stessero parlando.

«Ottantasette assassinati, la notte scorsa» continuò l'ometto. «O almeno, tanti sono i cadaveri che hanno trovato. Chissà quanti sono andati a finire nel fiume.»

«Terribile» rispose Keith.

«E questa non è che una notte, una notte come tutte le altre. Ci saranno stati cento omicidi, almeno. Dio sa quanti altri disgraziati saranno stati aggrediti e feriti nei vicoli, senza lasciarci la pelle. Ricordo benissimo quando si poteva circolare liberamente per Broadway» sospirò l'altro.

Si fermò all'improvviso e posò a terra le valigie. «Riposiamoci un momento» disse. «Ma se deve proseguire, lasci pure quella a me.»

Keith fu ben lieto dell'opportunità di posare la valigia, tanto più che la ferita al braccio sinistro gli impediva di cambiar mano. Piegò più volte le dita della destra indolenzite dai crampi. «Non ho nessuna fretta» disse. «Proprio nessuna fretta di arrivare a casa.»

L'ometto rise come se avesse sentito una battuta spiritosa e Keith rispose con un sorriso poco impegnativo.

«Questa è buona» fece l'altro. «Non ha fretta di andare a casa.» E si batté divertito una mano sulla coscia.

«Non ho sentito l'ultimo bollettino radio» osservò Keith. «C'è qualche novità?»

«Altroché.» D'un tratto la faccia dell'uomo parve impaurita, mortalmente seria. «C'è una spia arturiana in giro nella campagna, forse ne avrà sentito parlare. È stato nelle prime ore della serata.» Rabbrividì.

«No, non ne so niente. Conosce qualche particolare?»

«È stato a Greenville, ricorda? Ci siamo passati. Be', hanno chiuso tutte le uscite e hanno fatto salire solo la gente che avevano controllato. La stazione era piena di guardie e poliziotti.»

«Devo aver sonnecchiato, durante la fermata a... ha detto Green...»

«Sì, Greenville, meno male che non dovevo scendere, credo che metteranno la città sottosopra.»

«Come hanno fatto a scoprirlo?» chiese Keith.

«Cercava di spacciare monete proibite. Una era di quelle contraffatte dagli arturiani, con la data sbagliata.»

«Oh» disse Keith.

Era stata colpa della moneta, allora! Meglio liberarsi di quelle che gli restavano, senza pensare al valore potenziale, appena gli si presentasse la possibilità di buttarle in un tombino o da qualche altra parte. Magari avrebbe fatto meglio a lasciarle sul davanzale della finestra dell'albergo di Greenville... No, nel caso qualcuno le avesse trovate sarebbe stato peggio. Era un indizio che li avrebbe messi senz'altro sulle sue tracce. All'albergo aveva dato il suo vero nome, e aveva fatto lo stesso con il poliziotto che l'aveva interrogato. Il ritrovamento delle monete li avrebbe spinti a cercare un certo Keith Winton, a New York, per chiedergli di giustificarne il possesso. Non ci aveva pensato quando aveva recuperato il pacchettino, ma ora era ben lieto di non averlo lasciato là.

«Ma se hanno sorpreso la spia mentre spacciava le monete» riprese Keith «come mai non l'hanno catturata?»

«Catturarla?» L'ometto era evidentemente scosso. «Ma caro signore, lei

sa bene che non si cattura un arturiano, si uccide. Un barista e un lunare chiamato in soccorso hanno cercato di fare proprio questo, ma la spia è riuscita a sfuggire a tutte due.»

«Oh» disse Keith.

«Scommetto che venti o trenta persone saranno state uccise per errore, a Greenville» disse tristemente l'ometto, riprendendo le valigie. «Possiamo rimetterci in moto, se lei è d'accordo.»

Keith riprese l'altra valigia e si avviarono verso le sale d'aspetto della stazione.

«Speriamo che ci siano ancora letti liberi» disse l'ometto.

Keith aprì la bocca e la richiuse. Qualunque domanda facesse, avrebbe rivelato la sua ignoranza su cose che avrebbe dovuto già conoscere.

«Temo che non ce ne saranno» disse in tono pessimistico, ma sorridendo nello stesso tempo: in modo che, se avesse commesso un errore, lo si potesse prendere per uno scherzo.

L'ometto non ci fece caso e si limitò ad annuire con aria assente.

Erano vicini alle sale d'aspetto e un facchino si accostò a prendere in consegna le valigie.

«Volete due letti?» chiese. «Ce n'è ancora qualcuno libero.»

«Certo, due» disse l'ometto, che si voltò a guardare con imbarazzo Keith. «Mi scusi, non volevo parlare anche per lei, so che tanti preferiscono la sala d'aspetto.»

Keith provò la sensazione di camminare su un filo sospeso nel buio. Cos'era quella storia di scegliere fra un letto e lo starsene seduti tutta la notte? Per quanto lo riguardava, non gli piaceva né l'una né l'altra soluzione. Disse, in tono esitante: «Penso di guardarmi attorno, prima.»

Poi fissò la scena, sorpreso, perché erano arrivati a destinazione. Nella sala d'aspetto principale erario disposte lunghe file ordinate di cuccette, come quelle militari. Salvo per i corridoi di scorrimento lasciati fra un letto e l'altro, tutto lo spazio disponibile dell'enorme locale era occupato dai giacigli, la maggior parte dei quali già assegnati. Possibile che la scarsità di alloggi fosse così disperata? No, non poteva essere, almeno a giudicare dal numero di appartamenti offerti in vendita o in affitto dagli annunci economici del "New York Times". Ma...

L'ometto gli toccò la spalla, quella ferita purtroppo, e Keith sobbalzò. Ma l'altro non se ne accorse, dato che contemporaneamente stava dicendo al facchino di fermarsi. Si accostò a Keith e gli bisbigliò all'orecchio: «Senta, se è un po' a corto di crediti per affittare una cuccetta, be'... potrei

prestarglieli io, se non le secca.»

«Grazie» disse Keith. «Ma preferisco proseguire.»

«Non vorrà dire che ha intenzione di andare *fuori*, vero?» C'erano terrore e sorpresa, sul volto dell'ometto.

Evidentemente Keith aveva commesso un errore, ma non riusciva a capire in cosa avesse sbagliato. Non capiva nemmeno perché la stazione centrale fosse piena di cuccette, o perché fosse importante che lui ci si fermasse. Comunque era meglio andare via subito, prima che l'ometto si insospettisse.

«No, certo» lo tranquillizzò. «Non sono così pazzo. Ho un appuntamento con un amico nell'atrio e voglio vedere se riesco a trovarlo; nel caso prenderò una cuccetta più tardi, tanto non credo che riuscirei a dormire. Non si preoccupi per me e grazie mille per l'offerta dei crediti, ne ho abbastanza.»

Così detto si allontanò rapidamente, per evitare che gli venissero fatte altre domande. L'illuminazione era ridotta al minimo per non disturbare le persone che dormivano nelle cuccette. Keith si avviò lentamente nel salone male illuminato, cercando di fare il minor rumore possibile per non svegliare gli accampati. Si diresse verso l'uscita che dava sulla Quarantaduesima strada, e nell'avvicinarsi si accorse che ai lati della porta stazionavano due poliziotti in divisa. Ma era troppo tardi per tornare indietro: ormai l'avevano visto e lo tenevano d'occhio. Non poteva tornare sui suoi passi senza attirare maggiormente l'attenzione, per cui decise di puntare risolutamente all'uscita. Se si fosse reso conto che, per un motivo che non riusciva ancora a immaginare, era proibito lasciare la stazione, avrebbe potuto scusarsi dicendo che voleva solo dare un'occhiata attraverso il vetro.

Si diresse verso i due agenti, e avvicinandosi si accorse che all'esterno il vetro era verniciato di nero.

Appena fu abbastanza vicino il più alto dei poliziotti gli rivolse la parola, ma con voce gentile e rispettosa. «Lei è armato, signore?» domandò.

«No.»

«È piuttosto pericoloso, uscire. Non abbiamo l'autorità di trattenerla, ma francamente glielo sconsigliamo.»

La prima reazione di Keith fu di sollievo. Non correva il rischio che lo trattenessero a forza in stazione, e questo gli fece piacere perché non aveva voglia di restare lì tutta la notte. Ma cosa voleva dire il poliziotto con *pericoloso*? Di quali minacce poteva trattarsi? Keith non ne sapeva niente, a parte il fatto che migliaia di persone, arrivate con gli ultimi treni dalle di-

rezioni più disparate, venivano accolte in stazione perché dormissero là. Che cosa era successo a New York?

Be', era troppo tardi per tornare indietro. Per di più, pensò tristemente, sarebbe stato in pericolo ovunque andasse, finché non fosse riuscito a vedere un po' più chiaramente nel mondo che lo circondava. In un tono il più possibile indifferente, rispose: «Non vado lontano, agente, sono sicuro che non mi succederà niente.»

«Come vuole» brontolò uno dei due, mentre l'altro aggiungeva con una smorfia: «Speriamo che non si tratti del suo funerale. Buenanotte, signore.» E aprì la porta.

Keith era tanto sbalordito che fece quasi un salto indietro. Non era vernice quella che copriva il vetro della porta, era buio, il buio stesso. Una specie di terribile, nerissima oscurità come non aveva mai visto prima. Non c'erano luci né lampioni, e le lampade della stazione non riuscivano a penetrare l'oscurità esterna neanche per qualche metro. Keith si guardò intorno, rendendosi conto che vedeva il marciapiede per non più di quaranta o cinquanta centimetri dalla porta aperta... Era la sua immaginazione oppure un po' dell'oscurità esterna si riversava in stazione attraverso la porta, come se non si trattasse di ombre ma di un impalpabile buio gassoso? Pareva qualcosa di più che la semplice assenza di luci. Comunque, non poteva permettersi di far capire che non era al corrente della situazione: ormai era costretto ad andare all'aperto, qualunque cosa lo aspettasse.

Attraversò la soglia e immediatamente la porta fu richiusa alle sue spalle. Era come camminare in un armadio, oscurità nell'oscurità. Doveva essere (a questo punto ricordò un'espressione del "New York Times") la "totalnebbia".

Guardò verso l'alto e non vide né una stella né la Luna, mentre ricordava che, quand'era partito da Greenville, era stata una sera chiara e luminosa.

Si era allontanato di non più di due passi dalla porta e ora, voltandosi, non riusciva nemmeno a intravederla. Avrebbe dovuto esserci una lastra di vetro illuminata, per quanto debolmente, e in un buio del genere si sarebbe dovuto scorgerla a distanza. A meno che, naturalmente, il vetro non fosse verniciato effettivamente di nero, sul lato esterno... Avvicinatosi a non più di un passo di distanza, Keith riuscì a scorgere un rettangolo appena più sbavato dell'oscurità totale. Era il vetro della porta, ma un centimetro più in là era impossibile distinguerlo. Accese un fiammifero e provò a reggerlo a braccio teso: in queste condizioni la fiammella non era che una smorta macchia di luce, e solo tenendolo a qualche centimetro dal naso, non di

più, si vedevano i contorni della fiamma. Lasciò bruciare il fiammifero fino quasi a scottarsi le dita, poi lo fece cadere, ma non riuscì a capire se si fosse spento a contatto del marciapiede o no. Forse bruciava sull'asfalto, ma lui non riusciva a vederlo.

Keith si pentì di non aver affittato una cuccetta in stazione, ma era troppo tardi per tornare indietro, tanto più che aveva già attirato l'attenzione uscendo. Perché non aveva seguito il consiglio dell'ometto? Avrebbe dovuto ricordarsi che era più prudente imitare gli altri che cercare di fare a modo suo.

Seguendo con una mano il contorno degli edifici e tenendo l'altra tesa davanti a sé, cominciò a dirigersi verso ovest, in direzione di quello che doveva essere l'angolo della Vanderbilt Avenue. Teneva gli occhi spalancati, sbarrati nell'oscurità, ma senza ottenere un risultato migliore che se fossero stati chiusi. Cominciava a capire le sensazioni di un cieco. Gli sarebbe stato utile un bastone con cui tastare il terreno, mentre a nulla sarebbe servita la compagnia di un cane, anche dalla vista acutissima. In tenebre così fitte, nessuno sarebbe riuscito a vedere niente al di là del proprio naso: neppure un gatto.

La mano che scorreva sulla superficie del muro trovò il vuoto. Era arrivato all'angolo dell'edificio. Si fermò un attimo, incerto sul da farsi; non poteva tornare in stazione. Perché non sedersi a terra, con la schiena appoggiata al muro, e aspettare il mattino (ammesso che al mattino la nebbia nera si dissipasse)? In ogni caso, era fuori questione cercare di raggiungere il suo appartamento da scapolo giù al Village. Certo i tassì non erano in servizio, anzi, a pensarci bene, nessun mezzo di trasporto era in grado di funzionare in condizioni simili. Solo dei pazzi, o gli ignari come lui (e magari non esisteva nessuno nelle sue condizioni), avrebbero cercato di andare da qualche parte in quel buio. Ma al punto in cui era non poteva tornare indietro, perciò decise di seguire il marciapiede. Potevano esserci pattuglie di poliziotti che gli avrebbero chiesto perché se ne stesse allo scoperto, a così poca distanza dal rifugio della stazione... No, anche se avesse deciso di aspettare l'alba seduto a terra, non poteva farlo a due passi alla stazione. Se l'avessero sorpreso un po' più lontano, avrebbe potuto dire che aveva cercato di raggiungere casa sua.

Tastando il terreno davanti a sé col piede, si allontanò dall'edificio, raggiunse il bordo del marciapiede e cominciò ad attraversare la strada. Se ci fosse stato il traffico... ma non poteva esserci, a meno che non esistessero macchine guidate dal radar. Questo pensiero gli fece attraversare la strada

più in fretta: chi gli assicurava che non circolassero veicoli dotati di radar?

Arrivato dall'altra parte incespicò nel marciapiede e cadde goffamente sulle ginocchia. Rialzatosi, avanzò a tentoni fino a quando poté toccare di nuovo la rassicurante solidità di un edificio, lungo il quale si avviò lentamente.

Doveva raggiungere la Quarantesima strada, distante solo poche centinaia di metri da Times Square e da Broadway, ma si sentiva perduto, come se fosse... no, non sulla Luna, perché là ci sarebbero stati i mostri viola a tenergli compagnia. E se ce ne fossero anche qui? Cercò di non soffermarsi su quell'interrogativo, ma tese l'orecchio. Non riuscì a sentire altro che il lieve strisciare dei propri passi e si rese conto che, inconsapevolmente, camminava in punta di piedi per turbare il meno possibile la tremenda quiete.

Raggiunta Madison, la attraversò e cercò a tentoni un percorso per la Quinta Avenue. Perdio, dove stava andando? Verso Times Square? Perché no... col passo da lumaca che era costretto a tenere non poteva sperare di raggiungere il Village, e dato che doveva pure avere una meta, tanto valeva puntare verso il centro. Ammesso che ci fosse un locale aperto a New York, non poteva essere che in centro città. Trovarlo, entrare in un posto qualsiasi, purché lontano da quel buio palpabile!

Mentre camminava provò a spingere le porte che incontrava, ma erano tutte sbarrate; fu allora che ricordò di avere in tasca una chiave dell'ufficio, distante da dov'era adesso solo tre isolati. Poi si disse che il portone esterno doveva essere chiuso, e lui non aveva chiavi.

Attraversò la Quinta Avenue. Alla sua sinistra doveva esserci la Biblioteca Pubblica e forse avrebbe potuto sdraiarsi sui gradini ad aspettare l'alba, ma pensò che era meglio continuare verso Times Square: era quella la destinazione che si era prefissato. Doveva pur esserci un rifugio laggiù, nella piazza che era stata l'ombelico del mondo: non foss'altro una stazione illuminata della metropolitana. Dalla Quinta alla Sesta Avenue tutte le porte che trovò erano ermeticamente chiuse. Attraversata la Sesta, era ormai a metà percorso verso Broadway.

Cercò di aprire un'altra porta, chiusa come le precedenti. Nei brevi istanti in cui si fermò per tentare la maniglia sentì un suono, il primo non provocato da lui da quando aveva lasciato la stazione.

Era uno scalpiccio di passi, cauto e leggero come il suo. Passi furtivi. Qualcosa nell'intimo gli disse che i passi nascondevano un pericolo, forse una minaccia mortale.

5 I Notturni

I passi si avvicinavano e Keith si irrigidì. Chiunque o qualunque cosa fosse non c'era assolutamente modo di evitarlo, a meno di voltarsi e tornare indietro. Keith ebbe l'impressione di trovarsi in un mondo bidimensionale, un mondo in cui si poteva solo andare avanti o indietro. Come formiche che camminassero l'una incontro all'altra su una pagliuzza, Keith e lo sconosciuto si sarebbero inevitabilmente scontrati, a meno che uno dei due tornasse sui propri passi.

Prima di avere il tempo di decidere, era già tardi. Una mano brancolante lo tastò e una voce piagnucolosa sorse dal buio: «Non derubarmi, signore, non ho un credito.»

Keith sospirò di sollievo: «Tranquillo, io starò fermo. Girami intorno.»
«D'accordo, signore.»

Due mani tremanti lo sfiorarono e un fiato pesante di alcool gli mozzò il respiro. Nel buio risuonò un sogghigno: «Sono un vecchio lupo degli spazi che ha fatto baldoria ed è stato derubato due ore fa» disse la voce. «Senti, voglio farti un regalo. I Notturni sono in caccia, la banda al completo, proprio nella zona di Times Square. Sarà meglio che cambi strada, dammi retta.»

L'uomo era alle sue spalle, ormai, ma per non perdere il contatto teneva Keith per la manica.

«Gli stessi che ti hanno derubato?» chiese lui.

«Quelli? Ma non vedi che sono ancora vivo? Potrei essere vivo, se avessi incontrato i Notturni? Lo domando a te, lo domando.»

«Hai ragione, sono un po' frastornato. Allora sarà meglio che cambi strada, e a proposito... la metropolitana funziona?»

«Ma, dico, vai proprio in cerca di guai.»

«Insomma, esiste un posto sicuro dove andare?»

«Sicuro? È parecchio tempo che non sentivo più questa parola. Cosa vuol dire?» E fece una risata da ubriaco. «Mister, io facevo la rotta Marte-Giove all'epoca della febbre dell'oro, quando ci davano l'estrema unzione prima di chiudere i portelli. Preferirei essere là, piuttosto che qui a perdermi in questa nebbia, giocando a nascondino con i Notturni.»

«Come hai fatto a capire che non ero un Notturmo?» chiese Keith.

«Vuoi scherzare? Come potevi essere un Notturmo, quando tutti sanno

che quelli girano in bande che occupano la strada per tutta la larghezza, da un marciapiede all'altro, tenendosi per il braccio e picchiando a terra i bastoni? Siamo pazzi tutt'e due, tu e io, a starcene qua fuori. Se non ero ubriaco... A proposito, hai un cerino?»

«Certo, eccoli. Vuoi che ti accenda...» cominciò Keith.

«Io non ci riesco, sono scosso dai brividi per le febbri che ho preso nelle paludi di Venere. Ti spiace aiutarmi?... Poi, quando avrò la sigaretta accesa, ti indicherò un posto tranquillo dove potremo nasconderci per il resto della notte.»

Keith accese un fiammifero: l'oscurità fu interrotta per circa mezzo metro e alla luce della fiammella apparve una faccia orribile, sfregiata e dall'aria feroce. Più in alto, uno sfollagente alzato per colpire. La mazza calò verso la testa di Keith: non c'era il tempo per evitare il colpo e Keith si salvò agendo d'istinto. Fulmineamente si buttò contro l'uomo piantandogli in faccia il fiammifero acceso; il braccio, non lo sfollagente, colpì di striscio la testa di Keith, mentre l'urto costringeva l'uomo a lasciare la presa e l'arma rotolava a terra. Si azzuffarono nel buio. Una mano cercò di stringere Keith alla gola, mentre un alito insopportabile gli mozzava il respiro. Sconce bestemmie gli rintronavano le orecchie. Keith cercò di liberarsi dalla presa, arretrò di un passo e con tutte le forze sferrò un pugno che colpì duramente qualcosa nel buio. Sentì l'avversario cadere, non ancora fuori combattimento perché bestemmiava.

Approfittando della confusione, Keith fece tre rapidi passi indietro, allontanandosi dal muro. Rimase immobile e trattenne il respiro. Sentì l'avversario alzarsi a fatica, ansimando forte; per alcuni lunghissimi secondi l'ansito fu il solo rumore al mondo, poi un altro rumore, completamente nuovo, sorse nel buio.

Sembrava che in lontananza avanzassero centinaia di ciechi, battendo a terra con i bastoni, e il frastuono proveniva dalla zona verso cui era diretto Keith: l'angolo di Broadway e Times Square. Ci fu un'esclamazione soffocata: «I Notturni!» poi il rapido scalpiccio dell'aggressore che scappava. La voce dell'uomo, non più aggressiva e nemmeno ostile, gli gettò un consiglio dal buio: «Scappa, amico, arrivano i Notturni!»

Il suono dei passi in fuga si allontanò rapidamente, mentre quello dei bastoni che battevano a terra si faceva sempre più forte e vicino.

Chi erano i Notturni? Esseri umani? Keith cercò di ricordare le poche cose che aveva sentito o letto sul loro conto. Cosa aveva detto l'uomo dalla faccia sfregiata? "Girano in bande che occupano l'intera larghezza della

strada... tenendosi per il braccio e picchiando a terra con i bastoni." Uomini o no, dovevano essere una banda di assassini organizzati che percorrevano le strade di notte, una lunga teoria di persone che procedevano immerse nel buio e, picchiando a terra, si orientavano nella città. I bastoni erano le uniche armi o ne avevano altre?

Il frastuono distava ormai pochi metri e si avvicinava rapidamente, come se gli altri stessero correndo. Dovevano avere un sistema che permetteva loro di correre nella più totale oscurità.

Keith non perse tempo, e giratosi nella direzione opposta a quella dei Notturni cominciò a correre in diagonale finché la sua mano toccò la superficie di una casa, poi continuò la corsa parallelamente all'edificio, non curandosi del rischio di sbattere contro qualche ostacolo invisibile. Il pericolo alle sue spalle sembrava più grave del pericolo di correre ciecamente al buio. Il terrore che aveva sentito vibrare nella voce dell'uomo dalla faccia sfregiata era stato contagioso; quel tipo era certo una canaglia, ma non un vigliacco, e sapendo cos'erano i Notturni ne aveva avuto paura, una paura folle. Solo a sentire il rumore dei bastoni, un assassino si era trasformato in un timido sciacallo davanti a un branco di tigri.

Keith corse per trenta o quaranta passi, poi si fermò per ascoltare: il rumore alle sue spalle sembrava un po' più lontano, ma dalla direzione opposta, quella verso cui stava correndo, sentì un urlo rauco. Pensò, anzi ne era certo, che fosse l'uomo dalla faccia sfregiata. Il grido si alzò in uno spasimo di dolore, poi divenne un rantolo e si spense.

In cosa si era imbattuto l'uomo dalla faccia sfregiata? Che cosa poteva causare la morte di un uomo - perché non c'era dubbio che fosse morto - tra sofferenze così terribili? Era come se lo sciacallo in fuga davanti alla tigre fosse caduto nelle spire di un serpente boa. Stretto nella morsa di un rettile mostruoso, un uomo avrebbe urlato nello stesso modo e così a lungo, prima di morire.

Keith sentì rizzarglisi i capelli sulla nuca. In quel momento avrebbe dato il braccio destro per avere luce, qualunque cosa la luce potesse rivelare. Finalmente sapeva cos'è il terrore: ne sentiva il sapore in gola.

Alle sue spalle, il battito dei bastoni sul selciato riprese più forte. Correndo aveva guadagnato terreno sul frastuono delle mazze: ora ne distava una ventina di metri anziché pochissimi come prima, e se avesse ripreso a correre l'avrebbe distanziato anche di più.

Ma *verso cosa* fuggiva? Lo sfregiato era corso lungo la facciata delle case, e quello che l'aveva ucciso doveva essere lì in attesa.

Keith tagliò obliquamente verso il bordo del marciapiede e scese in strada; poi, cercando di mantenersi parallelo al marciapiede, riprese ad allontanarsi di corsa dai Notturni. Dopo trenta o quaranta passi si fermò ancora ad ascoltare: sì, aveva guadagnato terreno. D'improvviso gli parve che il battito dei bastoni venisse da un'altra direzione. Pensò di essersi perso nel buio, poi capì con terrore che il rumore ritmico e angoscioso veniva da dietro ma anche dalla direzione opposta, cioè davanti a lui.

Due file di Notturni avanzavano da opposte direzioni e lui nel mezzo. Era quello, il loro metodo di caccia.

Si fermò con il cuore che martellava furiosamente e aspettò esitante finché il battito alle spalle, più forte di quello che veniva di fronte, gli si avvicinò tanto che dovette decidersi. Star fermo significava essere preso in pochi secondi, correre in una direzione o nell'altra significava essere preso ancora prima.

Girò ad angolo retto e corse verso la facciata delle case, sul lato opposto della strada in cui lo sfregiato aveva trovato la morte. Non stette a preoccuparsi del marciapiede, non c'era tempo di cercarlo a tentoni, lo trovò incespicandovi e cadendo. Si rialzò e fece i pochi passi che lo separavano dalla linea delle case. Si fermò solo una frazione di secondo per ascoltare il battito, ora equidistante.

A tastoni trovò una porta. Ne cercò freneticamente la maniglia non perché sperasse di trovarla aperta, ma per individuarla e aprirla, se possibile, dall'interno. Era una porta a vetri, e con un pugno deciso ne ruppe uno. Avrebbe potuto farsi male, ma se la cavò con un graffio e solo un pezzetto di vetro si staccò e cadde all'interno, mentre la lastra rimaneva intatta.

Infilò il braccio nell'apertura, girò la maniglia dall'interno e si precipitò attraverso la porta aperta. La sbatté dietro di lui con un colpo deciso.

Rimase improvvisamente abbagliato dalla luce che veniva dal locale. Una voce gridò: «Fermo o sparo!»

Keith si fermò e alzò le mani, sbattendo gli occhi finché non si fu abituato alla luce. Si trovava nell'atrio di un piccolo albergo. Presso il banco, a tre o quattro metri da lui, il portiere, pallido di terrore, gli teneva puntato un fucile a ripetizione, la cui bocca sembrò a Keith quella di un cannone. Il portiere ansimava ancora più di Keith e la sua voce tremò leggermente: «Non avvicinarti, vai via. Non voglio spararti, ma...»

Senza muoversi e senza abbassare le braccia Keith replicò: «Non posso, i Notturni sono qui fuori. Se apro la porta per uscire, loro entreranno.»

La faccia del portiere diventò ancora più pallida; per un attimo fu para-

lizzato dal terrore, tanto da non riuscire ad aprir bocca. In quell'istante sentirono tutti e due il battito dei bastoni sul selciato. Poi il portiere ritrovò la voce, esile come un soffio:

«Mettiti con le spalle alla porta e tira la tendina sul vetro rotto, in modo che non trapeli la luce» disse.

Keith arretrò di un passo e si appoggiò alla porta. Restarono tutti e due in silenzio. Keith era madido di sudore: se i Notturni avessero visto o trovato a tentoni il buco nel vetro? Se una coltellata, una pallottola o qualcosa del genere l'avesse colpito alla schiena, passando attraverso il buco? Rabbrividì.

Ma niente attraversò l'apertura. Per un momento si sentì un battito più forte, suoni di voci smorzate che sembravano umane (ma non si poteva essere sicuri), poi il frastuono svanì. Per qualche minuto né Keith né il portiere osarono muoversi, finché l'uomo armato disse: «Se ne sono andati, ora puoi uscire.»

Keith rispose in un sussurro: «Sono ancora vicini, mi prenderanno se esco. Non sono un rapinatore, non sono armato e ho denaro con me. La rimborserò per il vetro rotto e vorrei una stanza per stanotte. Se non ci sono stanze, le pagherò un prezzo ragionevole per restare nell'atrio fino a domani mattina.»

Il portiere lo esaminò dubbioso senza abbassare il fucile, poi chiese: «Cosa facevi là fuori?»

«Sono venuto da Greenville con l'ultimo treno della notte. Sapevo che mio fratello era gravemente malato e ho cercato di raggiungere casa mia, che dista di qui poche centinaia di metri, ma non mi ero reso conto di quanto fosse difficile. Ora che l'ho capito preferirei rimandare a domani il mio ritorno a casa. Sa come...»

Il portiere lo esaminò con attenzione e disse: «Tieni le mani in alto» poi abbassò il fucile, tolse una pistola dal cassetto e fece cenno a Keith di voltarsi per essere perquisito. Keith si girò, sempre con le mani alzate, e rimase immobile con la pistola puntata alle reni, mentre le mani dell'uomo gli sfioravano le tasche.

«Bene» disse il portiere «credo che mi abbia raccontato la verità. Proverò a correre il rischio: non vorrei essere costretto a cacciare nessuno, là fuori, nemmeno un cane...»

Keith respirò con sollievo e si girò. Il portiere stava di nuovo avvicinandosi al banco e non lo teneva più sotto tiro. Lui chiese: «Quando devo, per il vetro rotto e una stanza?»

«Basteranno cento crediti per tutt'e due. Ma prima mi dia una mano. Deve aiutarmi a spostare quell'espositore di riviste e tascabili, per evitare che filtri luce dal vetro rotto. Credo che sarà sufficiente, e in ogni caso impedirà alla tendina di ondeggiare: se la tenda sta ferma, da fuori il buco non si vede.»

«Buona idea» approvò Keith, aiutando il portiere a spostare l'espositore contro la porta.

Keith fu colpito dal titolo di alcuni libri economici sistemati fra le riviste, in particolare da uno intitolato *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* Ne prese un paio e controllò il prezzo di copertina: due crediti e mezzo l'uno. Apparentemente il rapporto di un credito per dieci centesimi si rivelava giusto: di conseguenza cento crediti erano pari a dieci dollari, un prezzo più che ragionevole per una lastra di vetro e una stanza d'albergo, quasi un affare. Quasi? Accidenti, era un affare. Avrebbe pagato volentieri tutti i crediti rimastigli, un po' più di un migliaio, piuttosto che essere costretto a uscire di nuovo nella totalnebbia della Quarantaduesima strada.

Poi gli venne in mente un'altra cosa inspiegabile: era assolutamente sicuro che non ci fossero alberghi sul lato sud della Quarantaduesima strada, fra la Sesta Avenue e Broadway, tanto meno alberghi a buon mercato come quello. Proprio così, non c'erano posti del genere nel mondo da cui veniva.

Smise di rimuginare e, avvicinandosi al banco, firmò la scheda di registrazione. Diede al portiere i cento crediti convenuti più un'altra banconota da cinquanta, dicendo: «Prendo due o tre libri, tenga pure il resto.»

«Molte grazie, signor Winton. Ecco la chiave, stanza numero trentasette, terzo piano. Mi spiace di non poterla accompagnare, ma devo restare di guardia nell'atrio. Non avrà difficoltà a trovarla.»

Keith annuì e intascò la chiave, poi si avvicinò allo scaffale e scelse alcuni libri. Per primo prese *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* Non c'era dubbio che quel libro gli era necessario. Poi il suo occhio scivolò sugli altri titoli, alcuni dei quali gli erano familiari, altri no. Con vivo interesse prese la *Storia del mondo* di H.G. Wells: probabilmente gli avrebbe dato molte informazioni sulle cose che voleva sapere. E poi, cos'altro scegliere? C'erano una quantità di libri di fantascienza, ma Keith voleva qualcosa di più concreto, che gli desse informazioni sul mondo che lo circondava. Si rese conto che c'erano una dozzina di saggi su un tipo chiamato Dopelle. Dove aveva letto quel nome? Ah, sì, sul "New York Times" si parlava di Dopelle come del capo di tutte le flotte spaziali della Terra.

Dopelle, l'uomo; La storia di Dopelle; Dopelle, eroe dello spazio e altri ancora.

Se la mini-edicola dell'albergo, che non abbondava di volumi d'attualità, conteneva tanti titoli su di lui, Dopelle doveva essere un personaggio da approfondire. Scelse *La storia di Dopelle* e notò che era scritto da un autore che conosceva, Paul Gallico.

Con i tre libri sottobraccio si avviò verso le scale, prima che lo cogliesse la tentazione di prendere anche qualche rivista. Aveva ancora con sé le due comprate a Greenville, e finora aveva avuto il tempo di dare un'occhiata solo alla copertina. Aveva più roba di quanta sarebbe riuscito a leggerne nel resto della notte, e per interessanti che fossero i libri doveva pur dormire un poco.

Salendo le scale si accorse di quanto fosse stanco. La spalla ferita cominciava a fargli male parecchio e le nocche della mano destra cominciavano a bruciargli. Il vetro non le aveva tagliate profondamente, ma erano scorticate e così indolenzite che non riusciva quasi a piegare le dita.

Trovò la stanza alla fioca luce del corridoio, entrò e accese la luce. Era una camera bella e confortevole, con un letto invitante da cui per qualche secondo non riuscì a staccare gli occhi. Ma non sarebbe riuscito ad andare a letto finché non avesse trovato, nei libri, la spiegazione dei fatti più importanti; fatti che gli avrebbero impedito di commettere errori grossolani come abbandonare la stazione di notte. Era sopravvissuto a quella decisione balorda per pura fortuna, una fortuna sfacciata.

Si tolse la giacca, la cravatta e le scarpe e sedette sulla sedia più scomoda che riuscì a trovare nella stanza, per rimanere sveglio più a lungo. Se si fosse sdraiato sul letto a leggere, non sarebbe riuscito a stare sveglio più di mezz'ora.

Per primo scelse *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* Fortunatamente, la storia era riassunta in modo abbastanza completo nel primo capitolo. La totalnebbia era stata messa a punto da uno scienziato tedesco nel 1934, poco dopo la distruzione di Chicago e Roma da parte di una flotta arturiana. La distruzione di Chicago, in cui erano morte quasi nove milioni di persone, era avvenuta al principio del '33 e quella di Roma qualche mese più tardi. Subito dopo la distruzione di Chicago tutte le grandi città del mondo avevano iniziato un oscuramento rigoroso, ma Roma aveva subito ugualmente la sorte dell'altra metropoli.

Dopelle era riuscito a catturare l'astronave arturiana che aveva distrutto Roma e a fare prigionieri alcuni membri dell'equipaggio ancora vivi. Con

l'intervento di qualcuno o qualcosa che l'autore chiamava Mekky (si supponeva che i lettori sapessero tutto, in proposito, e l'autore non forniva spiegazioni), era riuscito a farsi dire dai superstiti che gli arturiani possedevano apparecchi in grado di captare un tipo di radiazioni fino ad allora sconosciute: le radiazioni, che non erano normali raggi luminosi, venivano emesse dai metalli incandescenti per il passaggio della corrente elettrica. Grazie a questo, gli apparecchi di Arturo erano in grado di localizzare una città anche se le uniche lampade accese si trovavano all'interno delle case, perché i muri erano permeabili ai raggi epsilon nello stesso modo in cui lo sono alle onde radio.

Per un po' era sembrato che l'unica salvezza per le città della Terra consistesse nel ritorno alle candele o alle lampade a gas per l'illuminazione notturna. Durante il giorno, invece, l'illuminazione elettrica non creava problemi, perché la luce solare annullava i raggi epsilon prima che lasciassero l'atmosfera. Dopelle si era ritirato nel suo laboratorio per studiare il problema. Aveva scoperto la natura dei raggi e inviato le sue conclusioni agli scienziati di tutto il mondo, che, messi a disposizione, avevano collaborato per trovare il metodo per annullare i raggi epsilon durante la notte. Di giorno ci pensava il Sole.

Uno scienziato tedesco, Kurt Ebbing, aveva offerto una soluzione pratica inventando il gas epsilon, che costituiva la cosiddetta totalnebbia e che adesso veniva usato in tutte le città con una popolazione superiore ai centomila abitanti, per ordine del Gran Consiglio terrestre.

Era una sostanza dotata di strane proprietà, quella utilizzata dal professor Ebbing: priva di odore, innocua per ogni forma di vita animale o vegetale, era impenetrabile ai raggi luminosi e agli epsilon. La si otteneva a bassissimo prezzo dal catrame, e un impianto di modeste dimensioni poteva produrne in poche ore abbastanza da oscurare completamente una città. All'alba, la luce del Sole disperdeva il gas in poco meno di un quarto d'ora.

Dopo la scoperta della totalnebbia le navi arturiane si erano provate ad attaccare altri obiettivi, ma nessuna delle principali città terrestri era stata toccata: la totalnebbia funzionava.

Certo, erano stati distrutti una decina di piccoli centri: ma dal momento che gli arturiani avrebbero preso di mira le metropoli più importanti, facili da individuare con gli apparecchi a radiazioni epsilon, l'oscuramento totale aveva salvato le città maggiori. Confrontando la perdita dei centri più piccoli con il danno che si sarebbe verificato per la distruzione di dieci metropoli (cosa che senza totalnebbia si sarebbe verificata puntualmente), si po-

teva concludere che il gas notturno avesse salvato decine di milioni di vite umane. Mettendo nel conto dei bersagli possibili Londra e New York, la totalnebbia aveva salvato centinaia di milioni di vite.

Nello stesso tempo, aveva causato indirettamente molte vittime.

La polizia delle maggiori città era impreparata a combattere la crescente ondata di criminalità. Sotto la cortina di totalnebbia, le strade della maggior parte delle metropoli si svuotavano completamente, e questo dall'imbrunire in poi.

A New York almeno cinquemila poliziotti erano stati uccisi prima che il Dipartimento di polizia, o quello che ne era rimasto, abbandonasse l'idea di pattugliare le strade di notte.

Si erano tentate diverse forme di vigilantismo, ma avevano fallito.

La situazione era aggravata dalla forte tendenza dei reduci dalla guerra interplanetaria a darsi alla delinquenza, una psicosi cui soccombeva circa un terzo degli uomini.

Nella maggior parte delle grandi città, ma in modo particolare a Parigi, New York e Berlino, tutti i tentativi di mantenere l'ordine durante la notte erano stati infine abbandonati. Dopo l'imbrunire, le bande di criminali dominavano incontrastate.

Le persone rispettose della legge non uscivano e restavano in casa tutta la notte, mentre i trasporti pubblici non funzionavano.

Per un fatto inspiegabile, quasi tutti i criminali compivano le loro imprese solo all'aria aperta: scassi ed effrazioni non erano più frequenti che nel periodo precedente l'istituzione della totalnebbia. I cittadini che restavano chiusi in casa non erano più in pericolo di una volta.

La natura di quella che veniva chiamata psicosi da totalnebbia, e che era alla base della maggior parte dei delitti, esigeva che le rapine fossero effettuate sotto la protezione della densa e paurosa coltre nera. C'erano criminali che agivano isolati e c'erano bande vere e proprie, e ovviamente queste ultime erano le peggiori e più pericolose. Alcune, come i Notturni di New York, i Sanguinari di Londra e i Lenni di Mosca (Keith si chiese se il nome venisse da "Lenin"), avevano adottato tecniche speciali e sembravano essere organizzate efficacemente.

Nelle grandi città, centinaia di persone venivano uccise ogni notte. La situazione sarebbe stata peggiore se gli appartenenti a bande rivali non si fossero uccisi tanto spesso a vicenda, piuttosto che attaccare gli onesti cittadini che restavano a casa.

La totalnebbia, ammetteva il libro, era un duro prezzo da pagare per

l'immunità delle città maggiori dagli attacchi spaziali. Forse un milione di persone erano rimaste vittime di crimini, ma nello stesso periodo almeno dieci milioni di vite erano state salvate. Grazie alla totalnebbia, le dieci o dodici città distrutte dopo Chicago e Roma erano state relativamente piccole, sacrificabili senza eccessivi rimpianti. Per questo l'autore rispondeva affermativamente alla domanda contenuta nel titolo: nove milioni di vite e forse più erano state salvate dalla totalnebbia.

Nel posare il libro Keith rabbrivì leggermente. Se l'avesse comprato a Greenville e letto in treno, certo non gli sarebbe venuto in mente di uscire nella notte e avrebbe dormito su una cuccetta in stazione; e se non ce ne fossero state, magari a terra.

Evidentemente, la vita notturna a Broadway non era più la stessa che lui conosceva...

Avvicinatosi alla finestra guardò fuori, o meglio nell'oscura cortina che si stendeva oltre il vetro. La tendina non era abbassata ma era inutile, perché anche alla distanza di poche decine di centimetri nessuno avrebbe potuto vedere la finestra illuminata. Era un incredibile tipo di buio, inimmaginabile finché non lo si era visto.

Nel frattempo cosa succedeva nell'oscurità della Quarantaduesima strada, a poche decine di metri da Times Square, che una volta era stata il centro del suo universo? Keith scosse la testa in preda allo smarrimento. Criminali che scorazzavano per la Quarantaduesima, mostri viola provenienti dalla Luna che camminavano tranquillamente nella via principale di Greenville, il generale Eisenhower capo del Settore venusiano della flotta terrestre in guerra con Arturo...

In che assurdo universo era mai capitato?

6

Il trionfo della macchina per cucire

Per strano che fosse quel mondo, lui c'era e doveva restarci. E si sarebbe trovato in pericolo finché non avesse saputo bene come stavano le cose, in modo da evitare rischi mortali ogni volta che avesse aperto bocca o preso una decisione. Bisognava stare attenti, in un posto dove ti sparavano addosso come spia senza aspettare una provocazione, o dove si poteva essere assassinati per aver commesso la sciocchezza di andare dalla stazione a Times Square dopo il tramonto.

Meglio restare svegli ancora un po' e leggere qualcos'altro, e Keith prese

risolutamente il libro di Wells. Ormai era troppo stanco per stare seduto e si sdraiò sul letto pensando che, nel caso si fosse addormentato, avrebbe ripreso la lettura il mattino dopo, prima di alzarsi e affrontare New York di giorno. Comunque fosse la città, doveva essere preferibile alla versione notturna.

Piegò il cuscino dietro la testa e aprì il libro, limitandosi a leggere i titoli, le frasi che lo colpivano qua e là e girando spesso le pagine, senza soffermarsi. Aveva avuto occasione di rileggere la *Storia del mondo* pochi mesi prima, quindi la conosceva bene. L'esemplare che aveva tra le mani non gli sembrò diverso da quello che ricordava. Anche le illustrazioni erano le stesse.

I dinosauri, Babilonia, gli egizi, i greci, l'impero romano, Carlo Magno, il medioevo, il rinascimento, Colombo e l'America, la rivoluzione americana, la rivoluzione industriale... *Nello spazio*: era il titolo di un capitolo verso la fine del libro, e Keith smise di scorrere rapidamente le pagine per prepararsi a leggere con attenzione.

Nell'anno 1903 il professor George Yarley, ricercatore dell'università di Harvard, aveva scoperto il motore a distorsione spaziale. E per caso! A quell'epoca, infatti, stava lavorando sulla vecchia macchina per cucire della moglie, una che non veniva più utilizzata da tempo. Cercava di fare in modo che il pedale azionasse un piccolo generatore, producendo una corrente ad alta frequenza e bassa differenza di potenziale, di cui aveva bisogno per certe dimostrazioni durante la lezione di fisica. Aveva fatto i collegamenti necessari (per fortuna, dopo era stato in grado di ricordare come erano stati fatti e dove avesse commesso l'errore), quando aveva azionato tre o quattro volte il pedale: improvvisamente il suo piede non aveva più poggiato sul metallo, bensì sul pavimento, e lui era quasi caduto dalla sedia. La macchina per cucire, il pedale e il generatore erano semplicemente spariti.

In quel momento, come Wells metteva umoristicamente in rilievo, il professore non aveva neppure un goccio di alcool in corpo, ma aveva subito rimediato buttando giù un bicchierino di liquore per riprendersi dall'emozione.

Il giorno dopo, fattosi prestare dalla moglie la macchina per cucire nuova, aveva accuratamente ricostruito il generatore che doveva essere messo in moto dal pedale. Sapeva qual era stato l'errore commesso la prima volta nell'avvolgimento, quindi lo aveva ripetuto.

Aveva premuto sul pedale e anche la nuova macchina per cucire era spa-

rita.

Yarley non sapeva che cosa avesse scoperto, ma sapeva che si trattava di qualcosa di grosso.

Aveva prelevato una forte somma di denaro dal conto in banca e aveva comprato altre due macchine per cucire, una per sua moglie e l'altra per continuare gli esperimenti. Stavolta si era procurato dei testimoni, compresi il rettore e il preside della facoltà. Non aveva detto loro cosa sarebbe successo, li aveva pregati soltanto di tener d'occhio la macchina per cucire. I testimoni avevano acconsentito e avevano visto la macchina scomparire all'improvviso. Yarley aveva dovuto faticare non poco per convincere i colleghi che non si trattava di un trucco da prestigiatore, e solo quando si erano persuasi della sparizione della macchina dalla casa del preside avevano ammesso che doveva trattarsi di una scoperta fondamentale.

Dispensato Yarley dall'insegnamento, gli avevano accordato un finanziamento per continuare gli esperimenti. Dopo aver perduto altre sei o sette macchine per cucire, Yarley aveva pensato bene di ridurre i costi al minimo e sostituire la macchina e relativo pedale con un motorino collegato in modo da far funzionare il generatore. Forse il pedale non era essenziale di per sé, ma nel motore elettrico era andata perduta una componente vitale, perché l'esperimento non era riuscito. Yarley si era reso conto che non aveva bisogno né del rocchetto né della manovella, ma che era necessaria la spola, e che doveva essere di materiale ferroso. In seguito si era accorto che per far funzionare il generatore si poteva usare qualunque tipo di energia tranne l'elettricità. Oltre alla pressione del piede sul pedale e a un motorino, aveva provato con una ruota ad acqua e con la piccola vaporiera di suo figlio. (E, tra parentesi, aveva dovuto comprargliene una nuova.)

Finalmente aveva completato un apparecchio relativamente semplice, montato su una scatola e azionato da un motorino giocattolo (le scatole erano più a buon mercato delle macchine per cucire): il tutto per il prezzo inferiore ai cinque dollari. Inoltre, la nuova versione poteva essere preparata in poche ore di lavoro. Tutto quello che bisognava fare era avvolgere la bobina del motorino, premere la leva e poi... succedeva qualcosa. Come e perché questo qualcosa avvenisse non lo sapeva, ma aveva ripreso gli esperimenti.

Poi i giornali erano usciti con la notizia che un oggetto piovuto dal cielo, probabilmente una meteora, aveva colpito la facciata di un alto edificio a Chicago. Un esame più approfondito dei resti del meteorite aveva dimostrato che non si trattava di un corpo celeste, ma dei resti di una scatola di

legno con alcuni apparati elettrici e meccanici messi insieme in modo bizzarro. Subito Yarley era balzato sul treno per Chicago, dove aveva riconosciuto la sua scatola volante. Ora sapeva che si era mossa attraverso lo spazio.

Nessuno aveva guardato l'orologio nel momento in cui l'oggetto colpiva l'edificio di Chicago, ma in base a diversi testimoni Yarley aveva stabilito che la scatola si era spostata da Cambridge a Chicago istantaneamente.

L'università gli aveva fornito alcuni assistenti e lui aveva dato il via a esperimenti su più larga scala, facendo partire una quantità di oggetti, ognuno con una targhetta di identificazione. Era stata presa nota degli avvolgimenti, del numero dei giri dati al motorino a orologeria, della direzione in cui l'oggetto era rivolto al momento dell'esperimento e infine dell'istante della sparizione, misurato in frazioni di secondo. In seguito Yarley aveva comunicato alla stampa quello che stava facendo e chiesto al mondo di collaborare, segnalando l'arrivo degli oggetti. Due dei quali, fra le migliaia che erano stati inviati, vennero effettivamente segnalati. Da un controllo delle sue note Yarley aveva tratto alcune conclusioni importanti: *a)* che la macchina viaggiava nella esatta direzione dell'asse del generatore; *b)* che c'era un rapporto fra il numero di avvolgimenti e la distanza coperta.

Ora poteva iniziare il lavoro concreto. Nel 1904 aveva stabilito che la distanza coperta dalla macchina viaggiante era proporzionale al cubo del numero di giri effettuati sul generatore (o sua frazione), e che la durata del viaggio era esattamente di zero secondi. Riducendo il generatore alle dimensioni di un ditale era possibile spedire la macchina a distanze relativamente brevi, per esempio pochi chilometri, e farla atterrare in un punto determinato della città.

Avrebbe potuto essere una rivoluzione nel sistema dei trasporti, ma c'era il grave inconveniente che al momento dell'atterraggio le macchine subivano notevoli danni esterni e interni, tanto che ne restava poco più del minimo necessario all'identificazione (e a volte neanche quello).

Né era possibile utilizzare la scoperta come arma, dato che le macchine munite di carica esplosiva non erano mai arrivate a destinazione. Probabilmente esplodevano in un punto imprecisato della traiettoria, forse nell'iperspazio.

Ma dopo tre anni di esperimenti gli scienziati erano riusciti a sviluppare una formula e avevano cominciato a capire il principio che governava gli spostamenti, predicendone i risultati. Avevano stabilito che la ragione per

cui gli oggetti venivano distrutti consisteva nella loro improvvisa materializzazione, che avveniva nell'aria alla fine del viaggio.

L'aria è materia concreta e non è possibile spostarne una certa quantità in un tempo zero senza danneggiare ciò che ne provoca lo spostamento: danneggiarlo, in definitiva, non solo all'esterno, ma anche e soprattutto nella sua intima struttura molecolare. Evidentemente l'unico luogo verso cui un oggetto poteva essere mandato e arrivarvi intatto era lo spazio, e dato che le distanze coperte aumentavano proporzionalmente al cubo del numero dei giri, non ci sarebbe voluta una macchina troppo grande per raggiungere la Luna o i pianeti del sistema solare. Neanche per i viaggi interstellari ci sarebbe stato bisogno di una macchina enorme, soprattutto se il viaggio si fosse diviso in una serie di balzi, ognuno dei quali non avrebbe richiesto più tempo di quello necessario al pilota per premere un bottone. Inoltre, dato che il tempo era un fattore inesistente, non c'era bisogno di calcolare traiettorie, ma bastava puntare direttamente in direzione dell'obiettivo e regolare il fattore distanza. Premuto il bottone si sarebbe già arrivati, materializzandosi nello spazio a una certa distanza dal pianeta e pronti ad atterrare in un punto favorevole della superficie.

Naturalmente la Luna era stato il primo obiettivo. C'erano voluti alcuni anni per risolvere il problema dell'atterraggio: a quell'epoca l'aerodinamica non aveva fatto molti progressi, anche se due fratelli di nome Wright erano riusciti, qualche tempo prima, a far volare una macchina più pesante dell'aria a Kitty Hawk. (Per combinazione, questo era avvenuto nello stesso anno in cui il professor Yarley aveva perso la sua prima macchina per cucire.) Inoltre, a quell'epoca si pensava che sulla Luna non ci fosse aria. Successivamente il problema era stato risolto e nel 1910 il primo uomo era sceso sul nostro satellite ritornando incolume. L'anno dopo si erano potuti raggiungere gli altri pianeti abitabili.

Il capitolo successivo s'intitolava *La guerra interplanetaria*, ma Keith non ebbe il coraggio di affrontarlo. Erano le tre e mezza del mattino e aveva alle spalle una dura giornata di avvenimenti che l'avevano sconvolto. Francamente, non ce la faceva a tenere gli occhi aperti. Non si spogliò affatto ma si girò, spense la luce ed era già addormentato prima che la testa toccasse il cuscino.

Quando si svegliò era quasi mezzogiorno. Rimase sdraiato per un momento prima di aprire gli occhi, ripensando al sogno pazzesco che aveva fatto: un mondo con i viaggi spaziali resi possibili dalle macchine per cucire, una guerra contro la stella Arturo e New York invasa dalla totalnebbia.

Girandosi di fianco, la ferita alla spalla gli diede una fitta così dolorosa che fu costretto ad aprire gli occhi. Sopra di lui c'era il soffitto di una stanza sconosciuta. Questo lo scosse e lo svegliò completamente. Keith si alzò di scatto e guardò l'orologio: le undici e tre quarti, era in ritardo di ore per il lavoro. O forse no? Era terribilmente disorientato, con la testa sottosopra. Scese dal letto, un letto che non era il suo, e si avvicinò alla finestra. Sì, era sulla Quarantaduesima strada, al terzo piano, e sotto di lui pulsava il traffico normale. I marciapiedi erano affollati come sempre di persone dall'aspetto normalissimo, con vestiti di tutti i giorni: era proprio la New York che conosceva. Doveva essere stato un sogno, ma come spiegare che si trovava nella Quarantaduesima strada? Restò vicino alla finestra per qualche minuto, torturandosi il cervello e cercando di inserire nello schema delle cose il fatto di essere a New York. L'ultima cosa sensata che ricordava era il giardino del signor Borden, dove lui era seduto in una poltroncina ad aspettare il razzo lunare.

Poteva essere tornato a New York in modo diverso da quello che gli sembrava di ricordare, e aver sostituito con un incubo il ricordo del viaggio? Se le cose stavano così, era maturo per farsi visitare da uno psichiatra. Probabilmente era impazzito, oppure gli era successo qualcosa. A meno che non accettasse quello che gli sembrava inaccettabile, non riusciva a ricordare come fosse tornato a New York, né a trovare una spiegazione al fatto che si trovasse in una stanza d'albergo invece che nel suo appartamento al Village. Toccando la fasciatura sotto la camicia scoprì di avere davvero una ferita alla spalla, e anche questo andava chiarito. Era stato colpito in qualche modo, anche se non nella maniera fantastica dell'incubo notturno.

E va bene: sarebbe uscito, sarebbe tornato a casa e poi avrebbe deciso. Si girò e si avvicinò alla sedia su cui aveva posato la giacca, e in quel momento il suo occhio fu colpito dal libro sul pavimento. Era una copia della *Storia del mondo* di Wells. La mano gli tremò un poco nell'aprirla, e arrivato alle ultime pagine rivide i titoli degli ultimi tre capitoli: *Nello spazio*, *La guerra interplanetaria*, *Lotta contro Arturo*. Il libro gli scivolò di mano e, nel chinarsi a raccoglierlo, ne vide un altro nascosto dietro la gamba del letto. Si intitolava *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* Si abbandonò su una sedia e per qualche secondo non fece niente, ma cercò disperatamente di pensare, di accettare la scoperta che i suoi ricordi non appartenevano a un incubo ma alla realtà.

O a un ragionevole facsimile.

Una delle due: o era matto da legare, oppure tutto era realmente successo. La caccia dei mostri viola e la totalnebbia con la sua ferocia da giungla...

Infilò la mano nel taschino dei pantaloni e tirò fuori le banconote: non erano dollari ma crediti, un po' più di mille crediti. Si rivestì lentamente, assorto in tetri pensieri, e si avvicinò di nuovo alla finestra. C'era ancora la Quarantaduesima strada e tutto sembrava perfettamente normale, ma non si faceva illusioni. Ricordava troppo bene che aspetto avesse la città all'una di notte e rabbrividì al ricordo. Guardando più attentamente, notò alcuni particolari che fino a quel momento non aveva osservato: la maggior parte dei negozi e delle vetrine gli erano familiari, ma altri sembravano nuovi e fu quasi certo di non averli mai visti prima. Poi, a completare il quadro, nella folla spuntò una macchia viola: un mostro lunare entrò in un negozio di gadget sull'altro lato della strada, senza che nessuno lo notasse o gli prestasse attenzione.

Keith sospirò profondamente e si preparò a uscire. Sistemò i libri e le riviste nelle tasche della giacca, lasciò sul letto la copia del giorno prima del "New York Times" e di *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* Ormai aveva imparato tutto quello che voleva sapere sull'argomento. Scese le scale e attraversò l'atrio. Al banco c'era un altro portiere che non lo degnò di un'occhiata. Keith si fermò un momento davanti alla porta d'ingresso perché il vetro era intatto, poi si accorse dello stucco fresco sull'orlo del vetro.

Si rese conto di aver fame: mangiare era la prima cosa da fare, perché non aveva toccato cibo da mezzogiorno del giorno prima. Si diresse verso est finché non trovò un piccolo ristorante che prometteva bene, di fronte alla Biblioteca Pubblica. Scelse un tavolino singolo e incominciò a esaminare la lista: c'era da scegliere fra una dozzina di piatti e tutti, salvo tre, erano familiari. Le tre portate misteriose avevano prezzi molto alti ed erano segnate ai piedi della lista: *zot* di Marte *à la Marseille*, arrosto di *krail* con salsa *kapi* e *gallina de luna*.

Se il suo spagnolo non lo tradiva, l'ultimo piatto era una specie di pollastro lunare. Un giorno o l'altro, pensò, l'avrebbe assaggiato, come pure lo *zot* marziano e l'arrosto di *krail*, ma adesso era troppo affamato per fare esperimenti, così ordinò del *gulasch*. Quel piatto almeno non richiedeva concentrazione e, mentre lo divorava avidamente, riprese a scorrere gli ultimi due capitoli della *Storia del mondo*. Wells parlava della guerra interplanetaria in tono amaro, considerandola una guerra di conquista in cui i terrestri erano gli aggressori. Gli abitanti della Luna e di Venere si erano

mostrati amichevoli e facilmente sfruttabili e i terrestri ne avevano approfittato. L'intelligenza degli alti, violacei lunari era paragonabile a quella dei selvaggi del neolitico, con il vantaggio che i lunari erano molto più docili. Una volta istruiti ai misteri delle macchine, erano diventati eccellenti operai e meccanici ancora migliori. I più industriosi risparmiavano il salario e facevano brevi viaggi turistici sulla Terra, senza mai fermarsi molto: due o tre settimane era il massimo che potessero restare sul nostro pianeta senza soffrirne. Per la stessa ragione non era pratico usarli come operai e il loro impiego era stato proibito dalla legge, dopo che migliaia erano morti in pochi mesi dal momento dell'importazione. La durata media della vita di un lunare era di circa vent'anni sulla Luna, ma sugli altri pianeti - Terra, Venere, Marte, Callisto - nessuno era riuscito a vivere per più di sei mesi.

I venusiani, anche se quasi intelligenti come i terrestri, avevano una natura molto diversa. Si interessavano di filosofia, d'arte e matematica astratta, e avevano accolto con entusiasmo i terrestri, ansiosi di nuove idee e scambi culturali. Mancavano di attitudini pratiche e non avevano città, case, proprietà, macchine o armi. Pochi di "numero, erano nomadi che, a parte l'attività dello spirito, vivevano primitivamente a contatto con la natura. Non si erano affatto opposti all'arrivo dei terrestri e avevano offerto ogni assistenza (tranne la manodopera, ovviamente) per la colonizzazione e lo sfruttamento di Venere da parte dell'uomo. Sul pianeta i terrestri avevano fondato quattro colonie, mandandovi complessivamente un po' meno di un milione di persone.

Su Marte le cose erano andate diversamente: i marziani avevano mostrato sciocche velleità di *non* essere colonizzati. Possedevano, come era risultato ben presto, una civiltà praticamente uguale alla nostra, salvo che non avevano scoperto i viaggi spaziali, probabilmente perché la loro scienza non era ancora molto sviluppata. I marziani avevano accolto i primi arrivati della Terra con serietà e cortesia (loro facevano tutto con estrema serietà: erano assolutamente privi di senso dell'umorismo), dopodiché li avevano pregati di tornare a casa e di restarci. In seguito avevano ucciso i componenti della seconda e della terza spedizione. Pur avendo catturato le navi spaziali con cui erano arrivate la seconda e la terza spedizione, i marziani non si erano preoccupati di usarle o di copiarle. Non avevano nessuna voglia di lasciare Marte, e del resto, faceva notare Wells, nessuno di loro aveva abbandonato il pianeta da vivo, nemmeno durante la guerra interplanetaria. Alcuni marziani, catturati vivi e chiusi nelle astronavi che li avrebbero portati sulla Terra a scopo di studio e dimostrazione, si erano uccisi

ancor prima che le navi lasciassero la sottile atmosfera di Marte.

Questa mancanza di voglia o incapacità di vivere, anche per pochi minuti, fuori del pianeta madre, riguardava allo stesso modo animali e piante. Nessun esemplare di fauna o flora marziana aveva mai arricchito gli orti botanici e i giardini zoologici terrestri.

Pertanto, la cosiddetta guerra interplanetaria era stata combattuta solo sulla superficie di Marte: una dura lotta nel corso della quale la popolazione marziana era stata quasi completamente distrutta. Si erano arresi poco prima dell'annientamento totale e avevano permesso la colonizzazione di Marte da parte dei terrestri.

Di tutti i pianeti e satelliti del sistema solare, soltanto quattro erano abitati da esseri intelligenti: la Terra, la Luna, Venere e Marte.

Saturno dava vita a una strana forma di vegetazione, e fra le lune di Giove alcune avevano flora e animali allo stato selvaggio.

L'uomo aveva trovato un degno competitore - una razza intelligente aggressiva e colonizzatrice - solo fuori del sistema solare.

Gli arturiani possedevano navi spaziali da molti secoli e solo per caso, o perché la galassia è veramente grande, non avevano visitato i pianeti del nostro sistema.

Quando erano venuti a sapere dell'esistenza degli uomini, durante un contatto stabilito presso Proxima Centauri, si erano dati da fare per rimediare alla dimenticanza. L'attuale guerra contro Arturo era, da parte dei terrestri, una guerra difensiva, anche se richiedeva l'uso di tattiche offensive. Finora la guerra non aveva avuto né vincitori né vinti, perché la tattica degli avversari era in grado di bloccare ogni serio tentativo distruttivo dell'altra parte. Solo di tanto in tanto le navi di uno dei due schieramenti riuscivano a superare lo sbarramento e a fare danni. Dopo la fortunata cattura di alcune navi arturiane effettuata nei primi giorni di guerra, i terrestri avevano superato rapidamente lo svantaggio tecnologico di cui soffrivano all'inizio. Anzi, grazie al genio e all'abilità del comandante Dopelle, avevano conquistato un leggero vantaggio, benché in realtà le forze fossero bilanciate.

Dopelle! Ancora quel nome.

Keith posò il libro di Wells e tolse di tasca *La vita di Dopelle*, quando si rese conto che aveva finito di mangiare da un pezzo e non aveva scuse per trattenersi al ristorante.

Pagato il conto uscì in strada e pensò di entrare nella Biblioteca Pubblica, dove avrebbe potuto continuare a leggere con calma. Ma doveva occu-

parsi del suo lavoro: era ancora un dipendente della Borden Publications, oppure no? In caso affermativo, l'aver perso la mattina di lunedì non era un gran male, ma il non farsi vedere in ufficio per tutto il giorno poteva essere grave, e ormai era già l'una passata. Forse la cosa più logica, prima di fare un'apparizione di persona, era telefonare e cercar di avere il maggior numero possibile di informazioni. Entrò in una tabaccheria e vide la fila davanti alla cabina telefonica. Mentre faceva la coda, trovò la risposta al piccolo problema di come pagare la telefonata in un paese dove non esistevano monete metalliche. Si accorse che dopo la telefonata ognuno si avvicinava alla cassa e pagava la cifra indicata da un riquadro luminoso che si accendeva sulla parete della cabina. Una volta incassato il denaro, il cassiere premeva un bottone e il registratore tornava a zero. Probabilmente anche a Greenville c'era un registratore del genere, ma non se ne era accorto, e dato che non era riuscito a telefonare, evidentemente il riquadro non era scattato e non aveva indicato nessuna cifra.

Per fortuna quelli che lo precedevano non tennero occupato il telefono troppo a lungo: Keith raggiunse la cabina in pochi minuti. Fece il numero della Borden pensando che avrebbe fatto meglio a cercarlo sull'elenco, perché non era affatto sicuro che fosse quello che ricordava. Ma una voce che aveva il timbro di Marion Blake, la centralista, disse: «Borden Publications.»

«È in ufficio il signor Winton?» chiese Keith.

«No, signore, il signor Winton non è qui. Chi lo desidera?»

«Non importa, richiamerò domani.» E riappese.

"Speriamo che non abbia riconosciuto la voce" pensò Keith. Pagò mezzo credito alla cassa e pensò che in cambio dei suoi soldi avrebbe dovuto ottenere di più. Avrebbe potuto chiedere se Winton era a pranzo o fuori città, e se qualcuno sapeva dove fosse. Ma era troppo tardi, a meno che non volesse rimettersi in fila, e improvvisamente sentì una grande ansia di correre in ufficio e trovarsi a faccia a faccia con la realtà, per rischioso che fosse. Si avviò verso il palazzo dove la Borden occupava tutto il decimo piano, e una volta arrivato entrò nell'ascensore. Salì rapido e uscendo fece un profondo sospiro.

7

Un cocktail Callisto

Per qualche secondo rimase immobile davanti alla porta dell'ufficio tan-

to familiare e desiderata. Era una grande lastra di vetro dai cardini invisibili, con una futuristica maniglia cromata. La scritta BORDEN PUBLICATIONS, INC., minuscola e pudica, campeggiava in caratteri lucenti fissati alla faccia interna del vetro, appena sotto il livello dell'occhio. Keith poggiò la mano sulla maniglia, cercando come sempre di non toccare il vetro per non sporcarlo con l'impronta delle dita, aprì la porta ed entrò.

Il suo occhio trovò con sollievo gli stessi mobili di mogano cui era abituato, gli stessi quadri che rappresentavano scene di caccia alle pareti e la stessa piccola Marion Blake dietro il tavolo, grassottella, con le labbra imbronciate e i capelli bruni pettinati all'insù.

Era la prima persona conosciuta che rivedesse da... Signore, erano solo le sette di ieri sera? Sembrava che fossero passate settimane.

Per un attimo Keith ebbe l'impulso di saltare oltre la ringhiera e baciare Marion Blake.

Finora aveva rivisto cose e posti familiari, ma neanche una faccia nota. È vero, la pagina interna di "Storie sorprendenti" (prezzo due crediti) gli aveva rivelato che la Borden Publications era ancora là, sempre funzionante, ma si rese conto di non averci creduto fino al momento in cui aveva sentito la voce di Marion Blake, la solita telefonista.

Per un momento la vista della ragazza e il fatto che nell'ufficio tutto fosse identico a come lo ricordava gli fece dubitare dei ricordi delle ultime diciotto ore. Non poteva essere, proprio non poteva... anzi, non doveva.

Poi Marion si girò verso di lui, senza mostrare di conoscerlo.

«Prego?» fece con una certa impazienza.

Keith si schiarì la gola. Stava scherzando? Non lo conosceva o faceva finta? Si schiarì ancora la voce e chiese: «C'è il signor Winton? Vorrei parlargli.»

Quella frase poteva passare per uno scherzo in risposta all'atteggiamento della ragazza. Se Marion avesse sorriso, avrebbe riso anche lui; ma la ragazza rispose: «Il signor Winton è fuori per tutto il giorno, signore.»

«Uh... e il signor Borden c'è?»

«No, signore.»

«C'è almeno Bet... la signorina Hadley?»

«No, signore. Quasi tutti se ne vanno all'una. È il normale orario di chiusura, questo mese.»

«Il norm... Oh!» Keith si fermò in tempo, prima di lanciare un'esclamazione incredula a proposito di qualcosa che avrebbe dovuto sapere.

«Già, me n'ero dimenticato» finì con voce esitante. Si chiese perché l'u-

na del pomeriggio fosse l'orario normale di chiusura, e perché quel mese in particolare.

«Tornerò domani» disse. «Qual è l'ora migliore per trovare il signor Winton?»

«Intorno alle sette.»

«Le set...»

Si trattenne dal chiedere se volesse dire le sette del mattino o di sera, ma doveva essere il mattino, perché la sera, a quell'ora, probabilmente c'era già la totalnebbia. All'improvviso gli venne in mente che in una città condizionata dalla totalnebbia gli orari di lavoro dovevano essere necessariamente diversi. In una città le cui strade si spopolavano all'imbrunire, una città senza vita notturna, le ore di lavoro dovevano essere organizzate in modo che gli impiegati potessero avere un minimo di vita personale. Era ovvio che tutto doveva essere diverso, vista la necessità di tornare a casa prima del tramonto, probabilmente molto prima, per evitare rischi. Le giornate lavorative dovevano iniziare alle sei o alle sette del mattino - circa un'ora dopo che il Sole aveva disperso la nebbia - e duravano fino all'una o alle due. Questo avrebbe permesso alla gente di avere il pomeriggio libero per i divertimenti un tempo concentrati la sera: andare al cinema, a teatro e cose simili. Non poteva che essere così, e Keith si meravigliò di non averci pensato mentre leggeva il libro sulla totalnebbia. Era una buona notizia, perché voleva dire che Broadway non era morta come aveva immaginato. E così c'erano ancora concerti, spettacoli, balli, ma tutto spostato al pomeriggio o nelle *matinéés*. E invece dei night club dovevano esserci i "pomeriggio club". Tutti sarebbero stati a casa alle sei, pronti ad andare a letto tra le sette e le otto, e avrebbero dormito fino alle quattro o le cinque del mattino per essere pronti all'alba. E dato che, durante l'anno, il Sole non sorgeva e non tramontava sempre alla stessa ora, l'orario di lavoro doveva essere adeguato alle stagioni. Ecco perché l'una rappresentava l'orario di chiusura di quel mese. Probabilmente i cambiamenti erano regolati da ordinanze locali e Marion si era aspettata che Keith li conoscesse. Si era sorpresa non poco, della sua meraviglia.

Notò che la ragazza stava preparandosi a uscire e lo guardava come domandandosi cosa facesse ancora lì. Le chiese: «Il suo nome non è Blake, Marion Blake?»

Lei spalancò gli occhi.

«Sì, certo, ma...»

«Mi era parso di riconoscerla, ma non ero sicuro» rispose Keith. Il suo

cervello lavorava cercando di ricordare tutto quello che sapeva di Marion, la sua vita, le amiche e così via. «Una certa Estella, non ricordo il cognome, ci ha presentati a un ballo, credo nel Queens» continuò. «Io accompagnavo Estella, quella sera, e non è strano? Non ricordo affatto il suo cognome, mentre di lei ricordo nome e cognome, anche se abbiamo ballato insieme solo una volta.»

Marion sorrise al complimento e disse: «Dev'essere così, anche se non riesco a ricordare. Io abito nel Queens e vado spesso a ballare con un'amica che si chiama Estella Ranbow. Forse è proprio come dice lei.»

«Non mi aspettavo che si ricordasse di me» fece Keith. «Dopotutto, si tratta di un fatto successo parecchi mesi fa. Mi chiamo Karl Winston. Deve avermi fatto una notevole impressione, allora, perché ricordo che lei mi disse di lavorare in una casa editrice, ma non ricordavo quale. Non mi aspettavo di incontrarla, venendo qui. E mi pare anche che lei scriva... poesie, non è vero?»

«Non le chiamerei proprio poesie, signor Winston. Sono solo... versi, ecco.»

«Mi chiami Karl. In fondo siamo vecchie conoscenze, anche se lei non ricorda. Sta preparandosi a uscire?»

«Sì, ho dovuto fermarmi in ufficio per finire due lettere. Sembrava conveniente, perché il signor Borden ha detto che se le avessi finite domani sarei potuta arrivare un'ora più tardi.»

Guardò l'orologio a muro e sorrise con aria triste. «Ma non credo di aver fatto un buon affare. Le lettere erano lunghe e ci ho messo quasi un'ora, a scriverle.»

«Comunque sono contento di averla trovata in ufficio. Posso invitarla a bere qualcosa?» chiese Keith.

Lei esitò un momento.

«Sì, berrò volentieri qualcosa con lei, ma molto in fretta. Ho un appuntamento nel Queens alle due e mezza.»

«D'accordo» ribatté Keith, ben contento che avesse un appuntamento. Mentre raggiungevano un bar e bevevano avrebbe potuto farsi dire due o tre cose che gli premeva di sapere, ma non ci teneva affatto a passare tutto il pomeriggio con Marion.

Presero l'ascensore e Keith lasciò che fosse Marion a scegliere il locale, un piccolo bar all'angolo con Madison Avenue che non aveva mai visto prima. Quando il cameriere ebbe servito i due Callisto (dopo che Marion l'aveva scelto Keith ne aveva ordinato uno anche per sé, trovandolo un po'

dolce ma non imbevibile), lui riprese: «Quella famosa sera credo di aver detto che sono uno scrittore. Finora mi sono occupato soprattutto di cronaca e corrispondenze, ma vorrei far qualcosa nel campo della narrativa. Ho già scritto qualcosa del genere.»

«Ah, per questo è venuto da noi» fece Marion.

«Sì, volevo parlare con Winton, con il signor Borden o la signorina Hadley; ho bisogno di sapere che tipo di racconti vanno adesso, quante cartelle devono essere lunghi e così via.»

«Be', qualcosa gliela posso dire anch'io. Credo che non abbiano bisogno né di gialli né di western. La signorina Hadley sta cercando brevi storie d'amore per la sua rivista; per quanto riguarda le riviste di avventure, credo che servano racconti brevi e anche lunghi.»

«E la fantascienza? Sono convinto che sia un campo in cui riuscirei bene.»

Marion Blake lo guardò sorpresa. «Come fa a saperlo?»

«Cosa?» chiese Keith allarmato.

«Che Borden sta per lanciare una rivista di fantascienza.»

Keith aprì la bocca e la richiuse subito: non doveva meravigliarsi di niente. Riprese a sorseggiare il Callisto, mentre il suo cervello lavorava. Perché Marion aveva detto che Borden avrebbe lanciato una rivista di fantascienza? Aveva già "Storie sorprendenti", dunque la ragazza avrebbe dovuto dire *un'altra* rivista di fantascienza. Rispose, cercando di tenersi sul vago: «Be', ne ho sentito parlare. Ma sarà vero?»

«Certo che è vero. Hanno già preparato il numero zero, è in stampa adesso. Il primo numero uscirà in autunno e il programma è di farne uno ogni quattro mesi, salvo passare a mensile se avrà successo. Hanno bisogno di materiale, per una rivista così. Tutto quello che hanno di riserva sono un romanzo e due o tre racconti.»

Keith annuì e bevve un altro sorso di Callisto. «Lei che ne pensa della fantascienza?»

«Penso che avrebbero dovuto fare una rivista di quel tipo molto tempo fa. È il solo campo in cui non abbiamo testate.»

Keith sfilò di tasca, come per caso, la copia di "Storie sorprendenti" comprata a Greenville, e che non aveva avuto il tempo di leggere perché aveva dato la precedenza al "New York Times", a *Vale la pena mantenere la totalnebbia?* e a H.G. Wells.

La mise sul tavolo, curioso di sentire quali commenti avrebbe fatto Marion, dopo aver detto che Borden non pubblicava fantascienza.

La guardò attentamente, in attesa che lei notasse la copertina. «Ah, vedo che legge il nostro più importante periodico di avventure» fece Marion. Semplicissimo, pensò Keith. E allora, perché non aveva avuto abbastanza buon senso da trovare da sé la risposta? Era naturale: in un mondo in cui viaggi interplanetari, guerre interstellari e mostri viola della Luna erano fatti concreti, fredda realtà, storie di quel tipo venivano considerate avventure, non fantascienza. Ma se quella era l'avventura, come diavolo sarebbe stata la fantascienza autentica? Prese nota mentalmente di comprare al più presto una rivista di quel tipo. Doveva esserci roba interessante, davvero. Guardò quella che teneva in mano e disse: «È una buona testata, mi piacerebbe collaborare.»

«Il signor Winton ha bisogno di materiale, credo. Se lei tornerà domani sarà contento di riceverla. Ha qualcosa di già pronto?»

«Non proprio, ma ho parecchie idee in bozza e prima di svilupparle vorrei parlarne con lui: per non perdere tempo con quelle che non gli piaceranno.»

«Conosce il signor Winton? A proposito, ora che ci penso i vostri nomi sono molto simili: Keith Winton, Karl Winston. Forse questo non è bene.»

«No, non l'ho mai conosciuto. È vero che i nostri nomi si somigliano, abbiamo anche le stesse iniziali, ma perché dovrebbe essere un inconveniente?»

«Potrebbe sembrare uno pseudonimo. Voglio dire, se i racconti scritti da Karl Winston vengono pubblicati nella rivista di Keith Winton, molti penseranno che l'autore sia il direttore stesso, sotto un trasparente pseudonimo. Probabilmente questo non gli farà piacere.»

Keith annuì. «Me ne rendo conto, ma non credo abbia molta importanza. Potrei scegliere un altro nome, per pubblicare narrativa.»

Bevve un altro sorso del cocktail Callisto, dolce in modo quasi nauseante, e stabilì che non ne avrebbe mai ordinato un altro.

Poi chiese: «Può dirmi qualcosa di più su Winton?»

«Certo, cosa vuole sapere?»

Keith fece un gesto vago. «Qualunque cosa possa darmi un'idea di lui: quello che gli piace, cosa mangia a colazione, se è un direttore severo...»

«Be'» rispose Marion «è un giovanotto abbastanza alto, poco più di lei, snello, bruno, con occhiali cerchiati di tartaruga. Avrà una trentina d'anni, credo, un aspetto molto serio e...» continuò con un risolino «attualmente è anche più serio del solito. Non si può dargli torto.»

«Perché no?»

«È innamorato» disse Marion. Keith cercò di sorridere. «Di lei?»

«Di me? Ma se non mi vede nemmeno! No, è innamorato della direttrice di "Perfette storie d'amore", la bellissima Betty Hadley. Ma questo, naturalmente, non gli dà nessuna soddisfazione.»

Keith avrebbe voluto chiedere perché, ma quel "naturalmente" lo trattene. Quando la gente dice "naturalmente", vuol dire che tutti ne sanno la ragione. Eppure, lui aveva detto di non conoscere Keith Winton e non aveva certo affermato di frequentare la Hadley... Perché avrebbe dovuto sapere che esserne innamorato non avrebbe dato a Winton nessuna soddisfazione?

Pensò che se avesse potuto far chiacchierare Marion per qualche minuto, avrebbe avuto la spiegazione senza bisogno di far domande.

«Un osso troppo duro per lui, eh?»

Marion sospirò profondamente. «Mah. Io credo che qualunque ragazza darebbe tutto per essere al posto di Betty Hadley.»

Keith non poteva chiedere lumi, doveva procedere a tentoni. «Anche lei?» fece.

«Io? Ma vuole scherzare, signor Winston?» rispose Marion arrossendo. «Essere la fidanzata del più grand'uomo del mondo, il più bello, il più forte, il più valoroso, il più romantico della Terra? Aaaaah...!» concluse lei, con aria sognante.

«Oh» fece Keith un po' deluso. Buttò giù l'ultimo sorso di Callisto, poi con un cenno chiamò il cameriere e mentre questi si avvicinava chiese a Marion: «Ne vuole un altro?»

«Mi spiace, non ho il tempo.» Poi, guardando l'orologio: «Be', veramente posso fermarmi ancora un po'. Comunque ho il bicchiere quasi pieno, ordini lei quello che vuole.»

Keith si rivolse al cameriere. «Un Manhattan, per favore.»

«Spiacente, signore, non credo di conoscerlo. È un drink nuovo?»

«Non fa nulla. Un Martini, allora.»

«Ma certo, blu o rosa?»

Keith represses un brivido. «Ha del whisky puro?»

«Sì, signore. Preferenza per qualche marca?»

Keith scosse la testa, non volendo correre altri rischi. Sperò solo che non fosse rosa o blu.

Si girò verso Marion e intanto pensava al modo di farla parlare ancora, per farsi dire chi fosse il fidanzato di Betty. Sembrava che chiunque dovesse saperlo, e all'improvviso gli venne un terribile sospetto. Marion lo

confermò mormorando, a occhi imbambolati: «*Dopelle!*» La voce riverente come in preghiera.

8 Mekky

Bene, pensò Keith, ora sapeva il peggio. Comunque Betty era fidanzata, non sposata, e forse c'era una possibilità, per quanto remota.

Marion sospirò. «Io credo che sia pazza. Accettare di aspettarlo fino alla fine della guerra, che durerà chissà quanto, e continuare a lavorare mentre Dopelle ha tutto il denaro che vuole... Forse è perché si annoierebbe, se il lavoro non la tenesse occupata. *Io* non mi stancherei di aspettare Dopelle, anche se non avessi lavoro.»

«Però ce l'ha...»

«Sì, ma non ho Dopelle.»

Marion bevve un sorso di Callisto e sospirò così profondamente da far temere a Keith che attirasse l'attenzione della gente. Nel frattempo il cameriere portò il whisky che per fortuna era color ambra, non blu o rosa o di altri strani colori. Bastò un sorso per convincerlo che non solo aveva l'aspetto del whisky, ma ne aveva anche il sapore. Mentre Marion finiva di bere, Keith buttò giù il whisky in un sorso e si sentì meglio.

Marion si alzò. «Devo andare» disse. «Grazie per il drink. La vedrò domani in ufficio?»

«Domani o dopo» rispose Keith.

Sarebbe stato meglio portare con sé due o tre racconti, quando fosse andato a trovare Winton. Accompagnò Marion fino alla stazione della metropolitana, poi si diresse verso la Biblioteca Pubblica. In realtà avrebbe voluto tornare al bar e buttare giù un altro whisky, ma il buon senso gli disse che avrebbe potuto essergli fatale. Si era già cacciato in tutta una serie di guai senza aver bevuto... D'altra parte, aveva appena incassato due colpi molto duri. Primo, non aveva lavoro: il Keith Winton che lavorava per Borden non era lui e neppure gli somigliava. Avevano pressappoco la stessa età e questo era tutto. Secondo, Betty Hadley era fidanzata con un uomo così incredibilmente romantico che... aveva dell'assurdo.

Entrato in biblioteca Keith andò in sala di lettura, ma non chiese un libro. Aveva abbastanza da leggere, e poi voleva pensare. Tolsse di tasca le due riviste e *La vita di Dopelle* e le mise sul tavolo. Guardò il libro con aria corruciata: da quel poco che aveva letto o sentito di Dopelle, ed era

poco solo perché si trovava in quel mondo opprimente da meno di venti ore, l'uomo teneva il sistema solare nel taschino. Praticamente era lui che comandava, e per di più aveva Betty Hadley. Keith aprì il libro ma lo richiuse subito: una volta cominciato voleva leggerlo fino in fondo, e questo gli avrebbe richiesto più tempo di quanto potesse permettersi quel pomeriggio.

Doveva trovare il sistema di vivere, dato che non era più il direttore di una rivista, e bisognava cominciare subito. I crediti che gli erano rimasti dopo le ultime spese non sarebbero durati molto: la sua vita dipendeva dalle due riviste. Per prima prese "Storie sorprendenti" e cominciò a studiarne l'indice, cercando di ricordare i testi che aveva mandato in tipografia per il numero di luglio. I nomi degli autori erano gli stessi, i titoli erano in parte come li ricordava e in parte diversi. Prima di cominciare la lettura sfogliò le pagine, dando un'occhiata alle illustrazioni. In ognuna c'era la stessa sottile differenza che aveva notato in copertina: erano state disegnate dagli stessi illustratori, o da illustratori che si chiamavano allo stesso modo e usavano lo stesso stile, ma erano più vive, più ricche d'azione, così come le ragazze erano più belle e i mostri più orribili.

Cominciò dal racconto più breve e lo lesse con cura, analiticamente. La trama era quella che ricordava, ma vi erano differenze nell'ambiente e in alcuni particolari. Arrivato alla fine era ancora confuso, ma con qualche idea che cominciava a formarsi. Si concentrò per qualche minuto. Non lesse gli altri racconti, li scorre soltanto, senza prestare attenzione a trame e personaggi ma concentrandosi sullo sfondo e la struttura. La differenza fra i racconti che aveva davanti e quelli che ricordava era nell'ambiente, perché il resto coincideva. Tutti gli autori descrivevano marziani e venusiani allo stesso modo, le astronavi si basavano su un identico principio (quello di cui aveva letto nel libro di Wells), le storie di guerre spaziali riguardavano il conflitto autentico fra la Terra e Marte nei primi giorni della colonizzazione planetaria, o quella attualmente in corso fra la Terra e Arturo.

Marion Blake aveva avuto ragione nel definire "Storie sorprendenti" una rivista di avventure e non di fantascienza. Nell'assurdo universo in cui si trovava l'ambiente dei racconti era autentico, le situazioni erano coerenti tra loro, quindi si trattava di avventure pure e semplici.

Sbatté la rivista sul tavolo e il bibliotecario lo guardò severamente. Eppure, dovevano esserci pubblicazioni di fantascienza: in caso contrario, Borden non avrebbe pensato a lanciarne una. Se storie come quelle che aveva sotto gli occhi passavano per realistiche, come sarebbe stata la fanta-

scienza vera e propria? Doveva procurarsi assolutamente qualcosa del genere.

Keith prese il libro di Dopelle o lo guardò con rabbia. *Dopelle!*

Sentiva di odiarlo, ma almeno adesso sapeva come pronunciarlo: Marion l'aveva detto come se fosse un cognome francese.

Alzò gli occhi verso il grande orologio a muro e si accorse che non aveva tempo per continuare a leggere. Aveva cose più importanti da fare prima di sera e della totalnebbia. Doveva trovare un posto per dormire e un modo di guadagnare dei soldi per poter continuare a mangiare. Non voleva dar fondo ai soldi rimastigli finché non avesse trovato il modo di guadagnarne degli altri. Tirò fuori quello che restava dei crediti datigli dal barista, a Greenville: erano quasi mille, più o meno quanto sarebbe bastato per una settimana, a patto di stare attenti alle spese. Ma non certo di più, perché doveva pur comprare qualche indumento, qualche oggetto da bagno e Dio sa cos'altro, a partire da zero.

A meno che anche in questo mondo non avesse un armadio e un cassetto pieno di vestiti, in un piccolo appartamento di due stanze in Gresham Street, al Greenwich Village... Ci pensò un po', ma concluse che non era possibile. Il Keith Winton che aveva il suo lavoro occupava probabilmente il suo appartamento.

Keith si rese conto che forse in quell'universo non c'era posto per lui. Doveva crearselo, cosa nient'affatto semplice.

Ma dove si trovava? Come c'era arrivato? Perché?

Risolutamente scacciò dalla sua mente questi interrogativi. Doveva eserci una risposta, ma quello che importava adesso era sopravvivere, e la sua mente non doveva essere assillata da problemi troppo astratti: aveva bisogno di fare progetti e farli con intelligenza. Innanzitutto, come far durare il più a lungo possibile i pochi crediti che gli restavano...

Keith ci pensò un po' e poi, avvicinandosi al banco del bibliotecario, chiese una matita e della carta. Sedette di nuovo al tavolo e cominciò a elencare le cose di cui aveva bisogno: la lunghezza della lista lo scoraggiò. Alla fine annotò quello che riteneva il presumibile costo di ogni voce, ne calcolò il totale e s'accorse che le cose non andavano male come aveva pensato. Avrebbe comprato tutto il necessario con quattrocento crediti e gliene sarebbero rimasti seicento per vivere. Prendendo una stanza in un alberghetto e mangiando in ristoranti economici, avrebbe tirato avanti dieci giorni, forse anche due settimane.

Uscito dalla biblioteca, entrò nella tabaccheria da cui aveva telefonato

qualche ora prima. Aveva deciso di eliminare il dubbio più angoscioso, e cercò numero di telefono ed indirizzo di Keith Winton. Erano gli stessi che conosceva bene. Entrò nella cabina (per fortuna non aveva trovato la coda) e formò il numero. Una voce disse: «Parla Keith Winton.»

Riappese subito. Le cose stavano proprio come aveva temuto.

Uscì dalla tabaccheria ed entrò in un grande magazzino. Cercò di ricordare che non doveva essere troppo esigente, se voleva restare nei limiti che si era prefisso. Comprò una valigetta di fibra, la più economica che ci fosse (ventinove crediti e mezzo), poi calze, fazzoletti, rasoio, spazzolino, bende e un antisettico per curare la spalla ferita, una matita, una gomma, una risma di carta bianca e una di carta gialla... l'elenco sembrava interminabile. Dopo l'acquisto di un paio di camicie dozzinali, la valigetta era quasi piena.

Entrò in un albergo diurno, fece un bagno e si fece stirare il vestito che indossava e lucidare le scarpe. Dopo aver comprato alcune riviste di vario tipo, gli restavano ancora seicento crediti.

Mentre Keith sceglieva le riviste, si era raccolto un gran numero di persone. Uscendo in strada vide la gente assiepata sui marciapiedi e sentì applausi scroscianti. Esitò un momento, poi si fermò con le spalle appoggiate alla vetrina di un drugstore. Voleva vedere chi o cosa si stesse avvicinando, e da quel punto avrebbe visto meglio che aprendosi un varco nella folla fino al bordo del marciapiede.

Qualcuno avanzava in quella direzione, perché il rumore degli applausi si avvicinava. Keith notò che il traffico si era fermato e premeva contro i marciapiede, mentre due poliziotti in motocicletta avanzavano seguiti da un'automobile guidata da un uomo in divisa. I sedili posteriori della macchina erano vuoti, ma al di sopra, galleggiante a circa tre metri d'altezza, c'era qualcosa. Era una sfera di metallo lucido, grossa come un pallone da calcio e senza tratti particolari. Le ovazioni crescevano man mano che la sfera si avvicinava, il clacson dell'auto suonava e il frastuono divenne quasi assordante. Keith riuscì a distinguere alcune parole mescolate agli applausi e alle grida, in particolare una: «Mekky! Mekky!» Poi qualcuno alle sue spalle gridò: «Distuggi gli arturiani per noi, Mekky!»

In quel momento avvenne una cosa incredibile. Al di sopra o al di là degli applausi, Keith sentì una voce. Non quella di qualcuno che gridasse a pieni polmoni: era calma, sembrava che venisse da ogni luogo e da nessuno.

"La tua è una situazione interessante, Keith Winton. Vieni a trovarmi,

una volta o l'altra, ne discuteremo insieme."

Keith ebbe un sussulto e si guardò intorno. Nessuno sembrava occuparsi di lui, ma si era girato con uno scatto improvviso e questo gli meritò un'occhiata stupita da un vicino. «Ha sentito anche lei?» chiese Keith.

«Sentito cosa?»

«Qualcosa a proposito... di un certo Keith Winton.»

«Ma lei è matto» rispose l'uomo, e voltatosi ancora verso la strada riprese a gridare a squarciagola: «Mekky! Mekky!»

Keith cercò di aprirsi un varco tra la folla e di mantenersi all'altezza della macchina con la cosa che galleggiava nell'aria, la strana sfera metallica. Ebbe la curiosa sensazione che fosse quella ad avergli parlato. Se era così, lei l'aveva chiamato per nome e nessun altro aveva sentito. Ripensandoci, gli sembrò che la voce non fosse arrivata dall'esterno, ma gli fosse risuonata in testa. Aveva uno strano timbro meccanico, non certo umano.

Stava diventando pazzo? Era già pazzo? Che lo fosse o no, e qualunque spiegazione avessero quei fatti, seguì il cieco impulso di non perdere di vista la sfera e ciò che rappresentava.

L'aveva chiamato per nome. Forse sapeva perché Keith era qui, cos'era successo al mondo che conosceva... Il sano mondo in cui c'erano state due guerre mondiali ma nessuna guerra interplanetaria, il mondo in cui Keith era stato direttore di una rivista di fantascienza che qui veniva considerata una normale rivista d'avventure, diretta per giunta da uno che si chiamava Keith Winton ma non gli somigliava neppure...

«Mekky!» urlava la folla. «Mekky! Mekky!»

Doveva essere il nome della sfera. E forse Mekky sapeva, perché aveva detto: "Vieni a trovarmi, una volta o l'altra".

Una volta o l'altra. Al diavolo! Se c'era una risposta ai suoi problemi, voleva conoscerla subito. Si tuffò nella folla, non badando se con la valigetta batteva contro le gambe della gente. Ebbe in cambio parolacce e occhiate di odio, ma non ci fece caso. Continuò ad avanzare, senza riuscire a mantenersi alla pari con l'automobile ma senza perdere troppo terreno.

E di nuovo la voce risuonò nella sua testa: "*Fermati, Keith Winton, non seguirmi o te ne pentirai*".

Volle rispondere e cominciò a urlare, cercando di superare il clamore della folla: «Perché? Chi sono?» Ma si accorse che la gente cominciava a guardarlo e tacque.

"*Non attirare l'attenzione*" riprese la voce. "*Sì, io posso leggere i tuoi pensieri perché sono Mekky. Fa' quello che avevi stabilito di fare e vieni a*

trovarmi fra tre mesi."

"Perché?" pensò Keith disperatamente. "Perché così tanto tempo?"

"C'è una crisi nella guerra, la sopravvivenza della razza umana è in gioco. Gli arturiani possono vincere e io non ho tempo per te, adesso."

"Ma cosa devo fare?" pensò Keith.

"Quello che hai stabilito. E sta' attento, più attento di quanto tu non sia stato finora. Ogni istante rappresenta per te un pericolo."

Keith cercò disperatamente di mettere a fuoco, nel proprio cervello, una domanda: "Ma cosa mi è successo? Chi sono io?"

"Più tardi cercherò di risolvere il tuo problema. Per ora non conosco la risposta, anche se percepisco chiaramente il problema attraverso la tua mente."

"Sono pazzo?"

"No. E stai attento a non commettere un errore fatale. Il mondo che ti circonda è reale, non una creazione della tua fantasia. Anche il pericolo che corri è reale. Se ti uccidono, muori sul serio."

Ci fu una pausa, poi Mekky disse: *"Non ho più tempo per te, ora. Smettila di seguirmi"*.

D'improvviso, prima che potesse fare un'altra domanda o sentire di nuovo il frastuono degli applausi e dei clacson, nella mente di Keith si aprì una bolla di silenzio. Qualunque cosa fosse penetrata nel suo cervello, non c'era più. Lo sapeva, pur non sapendo come, e capiva che pensare altre domande sarebbe stato inutile, perché non ci sarebbero state risposte. Obbedendo all'ultimo ordine che aveva ricevuto si fermò, ma lo fece così bruscamente che qualcuno inciampò in lui e lo insultò. Non se ne preoccupò e si fermò a guardare la sfera che fluttuava lontano, sopra il mare di teste, fuori della sua vita. Che cos'era? Cosa la teneva sospesa nell'aria? Era viva? Come poteva aver letto il suo pensiero? In ogni caso, sembrava sapere tutto di lui e conosceva il problema. E aveva detto di poterlo risolvere.

Keith non voleva lasciarla scappare. Aspettare tre mesi? Impossibile, quando c'era una remota speranza di ottenere la risposta adesso! Ma la sfera distava qualche centinaio di metri e non poteva raggiungerla attraverso la folla, impacciato com'era dalla valigia e dal fascio di riviste. Si guardò intorno con ansia e si accorse di trovarsi vicino a una tabaccheria. Si precipitò dentro e posò valigia e riviste su un ripiano vicino alla porta.

«Torno fra un minuto, mi dia un'occhiata a questa roba, grazie.» E uscì prima che il proprietario potesse dire qualcosa. Forse rischiava di perdere quelle poche carabattole, pensò Keith, ma bisognava correre il rischio, per-

ché raggiungere la sfera era diventata la cosa più importante della sua vita. Appena uscito dal negozio cominciò a correre, distribuendo spintoni a destra e a sinistra, e riuscì a guadagnare un po' di terreno.

I motociclisti di scorta e l'auto di Mekky svoltarono nella Terza Avenue, poi ancora verso la Trentasettesima strada.

All'angolo si era raccolta una folla imponente e qui la macchina si fermò. La sfera s'innalzò al di sopra della folla plaudente, in alto, sempre più in alto, fino a raggiungere una finestra aperta al quarto piano di una casa sul lato nord della strada. Dalla finestra si sporgeva una donna: Betty Hadley.

Gli applausi e il vociare si fecero assordanti. Oltre agli applausi per Mekky si sentivano le ovazioni per Betty Hadley e Dopelle. Keith si chiese se Dopelle fosse presente, ma non riuscì a vedere nessuno che avesse l'aspetto del più grande eroe del mondo. Tutti gli occhi erano puntati sulla sfera Mekky o su Betty, che sorrideva affacciata alla finestra, più bella e desiderabile che mai.

Indossava, da quello che si riusciva a vedere, uno dei succinti costumi che portano le eroine sulle copertine delle riviste di fantascienza: era costituito da un reggipetto scarlatto che sottolineava due perfetti emisferi, aveva le spalle e le braccia nude e sotto... be', c'era da immaginare che portasse qualcosa anche sotto la cintura, ma lei non si sporgeva abbastanza per poterlo stabilire.

La sfera si fermò ondeggiando all'altezza del davanzale, a pochi centimetri dalla spalla bianca di Betty Hadley. Trattandosi di una sfera uniforme e senza un segno su tutta la superficie, non era facile capire se guardasse Betty oppure la folla.

Mekky comunicò. Fin dalla prima parola Keith capì che parlava nella mente di tutti i presenti, non a lui individualmente. Gli applausi non scemarono, cosa del resto non necessaria perché le parole arrivavano direttamente nei pensieri e non attraverso le orecchie. Era possibile sentire contemporaneamente il discorso della sfera e gli applausi, senza che le due cose interferissero.

"Amici, devo lasciavi per portare alla signorina Hadley un messaggio del mio signore e creatore, Dopelle. Si tratta di un messaggio privato, naturalmente. Vi ringrazio per la vostra accoglienza e da parte del mio signore vi porto questo messaggio: la situazione è ancora critica e noi dobbiamo fare del nostro meglio. Tenete alto il morale, c'è speranza di vittoria e dobbiamo vincere. Con il vostro generoso sostegno, noi vinceremo."

«Mekky!» esplose la folla. «Dopelle! Betty! Vittoria! Morte agli arturiani! Mekky! Mekky! Mekky!»

Keith vide che Betty Hadley continuava a sorridere, le guance soffuse di un imbarazzato rossore per gli applausi e le ovazioni della folla.

La ragazza si inchinò ancora una volta e si ritirò nella stanza, seguita dalla sfera.

La folla cominciò a disperdersi. Keith brontolò fra i denti e cercò di inviare un pensiero a Mekky, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Non gli avrebbe dato retta neanche se lo avesse sentito.

Del resto, l'aveva avvertito. Potendo leggere il pensiero, certo conosceva i suoi sentimenti per Betty Hadley e l'aveva consigliato di non seguirla. Sapeva che effetto gli avrebbe fatto vedere Betty in circostanze simili, e aveva cercato di evitargli l'amarezza e la disperazione che ora provava. Keith non aveva dato troppo peso a quello che Marion Blake aveva detto sul conto di Betty: aveva pensato che era solo fidanzata, non sposata, quindi c'era ancora speranza. Aveva progettato di farle dimenticare Dopelle, che assurdità! Molto più di quello che aveva letto e sentito sul conto dello splendido eroe, la scena cui aveva assistito gli fece capire che tipo di personaggio dovesse essere. "Mio signore e creatore" lo aveva chiamato Mekky, la sfera miracolosa. E tutta New York applaudiva, anche se Dopelle non era presente. Che speranze aveva lui, Keith Winton, uno che in quell'universo era meno che niente, di strappare la fidanzata a un tipo simile?

9

Dopotutto, è Dopelle

Camminando con aria cupa tornò verso la tabaccheria dove aveva lasciato la valigia e le riviste. Erano ancora lì e Keith si scusò con il proprietario per il modo con cui le aveva lasciate; per farsi perdonare, comprò una stecca di sigarette.

Uscito dalla tabaccheria, notò che le strade si svuotavano e si rese conto che presto sarebbe scesa la notte: doveva trovare rapidamente un rifugio. Cercò fino a quando individuò un alberghetto nell'Ottava strada, dove fissò una stanza per una settimana e pagò in anticipo centoventi crediti. Lasciata la valigia in camera, andò a cena in un ristorante cileno e tornò con l'intenzione di trascorrere una serata di lettura e di studio.

Prese una delle riviste per saggiare la realizzabilità dei suoi progetti let-

terari, ammesso che ce ne fosse bisogno: ma se Mekky gli aveva detto di andare avanti, voleva dire che era una buona strada. Per un po', anzi per un bel po', non riuscì a concentrarsi sui racconti. Il viso di Betty Hadley con l'aureola di capelli biondi, la pelle morbida e liscia, le labbra rosse che avrebbe voluto coprire di baci gli tennero occupata la mente. Per non parlare del corpo meraviglioso che aveva visto alla finestra, ornato, a quanto sembrava, da un reggiseno rosso e niente più..

Perché non aveva obbedito all'ordine della sfera di non seguirla? Non si sarebbe trovato in uno stato d'animo cupo e ossessivo proprio nel momento in cui aveva bisogno di tenere la mente lucida.

Per un po' Betty si interpose fra lui e le riviste, ma dato che non sperava di poterla avere per sé, tutto gli sembrò inutile. Poi, quasi involontariamente, cominciò a interessarsi a quello che leggeva e a pensare che quel che aveva in mente non fosse irrealizzabile.

Certo, avrebbe dovuto trovare il modo di guadagnarsi da vivere scrivendo per l'una o l'altra delle riviste. Cinque anni prima, quando ancora non lavorava per Borden, Keith aveva scritto parecchi racconti, riuscendo a piazzarne una parte. In media riusciva a vendere metà di quello che scriveva, cosa che per uno scrittore come lui, non troppo prolifico e con qualche difficoltà nel delineare le trame, non era molto soddisfacente. Inoltre i racconti non gli venivano con facilità, doveva sudarci sopra: perciò, quando si era presentata l'occasione di ottenere un posto in una casa editrice, era stato ben lieto di accettare. Ma adesso, con cinque anni di esperienza in una rivista, pensava di poter fare meglio. Adesso vedeva bene i suoi difetti, primo fra tutti la pigrizia; ma la pigrizia non è incurabile. Inoltre aveva già dei canovacci da cui partire, quelli dei racconti che non era riuscito a vendere: ora li avrebbe sfruttati meglio di cinque anni prima.

Esaminò una dopo l'altra le riviste, scorrendo articoli e racconti e soffermandosi su quelli che lo colpivano in modo particolare.

Scese l'oscurità e il nero cupo della totalnebbia premeva contro le finestre, ma Keith continuò a leggere. Poco alla volta gli apparve sempre più chiara l'impossibilità di scrivere racconti ambientati in un mondo poco familiare come quello in cui si trovava. Avrebbe commesso errori, magari piccoli, ma che avrebbero potuto costargli parecchio, mettendo in evidenza la sua scarsa dimestichezza con le cose normali della vita. Dunque, meglio escludere i racconti ambientati nel presente. Per fortuna gli restavano altri campi: dalla lettura della *Storia del mondo* di Wells aveva imparato che il grande cambiamento rispetto alla realtà che conosceva si era verificato nel

1903, con la faccenda delle macchine per cucire che sparivano; di conseguenza, avrebbe potuto dedicarsi senza problemi a racconti ambientati in epoche precedenti.

Per fortuna la storia era stata la sua materia preferita e conosceva bene il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo. Notò con soddisfazione che le riviste davano ampio spazio a racconti storici e in costume, molto più che nelle pubblicazioni del suo mondo. Probabilmente a causa della grande differenza tra la vita moderna e l'esistenza coloniale dei pionieri, in questa realtà i racconti ambientati nel Diciottesimo e Diciannovesimo secolo erano particolarmente popolari e ricercati. "Storie sorprendenti", dal canto suo, sembrava specializzata in avventure spaziali contemporanee. Ma Borden pubblicava un'altra rivista, "Avventure romantiche", quasi esclusivamente dedicata agli avvenimenti della Guerra Civile e della rivoluzione americana: anche quella diretta da Keith Winton. Perfino i *pulp* di storie d'amore, notò con piacere, contenevano una percentuale abbastanza alta di racconti ambientati in epoche storiche. Era un settore che non aveva considerato e che allargava a tre i campi in cui avrebbe potuto muoversi.

L'altro era quello della fantascienza. Esaminò con cura tre riviste di quel tipo e vide che non c'era pericolo di sbagliarsi: avventure in lontane e inesplorate galassie, storie di un futuro lontanissimo oppure di un passato mitico e remoto, storie di viaggi nel tempo, dei poteri sconosciuti della mente, persino racconti fantastici di vampiri, lupi mannari e simili, ambientati nelle varie epoche. Racconti del genere erano così privi di riferimento alla realtà concreta che non c'era pericolo di commettere errori.

Quando ebbe finito con l'esame delle riviste, intorno alle dieci, sedette al piccolo tavolo con la matita in mano e un blocco di carta davanti. Non cominciò a scrivere perché l'avrebbe fatto più tardi con l'aiuto di una macchina, ma buttò giù uno schema e qualche appunto sui racconti che ricordava di aver completato senza riuscire a venderli. In tutto riuscì a ricostruire venti trame; altre gli sarebbero venute in mente in seguito. Su venti, sei erano racconti storici o di avventure e si prestavano bene a venire sfruttati per l'occasione (soprattutto il quarto, un racconto brevissimo che poteva essere riscritto in poco tempo). Altri sei potevano essere facilmente trasformati in avventure storiche o fantastiche.

Appena avesse potuto disporre di una macchina da scrivere, avrebbe usato le dodici trame. Era un buon punto di partenza: se fosse riuscito a piazzare uno o due racconti in breve tempo, lo avrebbe considerato un buon risultato. Naturalmente, non avrebbe potuto continuare all'infinito a

riscrivere vecchi racconti: prima o poi avrebbe dovuto decidersi a crearne di nuovi. Ma con l'esperienza di lavoro editoriale che aveva alle spalle pensava di riuscirci facilmente, una volta incominciato. Se invece, prima di restare senza un soldo, non ne avesse venduto neanche uno, avrebbe convertito in moneta corrente gli spiccioli che aveva in tasca. Un pezzo da 25 centesimi gli aveva procurato duemila crediti a Greenville, ma anche una gran paura. Non voleva correre il rischio un'altra volta, a meno di esservi costretto, e in tal caso avrebbe studiato bene la cosa.

A mezzanotte era troppo stanco per continuare ad appuntare trame di vecchi racconti, ma non aveva ancora finito. Prese la *Storia di Dopelle* di Paul Gallico e cominciò a leggere, se non altro per conoscere meglio il suo concorrente. Ben presto si rese conto che la concorrenza, in questo caso, non era soltanto formidabile, era impossibile.

Dopelle (non sembrava che avesse un nome di battesimo) era un uomo fuori dell'ordinario; sembrava riunire tutte le qualità positive, e nessuna delle negative, di Napoleone, Einstein, Alessandro Magno, Edison, Don Giovanni e Lancillotto. Aveva ventisette anni. Dopo una brillante carriera scolastica, a diciassette anni si era laureato *magna cum laude* ad Harvard, e nonostante l'età relativamente giovane aveva goduto di un'incredibile popolarità tra i compagni. In genere i primi della classe non piacciono troppo, ma Dopelle era stato un'eccezione. Non era stato uno sgobbone e aveva ottenuto risultati eccezionali solo grazie a un'incredibile memoria, che gli permetteva di ricordare perfettamente qualunque cosa avesse letto o sentito, eliminando virtualmente la necessità di studiare. Benché seguisse una quantità di corsi, praticamente tutti quelli che si tenevano all'università di Harvard, aveva trovato il tempo di capitanare un'invincibile squadra di football. Mentre era ancora a scuola, si era reso finanziariamente indipendente scrivendo sei romanzi di avventure che avevano avuto un successo di vendita enorme ed erano considerati ancora classici del genere. La ricchezza accumulata con i romanzi - da cui erano stati tratti, naturalmente, film di grande successo - gli aveva permesso di comprare una nave spaziale privata e un laboratorio in cui, negli ultimi due anni di università, aveva messo a punto importanti miglioramenti nella tecnica dei viaggi spaziali e della strategia militare.

Questo era Dopelle a diciassette anni, apparentemente un uomo come ce n'erano altri. La sua vera carriera sarebbe cominciata allora: diplomato ad Harvard, era entrato nell'accademia per ufficiali dello spazio da cui era uscito come sottotenente. Nel giro di pochi mesi era passato ai gradi supe-

riori e a ventun anni era a capo dei servizi di controspionaggio, l'unico uomo che fosse riuscito a infiltrarsi nel sistema arturiano come spia e a tornarne vivo. La maggior parte delle cognizioni che i terrestri avevano su Arturo era stata ottenuta da Dopelle nel corso di quella missione. Era di un'eccezionale bravura sia come pilota che come combattente dello spazio. Più volte, grazie al suo audace esempio, lo squadrone di cui era al comando aveva respinto gli attacchi arturiani.

In considerazione delle sue inestimabili conoscenze scientifiche, lo stato maggiore l'aveva pregato di non impegnarsi personalmente nei combattimenti; ma Dopelle sembrava già allora al di sopra di ogni autorità e aveva continuato a combattere ogni volta che se ne era presentata l'occasione. La fortuna lo assisteva e la *Vendetta*, la sua astronave rosso fuoco, non era mai stata colpita.

A ventitré anni era a capo di tutte le forze solari, ma l'esercizio del comando sembrava il meno importante dei suoi compiti. Salvo nei periodi di crisi, Dopelle delegava ad altri la sua autorità, impiegando il proprio tempo in eccitanti avventure di spionaggio o lavorando nel suo laboratorio segreto sulla Luna. Era stata quell'attività a consentire ai terrestri di mantenersi alla pari, se non addirittura di sopravanzare la tecnologia degli arturiani. L'elenco delle conquiste realizzate nel laboratorio lunare era incredibile, ma la più importante restava la creazione di Mekky, il cervello meccanico, Dopelle aveva infuso in Mekky poteri superiori a quelli di qualunque essere vivente: non soltanto la sfera pensante non era umana (Paul Gallico scriveva che, pur essendo tecnicamente di sesso neutro, Mekky veniva comunemente immaginato al maschile: era un "lui", non un "esso"), ma in un certo senso era sovrumano. Mekky era in grado di leggere il pensiero e di rivolgersi alla gente, in massa o individualmente, con la telepatia. A distanza ravvicinata leggeva perfino la mente degli arturiani. Alcuni telepati umani avevano cercato di fare lo stesso, ma erano invariabilmente impazziti prima di poter riferire il risultato delle loro indagini. Mekky era in grado di risolvere qualsiasi problema, per difficile che fosse, a patto che gli venissero forniti i dati di partenza, simile in questo al più sofisticato dei cervelli elettronici. Era dotato della capacità di teleportarsi, cioè di trasferirsi istantaneamente attraverso lo spazio senza bisogno di astronavi. Questo ne faceva un emissario dal valore incalcolabile e permetteva a Dopelle, ovunque si trovasse, di tenersi in contatto con le flotte spaziali e con i governi della Terra.

In brevi e commosse parole, verso la fine del libro, l'autore accennava

alla storia d'amore fra Dopelle e Betty Hadley. A quanto sembrava erano fidanzati e profondamente innamorati, ma per sposarsi avevano deciso di aspettare la fine della guerra. Nel frattempo la signorina Hadley continuava nel suo lavoro di direttrice di una delle più popolari riviste d'amore, compito che già svolgeva quando aveva incontrato Dopelle per la prima volta, in occasione del suo arrivo a New York per una missione di spionaggio, in incognito. Ora il mondo intero amava i due giovani e aspettava con ansia la fine della guerra e il giorno del loro matrimonio.

Keith Winton bestemmiò e rimise il libro sul tavolo. C'era qualcosa di più disperato del suo amore per Betty Hadley?

Ma, in un certo senso, fu proprio questa disperante impossibilità a dargli fiducia. Non era concepibile che tutto congiurasse contro di lui; doveva esserci una spiegazione.

Era ormai l'una passata e si spogliò per andare a letto, ma prima chiamò il portiere e lasciò detto di svegliarlo alle sei. L'indomani sarebbe stata una giornata campale: doveva esserlo, se voleva continuare a mangiare dopo la fine della riserva di crediti. Buttatosi sul letto, il povero sciocco sognò di Betty. Una Betty vestita (per così dire) come l'aveva vista alla finestra del suo appartamento nella Trentasettesima strada, ma inseguita attraverso scenari di pianeti selvaggi e sconosciuti da un tremendo mostro dagli occhi d'insetto lungo quindici metri, con nove gambe per lato e lunghissimi tentacoli verdi. Di tanto in tanto, per il confuso cambio di prospettiva che si verifica a volte nei sogni, era lui stesso, Keith, il verde BEM che inseguiva Betty, e quando stava per raggiungerla era respinto da un giovane ardito, alto, romantico, tutto muscoli d'acciaio, che probabilmente era Dopelle, anche se somigliava in modo incredibile a Errol Flynn. Dopelle afferrava il mostro verde che era Keith Winton, e gridando: "Indietro! Torna su Arturo, spia!", lo scagliava nello spazio. Ed eccolo precipitare nel vuoto, fra i pianeti e le stelle, le diciotto zampe in convulsione, cadendo così rapidamente da sentire un suono di campanelli nelle orecchie. Il suono crebbe di intensità, fino a quando Keith lasciò i panni dell'arturiano e si rese conto che il telefono squillava. Alzò il microfono e una voce disse: «Sono le sei, signore.»

Non ebbe il coraggio di sdraiarsi di nuovo perché si sarebbe riaddormentato subito. Così stette un po' seduto ripensando al sogno, che dopotutto non era più stupido o incredibile della maggior parte delle cose che gli capitavano da qualche tempo. A chi somigliava Dopelle? A Errol Flynn? E perché no? Forse Dopelle *era* Errol Flynn. Avrebbe controllato che anche

in quel mondo esistesse un Errol Flynn, ma non si sarebbe meravigliato nello scoprire che non esisteva. Forse quel mondo era la perfetta proiezione di un film fantastico, di un racconto o di un libro che chissà come era diventato realtà. Almeno per lui. E perché no?

Dopelle, a pensarci bene, era troppo perfetto, troppo fantastico per essere vero; era esagerato perfino per le riviste di fantascienza. Nessun direttore con la testa sulle spalle avrebbe pubblicato una storia con un protagonista così improbabile. L'unico campo in cui un personaggio simile avrebbe potuto trovare ospitalità era quello dei fumetti. Ma se l'universo in cui si trovava Keith era troppo assurdo anche per un libro di fantascienza, in che modo si sarebbe potuto accettarlo come realtà? Eppure Mekky, il cervello meccanico, gli aveva detto: "Sta' attento a non commettere un errore fatale. Il mondo che ti circonda è reale, non è una creazione della tua fantasia. Anche il pericolo che corri qui è reale...".

Il che significava che Mekky, di per se stesso un essere fantastico, aveva esaminato gli stessi problemi che ora affollavano la mente di Keith, e Mekky aveva ragione. Quell'universo era pienamente reale; se ne avesse dubitato, la miglior prova era la fame con cui si era svegliato.

Si vestì e scese in strada. Alle sei e mezza di mattina le strade di New York erano animate come alle dieci o alle undici nel mondo da cui proveniva. L'accorciamento delle giornate imposto dalla totalnebbia esigeva un inizio mattiniero.

Comprò un giornale e cominciò a leggerlo mentre divorava la prima colazione. Naturalmente la notizia più importante era la visita di Mekky a New York e le accoglienze tributategli dalla folla.

C'era una fotografia che occupava un quarto della prima pagina: mostrava la sfera che galleggiava nell'aria davanti alla finestra di Betty, la quale si sporgeva a salutare la gente. Un riquadro in neretto riportava i pensieri che Mekky aveva inviato ai presenti per telepatia, proprio come Keith li aveva sentiti nella testa: "Amici, devo lasciarvi per portare alla signorina Hadley un messaggio del mio signore e creatore, Dopelle".

Esatto alla lettera, e a quanto pareva erano state le sole frasi trasmesse in pubblico dal cervello meccanico. Un'ora più tardi Mekky era tornato, stando al giornale, "in un punto imprecisato dello spazio".

Keith diede un'occhiata alle altre notizie. Non c'erano bollettini di guerra né accenni alla crisi di cui Mekky gli aveva parlato personalmente. Naturalmente, pensò Keith, se le cose andavano male bisognava che il pubblico non ne fosse informato. Se Mekky gli aveva rivelato un segreto militare

era perché aveva scandagliato i suoi pensieri prima di rivolgersi direttamente a lui ("La tua è una situazione interessante, Keith Winton...") e sapeva fin troppo bene che Keith non sarebbe stato in grado di divulgarlo, anche ammesso che volesse.

Un articolo in una delle pagine interne riferiva di un uomo multato di cinquemila crediti, più le spese processuali, per possesso di una moneta metallica. Lo lesse con attenzione ma non riuscì a stabilire perché conservare monete fosse illegale. Appena avesse avuto il tempo, decise, avrebbe guardato alla voce *moneta* nell'enciclopedia, ma non oggi: aveva già troppe cose da fare. Prima di tutto doveva noleggiare una macchina da scrivere, quindi cercò sull'elenco l'indirizzo della più vicina agenzia. Diede il nome di Keith Winton, come risultava dalla carta d'identità, e in questo modo ottenne la macchina senza dover lasciare un deposito. Poi, tornato in camera, si mise a lavorare con un'intensità senza precedenti. Alle sette di sera era stanco morto e dovette smettere.

La giornata gli aveva fruttato due racconti, uno di dodici cartelle e l'altro di dieci. Naturalmente si trattava della rielaborazione di storie già scritte molto tempo prima, ma stavolta il risultato era senza dubbio migliore.

Il primo era ambientato ai tempi della Guerra Civile, l'altro era un "rosa" leggero che si svolgeva nei giorni della colonizzazione del Kansas.

Si buttò a letto, troppo stanco per telefonare al portiere e lasciar detto di chiamarlo al mattino. Comunque, sapeva che non avrebbe potuto dormire più di dodici ore di seguito; svegliarsi alle sette sarebbe bastato.

Si svegliò prima, verso le cinque, in tempo per guardare l'azione della luce solare che dissipava la totalnebbia alla finestra. Continuò a guardare affascinato mentre si vestiva e si radeva; alle sei fece colazione, poi tornò in camera a rileggere i due racconti. Ne fu pienamente soddisfatto, erano buoni senz'altro. Se la prima volta non era riuscito a venderli la colpa non era stata della trama, ma dello stile e della scarsa armonia fra le parti; cinque anni di lavoro editoriale gli avevano pur insegnato qualcosa.

Adesso era certo di potersi guadagnare da vivere scrivendo. Non che potesse continuare per molto a scrivere due racconti al giorno, ma la dozzina di storie che aveva in programma sarebbero state una buona base di partenza. Poi sarebbe bastato scrivere due racconti o un romanzo breve alla settimana, in modo da tenere la fame lontano dalla porta anche nel caso in cui avesse continuato a vendere solo la metà di quello che scriveva. Ma la percentuale avrebbe dovuto essere più alta, perché i nuovi racconti erano migliori, nettamente migliori.

Prima di andare a proporli decise di scriverne un altro, destinato naturalmente alla Borden. Aveva pensato alla Borden non solo perché li conosceva qualcuno, ma perché avevano la bella abitudine di pagare subito, all'accettazione del materiale. Qualche volta lui stesso, per fare un piacere a uno scrittore a corto di soldi, si era dato da fare perché gli mandassero il compenso entro ventiquattrore dall'approvazione del pezzo.

Come argomento scelse una trama di fantascienza che aveva chiara in mente, e di cui sperava di poter preparare l'abbozzo in un paio d'ore.

Marion Blake gli aveva detto che la Borden cercava fantascienza, quindi le probabilità di vendita sarebbero state maggiori. Non ci fu bisogno di apportare troppi cambiamenti alla trama: era una storia di viaggi nel tempo, con un uomo che tornava nella preistoria, ma raccontata dal punto di vista dell'uomo delle caverne che veniva a contatto con il viaggiatore. Non c'erano riferimenti ai tempi moderni, dunque non c'era il rischio di sbagliare.

Alle nove aveva già finito, e anche questo gli era riuscito meglio della prima volta: c'era una caratterizzazione più precisa, l'atmosfera era resa con maggiore efficacia, l'insieme risultava più vivido e interessante. Keith si sentì orgoglioso di se stesso.

Mezz'ora più tardi sorrideva a Marion Blake, seduta alla sua consolle da centralinista. Anche lei sorrise.

«Salve, signor Winston.»

«Ho portato tre racconti, uno vorrei lasciarlo alla signorina Hadley e uno... chi si occupa della rivista di fantascienza? Non ricordo il nome.»

«Keith Winton, per il momento, ma se la rivista cresce ci vorrà una persona apposta.»

«Bene, gli lascerò uno di questi. Chi si occupa di "Avventure romantiche"?»

«Sempre il signor Winton. "Avventure romantiche" e "Storie sorprendenti" sono le sue riviste. Credo che ora sia libero, provo a sentire se può riceverla. La signorina Hadley invece è occupata, ma probabilmente sarà libera quando avrà finito col signor Winton. A proposito, ha scelto lo pseudonimo?»

Keith fece schioccare le dita con disappunto. «L'ho dimenticato, ma vedremo se Winton dà importanza alla cosa oppure no. Gli dirò che non ho mai usato il mio nome se non nei pezzi di cronaca, e che sarò perfettamente d'accordo se per la narrativa mi chiederà di usare un'altra firma.»

Marion aveva già inserito la spina in uno dei fori del centralino; parlò un momento al microfono, poi si rivolse a Keith con un sorriso:

«La aspetta. Gli ho detto, ehm... che lei è mio amico.»

«Grazie mille» rispose Keith. E lo pensò davvero, sapeva che piccole cose del genere possono essere d'aiuto. Non sarebbe servito a fargli vendere dei racconti mal scritti, ma avrebbe fatto sì che venissero letti rapidamente e, se fossero stati accettati, pagati con altrettanta rapidità.

Dopo essersi avviato verso l'ufficio di Winton si rese conto che non avrebbe dovuto conoscere la strada fino a che Marion non gliel'avesse indicata, ma ormai era troppo tardi e proseguì.

Un momento più tardi Keith Winton sedette di fronte a Keith Winton, gli strinse la mano attraverso la scrivania e disse: «Mi chiamo Karl Winston, signor Winton, ho un paio di racconti che vorrei lasciarle. Naturalmente avrei potuto mandarli per posta, ma trovandomi in città ho preferito venire di persona.»

10

Slade del WBI

Mentre parlava, Keith studiò la fisionomia di Winton. Aveva un aspetto tutt'altro che spiacevole: pressappoco la sua stessa età e statura, ma un po' sul magro e con i capelli leggermente ondulati, più scuri; in ogni caso non si poteva parlare di somiglianza, anche perché portava occhiali con una spessa montatura di tartaruga. Keith non aveva mai portato occhiali, aveva una vista perfetta.

«Lei non è di New York?» chiese Winton.

«Sì e no» rispose Keith. «Voglio dire che finora non ci ho abitato, ma è possibile che decida di stabilirci in futuro, o forse tornerò a Boston. Ho mandato i miei articoli e racconti a diversi editori.»

Bisognava che pensasse bene a quello che diceva, che parlasse senza incertezze; perciò aveva preparato il discorso in precedenza.

«Mi sono preso una vacanza, e se riesco a ottenere qualcosa dalle case editrici cui ho mandato il materiale, è possibile che mi fermi a New York. Come le ho detto, ho con me due racconti che vorrei sottoporle, uno per "Avventure romantiche" e l'altro per la nuova rivista di fantascienza che state per lanciare, secondo le informazioni di Marion.»

Tolse dalla busta due dei tre racconti e li porse a Winton. «So che chiedo molto» riprese «ma mi piacerebbe che riuscisse a leggerli al più presto. Ho in programma di scrivere altre cose sulla falsariga di questi e non vorrei lavorare a vuoto, nel caso non li ritenesse pubblicabili.»

Winton sorrise: «Li terrò in evidenza e li leggerò presto.»

Poi, dopo aver dato un'occhiata al titolo e alle altre indicazioni che comparivano sulla prima pagina dei racconti, commentò: «Ventimila battute. Bene, sono proprio le lunghezze di cui abbiamo bisogno.»

«Certo» rispose Keith, e pensò di aiutare un po' la fortuna che gli veniva incontro. «Venerdì, cioè dopodomani, ho un appuntamento qui nel palazzo. Dato che mi troverò sul posto, le dispiacerebbe se facessi un salto per vedere se avesse avuto il tempo di leggerli?»

Winton aggrottò leggermente la fronte: «Non posso prometterglielo, ma cercherò di leggerli subito. In ogni caso, se lei è nel palazzo venga a trovarmi senz'altro.»

«Grazie mille.» Keith pensò che, anche senza una promessa formale, era probabile che i suoi racconti sarebbero stati letti prima di venerdì. Se uno o anche tutte due fossero stati accettati, avrebbe dovuto svolgere un'azione efficace per ottenere un pronto pagamento. Avrebbe preparato una storiella, qualcosa che giustificasse la sua fretta d'incassare.

«A proposito, volevo parlarle di un'altra questione...» Keith sottolineò la somiglianza fra i nomi di Karl Winston e Keith Winton, spiegando che se Winton avesse voluto, lui avrebbe scelto volentieri uno pseudonimo.

Winton sorrise e disse: «In realtà non ha importanza. Se Karl Winston è il suo nome, ha tutto il diritto di usarlo. Del resto io non firmo nessun pezzo, e chi vuole che noti il nome del curatore?»

«Gli altri curatori, naturalmente.»

«Se lei ha deciso di scrivere per i *pulp*, usciranno parecchi racconti firmati col suo nome e sarà evidente che Karl Winston non è un mio pseudonimo. Perciò non si preoccupi, a meno che non sia lei a volere lo pseudonimo.»

«Va benissimo così» disse Keith. «La ringrazio molto e farò un salto qui venerdì, pressapoco alla stessa ora. Arrivederci, signor Winton.»

Uscito dall'ufficio, tornò da Marion Blake. «La signorina Hadley è libera, adesso» disse la ragazza. «Aspetti che l'avverto, penso che la riceverà subito.»

Tuttavia non inserì la spina nel quadrante e lo guardò con curiosità. «Come ha fatto a sapere qual era l'ufficio di Winton?»

Keith fece una smorfia. «Sono un lettore del pensiero.»

«Ma no, davvero, sono curiosa.»

«Allora seriamente. Ho visto lei che guardava da quella parte la prima volta che l'abbiamo nominato, forse non se lo ricorda ma io sì. Così ho

pensato che fosse quella la porta di Winton, e se mi fossi sbagliato lei mi avrebbe richiamato indietro.»

Marion sorrise. Keith aveva superato la prova a pieni voti, ma bisognava ricordarsi di stare in guardia a ogni mossa, perché piccoli errori dello stesso tipo avrebbero potuto mandare all'aria i suoi piani.

Marion inserì la spina, disse qualcosa al microfono e si rivolse a lui: «La signorina Hadley l'aspetta» annunciò.

Questa volta Keith non si mosse finché la ragazza non gli ebbe indicato la porta verso cui dirigersi. Mentre si avviava all'ufficio di Betty ebbe l'impressione di camminare a fatica su un terreno limaccioso e sdruciolevole, e pensò che avrebbe dovuto risparmiarsi questa prova. Avrebbe fatto meglio a mandarle il racconto per posta, o forse avrebbe dovuto portarlo a un'altra rivista. In ogni caso, era convinto di doversi far esaminare da uno psichiatra.

Emise un profondo sospiro e aprì la porta. E capì subito che avrebbe dovuto stare alla larga da quell'ufficio. Quando la vide seduta alla scrivania, con lo sguardo rivolto a lui e un leggero impersonale sorriso sulle labbra, il suo cuore ebbe un tuffo. Cosa incredibile, Betty portava ancora un costume come quello che aveva indosso il giorno dell'arrivo di Mekky. Stavolta il reggiseno era verde, mentre nient'altro era visibile al disopra del piano della scrivania. E, vista da vicino, era almeno due volte più bella di quanto ricordasse. Naturalmente questo era assurdo... ma lo era davvero? Era un mondo diverso, in cui esisteva un Keith Winton diverso: perché non avrebbe dovuto esserci una Betty Hadley almeno *un po'* diversa? Pochi giorni prima non avrebbe saputo immaginare un'edizione di Betty più bella dell'originale, ma questa lo era. Certo il costume contribuiva a renderla più attraente, ma c'era in lei qualcosa di nuovo e più conturbante. E naturalmente, anche lui era più innamorato di questa che dell'originale. Senza rendersi conto che la guardava sfacciatamente, continuò a fissarla per cercare le minime differenze, esaminando i lineamenti con cura meticolosa. Naturalmente, nel caso di "questa" Betty Hadley il costume succinto lasciava trasparire ben più cose, ma il punto non era lì. C'era una differenza sottile tra le due donne, come quella che aveva notato tra le ragazze sulla copertina delle riviste e quelle del mondo da cui proveniva. Qui erano più vere... o più fantastiche, forse. E la stessa cosa valeva per Betty: era sempre lei, ma per una ragione che gli sfuggiva era due volte più bella e desiderabile, e lui ne era due volte innamorato.

Il sorriso sparì lentamente dalla faccia della ragazza, che lo invitò con

una punta d'impazienza: «Dica.» E lui si rese conto di essere rimasto a fissarla per un pezzo.

«Ecco, il mio nome è Kei... Karl Winston, signorina Hadley. Io...»

Si era resa conto del suo imbarazzo e ora cercò di aiutarlo, con gentilezza: «La signorina Blake mi ha detto che è un suo amico e che scrive. Non vuole accomodarsi?»

«Grazie» rispose Keith, sedendo di fronte alla scrivania. «Vede, le ho portato un racconto che...» E una volta cominciato cercò di continuare in modo comprensibile, dicendo pressappoco le stesse cose che aveva detto a Keith Winton, benché il cervello non lo aiutasse troppo a seguire il filo del discorso.

Il breve colloquio terminò senza che lui fosse caduto ai piedi di Betty, e quasi senza accorgersene si trovò fuori della porta. In quel momento decise che in futuro non si sarebbe più torturato per starle vicino. No, non avrebbe tollerato un tormento simile neanche se ci fosse stata una probabilità su un milione, e questa probabilità non c'era, non poteva esserci.

Si sentiva così depresso che, a testa bassa e senza pronunciare una parola, stava oltrepassando il centralino, quando Marion lo chiamò. Keith si voltò e cercò di sorriderle. «Grazie per aver detto a tutte due che sono un suo amico, e...»

«Oh, non parliamone nemmeno. Piuttosto, ho un messaggio per lei da parte del signor Winton.»

«Come? Ma se gli ho appena parlato.»

«Lo so, è uscito un minuto fa per andare a un appuntamento importante. Passando mi ha detto che voleva chiederle qualcosa e che sarebbe stato qui per le dodici e trenta. Le dispiace telefonare fra la mezza e l'una, prima della chiusura?»

«Volentieri, e grazie ancora.»

Sapeva che avrebbe dovuto invitarla a prendere l'aperitivo o proporle di accompagnarla a ballare o al cinema, e certo l'avrebbe fatto se almeno uno dei suoi racconti fosse stato accettato, ma fino a quel momento le sue magre risorse non gli consentivano di ricambiare le cortesie di Marion.

Si avviò verso la porta, chiedendosi cosa potesse volere Keith Winton così presto. Era rimasto nell'ufficio di Betty per non più di un quarto d'ora ed era evidente che Winton non poteva aver letto uno dei suoi racconti. Ma dopotutto, perché farsi delle domande?... Non aveva che da telefonare alle dodici e mezza e avrebbe avuto la risposta.

Mentre si avvicinava all'ascensore, le porte si aprirono e ne uscirono il

signor Borden e signora. Colto di sorpresa, Keith fece un cenno con la testa e mormorò qualche parola di saluto. I due risposero al cenno mentre si avviavano verso la porta dell'ufficio, e il signor Borden mormorò qualcosa, come chi si senta rivolgere la parola da una persona di cui non riesce a ricordarsi.

Keith restò soprappensiero e si rese conto che non avrebbe dovuto riconoscerli e tanto meno rivolgere loro la parola. Era un errore di scarsa importanza, ma bisognava stare in guardia per evitare anche quelli. Era stato sul punto di commetterne uno più grave nell'ufficio di Betty, quando nel presentarsi aveva cominciato a dire il suo vero nome invece di Karl Winston. Ora che ci pensava, Betty gli aveva dato un'occhiata molto strana quando, prima che si riprendesse, lui aveva sillabato: "Kei"... Questa almeno era la sua impressione, ma forse era l'immaginazione che galoppava e cercò di scacciare il pensiero dalla mente.

Piuttosto, perché Betty Hadley indossava il suo costume anche negli uffici della Borden? Nessun'altra donna era vestita così, altrimenti Keith l'avrebbe notato. Era un problema di secondaria importanza, ma rientrava nel gruppo dei misteri da risolvere e si chiese come avere la risposta. Differenze così nette e al tempo stesso, stupefacenti somiglianze... Di nuovo, entrando nell'ascensore, Keith rifletté che le somiglianze di questo universo potevano essere più pericolose delle discrepanze. Le cose familiari potevano trarlo in inganno e indurlo ad agire in modo sconsiderato, come prima con i Borden. Si consolò pensando che si era trattato di un piccolo errore, ma lo terrorizzò il pensiero che era possibile commetterne altri che avrebbero potuto smascherarlo.

Uscito dal palazzo, restò per qualche momento incerto sul da farsi: non se la sentiva di tornare in albergo e mettersi al lavoro, almeno non adesso. Nel tardo pomeriggio o in serata, quando la totalnebbia lo avesse costretto a stare al chiuso, avrebbe avuto tutto il tempo necessario. Tre racconti (anche se piuttosto brevi e non originali, in quanto rielaborazione di cose già scritte), erano un bilancio positivo per due giorni di lavoro e sapeva che si trattava di racconti buoni. Meglio tenere alto il livello qualitativo, piuttosto che aumentare la quantità. Sì, sarebbe rimasto fuori nel pomeriggio e avrebbe ripreso a scrivere la sera. Se avesse scritto un racconto quella sera e un altro il giorno dopo, avrebbe avuto qualcosa da portare a Winton quando fosse andato al loro appuntamento. In un certo senso era divertente trovarsi dall'altra parte, dover sottoporre i racconti invece di esaminare quelli portati da scrittori e agenti. Avrebbe dovuto trovarsi un agente anche lui?

No, meglio aspettare di aver venduto uno o due racconti e di avere un piede nella porta. E poi era all'inizio della carriera, nessuno avrebbe potuto curare i suoi interessi meglio di come avrebbe fatto lui.

Si avviò per Broadway e girò in Times Square, fermandosi davanti al Times Building. C'era qualcosa di strano nel palazzo, poi si rese conto che la pubblicità luminosa non funzionava. La ragione era probabilmente che di giorno New York usava l'illuminazione elettrica al minimo. Forse i raggi dovuti all'incandescenza dei filamenti non erano completamente annullati dalla luce del Sole, come avveniva nella totalnebbia; e le navi arturiane avrebbero potuto captarli. Poteva essere la spiegazione per l'illuminazione piuttosto debole che aveva notato in ristoranti, uffici e negozi. Ripensandoci, era evidente che dovunque si usasse il minimo di elettricità. Avrebbe dovuto stare attento a cose apparentemente senza importanza come quella, per non tradirsi. Per esempio, in albergo aveva sempre tenuto la luce accesa durante il giorno, sia che lavorasse o leggesse. Per fortuna nessuno l'aveva notato, ma d'ora in poi sarebbe stato meglio avvicinare il tavolino alla finestra e lasciare la luce spenta, tranne di notte.

Andò a passo lento verso un'edicola e lesse il titolo principale d'un quotidiano:

LA FLOTTA DISTRUGGE UN AVAMPOSTO ARTURIANO Grande vittoria delle forze solari

Avrebbe dovuto dargli un fremito di gioia, pensò Keith, ma non era così. Non riusciva a odiare gli arturiani, non sapeva nemmeno che aspetto avessero; e poi, la guerra contro Arturo sarà stata reale, ma a lui non sembrava. Non credeva nemmeno che fosse possibile. Gli sembrava un sogno, un incubo da cui si sarebbe svegliato, benché si fosse già svegliato quattro volte e sempre nel mondo della guerra contro Arturo.

Si fermò a guardare tristemente una vetrina di cravatte dipinte a mano. Qualcosa sfiorò la sua spalla e Keith si voltò, facendo un balzo indietro. Davanti a lui c'era un lunare alto, viola e villosa che con voce stridula domandò: «Signore, ha un fiammifero?»

Keith avrebbe voluto ridere di sé, ma nel porgere la scatola al lunare la sua mano tremava. Il mostro accese una sigaretta, restituì i fiammiferi ringraziando e si allontanò. Keith lo seguì con un occhio. Malgrado i muscoli enormi, il lunare procedeva come un uomo immerso nell'acqua. A causa della gravità, pensò Keith. Sulla Luna sarebbe stato abbastanza forte da

buttare a terra Gargantua, ma sulla Terra era appiattito, schiacciato da una gravità molto più intensa di quella a cui era abituato. Di statura non superava i due metri e mezzo; forse sulla Luna sarebbe stato venti o trenta centimetri più alto.

Ma una volta, non pensavano che non ci fosse aria lassù? Evidentemente non era così, almeno non in questo universo. I lunari respiravano, o in caso contrario non avrebbero fumato sigarette, perché nessuno può fumare senza respirare.

Per la prima volta un'idea balenò nella mente di Keith: sarebbe potuto andare sulla Luna, se avesse voluto! *Su Marte, su Venere!* Perché no? Se viveva in un universo in cui esistevano i viaggi spaziali, perché non approfittarne? Un piccolo brivido gli corse per la schiena. Nei giorni precedenti non aveva pensato ai viaggi interplanetari come a qualcosa che lo riguardasse, ora il semplice pensiero lo eccitava. Poteva farlo benissimo. Naturalmente ci sarebbe voluto del denaro, forse molto denaro, ma era possibile. E c'era un'altra possibilità da sfruttare, una volta che avesse chiarito certi punti: le monete metalliche che aveva con sé. Se un pezzo da venticinque centesimi tirato fuori a caso gli aveva procurato duemila crediti, forse una delle altre monete sarebbe risultata così rara, così pregiata, da permettergli di pagarsi una vacanza sui pianeti. Il barista di Greenville aveva ammesso che la moneta valeva più di duemila, ma aveva aggiunto che non poteva permettersi di pagare di più. Doveva pur esserci, da qualche parte, un mercato nero delle monete... ma era troppo pericoloso, prima avrebbe dovuto informarsi.

Passeggiò ancora un poco su per Broadway, fino all'altezza della Quarantaseiesima strada, e all'orologio di una vetrina vide che era quasi mezzogiorno e mezzo. Entrò in un drugstore e telefonò a Keith Winton, alla Borden Publications.

La voce di Winton disse: «Oh, signor Winston, mi è venuto in mente qualcosa di cui vorrei parlarle, qualcosa che probabilmente può fare per noi. Ha detto, se non sbaglio, di aver lavorato parecchio anche fuori del campo della fantascienza, è vero?»

«Sì.»

«Ecco, avrei un lavoretto che potrebbe andar bene per lei, solo che dovrebbe consegnarlo in un giorno o due al massimo. Può farcela?»

«Guardi, se è il tipo di cosa che so fare posso sbrigarmi molto in fretta; naturalmente, finché non saprò di che si tratta non ne sarò sicuro.»

«È un po' difficile spiegarlo al telefono. È libero, oggi pomeriggio?»

«Sì.»

«Bene, tra poco esco dall'ufficio e quindi non avremmo il tempo di incontrarci qui; ma se volesse fare un salto a casa mia, potremmo bere un bicchiere e parlarne con calma.»

«D'accordo» disse Keith. «Dove e a che ora?»

«Alle quattro, va bene? Abito al trecentodiciotto di Gresham, giù al Village. Le converrà prendere un tassì, a meno che non conosca la zona.»

Keith sogghignò, ma rispose con voce seria: «Credo che riuscirò a trovarlo.» Certo che ci sarebbe riuscito, ci aveva abitato per quattro anni!

Riappese il ricevitore e riprese a passeggiare per Broadway, stavolta verso sud. Si fermò davanti alla vetrina di un'agenzia di viaggi:

VACANZE!
ESCURSIONI SU MARTE E VENERE
UN MESE 5000 CR.

Solo cinquecento dollari, maledettamente a buon mercato. Avrebbe trovato il modo di guadagnare abbastanza da potersi permettere quella somma. E forse, un viaggio del genere l'avrebbe aiutato a scacciare il pensiero di Betty.

All'improvviso sentì l'impazienza di ricominciare a scrivere, e a passi rapidi si avviò in albergo. Aveva davanti a sé almeno tre ore di lavoro prima di dover uscire di nuovo per andare all'appuntamento con Winton.

Fino all'ultimo minuto lavorò al quarto racconto, poi uscì in gran fretta e salì su un treno della metropolitana. Si chiedeva a che tipo di collaborazione alludesse Winton. Sperava che fosse qualcosa di facile, perché probabilmente avrebbe rappresentato un guadagno discreto e a incasso veloce. Si augurò soltanto che non riguardasse argomenti che non conosceva, per esempio l'addestramento dei cadetti spaziali o le condizioni di vita sulla Luna, perché in tal caso avrebbe dovuto aver pronta una spiegazione e rifiutare l'incarico.

Ma avrebbe rinunciato solo se non avesse avuto nessuna probabilità di cavarsela, neanche con l'aiuto di una mattinata di ricerche in biblioteca. Per ogni evenienza, impiegò il tempo del tragitto alla ricerca di scuse plausibili nel caso avesse dovuto rifiutare l'incarico.

La casa gli era familiare e così il nome "Keith Winton", in corsivo sulla cassetta della posta nell'atrio. Premette il bottone e quando la porta si aprì, Keith Winton (*l'altro* Winton) apparve con un sorriso. «Entri, Winston»

disse, e dopo che Keith fu entrato chiuse bruscamente la porta. Nell'anticamera c'era un uomo alto, dai capelli color ferro e freddi occhi grigi, che stringeva una terrificante pistola calibro quarantacinque. La teneva puntata all'altezza del secondo bottone della giacca di Keith, che rimase di stucco e alzò lentamente le mani.

Lo sconosciuto disse: «Sarà meglio perquisirlo, signor Winton; gli vada alle spalle e stia in guardia.»

Keith sentì le mani di Winton sfiorarlo e toccare tutte le tasche.

Lui tentò di parlare con voce ferma: «Posso chiedere che significa dire tutto questo?»

«Non ha armi» disse Winton. Poi si affiancò all'uomo che teneva la pistola, e, guardando Keith con occhi curiosi, continuò: «Credo di doverle una spiegazione e lei la deve a me. Vede, Karl Winston, ammesso che questo sia il suo nome, ho invitato qui il signor Gerald Slade dell'WBI.»

«Lieto di conoscerla, signor Slade» disse Keith, cercando di pensare a cosa alludesse la sigla. Forse World Bureau of Investigations, Ufficio Investigativo Mondiale? Poteva essere una buona spiegazione. Comunque si volse in tono indignato verso l'ospite: «Sono tutte qui le spiegazioni che è in grado di darmi?»

Winton diede un'occhiata a Slade, poi lo guardò fisso. «Ho pensato che sarebbe stato meglio avere qui il signor Slade, mentre le avrei fatto qualche domanda. Stamattina mi ha portato due racconti in ufficio: dove li ha presi?»

«Come sarebbe? Li ho scritti io. La faccenda di cui mi ha parlato al telefono, il lavoro che le serviva, era un trucco?»

«Proprio così. Mi è sembrato il modo più pratico per farla venire qui senza insospettirla. È stato un consiglio del signor Slade, dopo che gli avevo raccontato quello che è successo.»

«E potrei sapere cos'è successo?»

Winton lo guardò con aria curiosa. «Per il momento la sola accusa nei suoi confronti è quella di plagio, ma un plagio fatto in modo così incredibile che ho pensato dovesse occuparsene il WBI. Vogliamo capire perché l'ha fatto.»

Keith lo guardò nel modo più impassibile. «Plagio?»

«I due racconti che mi ha lasciato stamattina li ho scritti io, cinque o sei anni fa. Ha fatto un buon lavoro di riscrittura, ammetto anzi che sono migliori dell'originale, ma cosa le ha fatto credere di riuscire a vendermi due racconti *miei*? È la faccenda più assurda che mi sia capitata.»

Keith aprì la bocca e la richiuse. Sentì il palato asciutto e pensò che se avesse cercato di parlare, ne sarebbe uscito soltanto un suono confuso. E poi, cosa dire? Era logico, a pensarci adesso. Come aveva potuto essere sicuro che il Keith Winton di qui, l'uomo che aveva il suo lavoro e viveva nel suo appartamento, non avesse scritto anche gli stessi racconti?

La pausa stava diventando troppo lunga. Doveva dire qualcosa, o il silenzio sarebbe diventato un'ammissione di colpa.

11

Sotto tiro

Keith si inumidì le labbra e cominciò con voce debole: «Molti racconti hanno trame simili. Ci sono casi in cui...»

Winton lo interruppe bruscamente. «Lo so anch'io che esistono trame simili, ma qui troppi particolari sono identici. Anche cose di secondo piano. In uno dei manoscritti i protagonisti hanno gli stessi nomi del mio racconto corrispondente. L'altro ha il titolo che a suo tempo ho usato io, e numerosi dettagli coincidono. Non può tirare in ballo le coincidenze, Winston. Per coincidenza si possono giustificare alcune somiglianze nell'andamento generale, non il fatto che nomi e particolari siano uguali. Quei racconti sono stati copiati.» E accennò con la mano a una cartellina alle sue spalle. «Ho gli originali per provarlo. Le dirò che ho cominciato a sospettare qualcosa fin dalla prima pagina. Quando li ho letti da cima a fondo ne sono stato sicuro, ma il fatto sembrava assurdo e incomprensibile. Perché un plagiatore avrebbe la colossale impudenza di cercar di vendere racconti rubati proprio all'uomo che li ha scritti? Come li abbia rubati e dove è una cosa che non riesco a capire, ma doveva immaginare che li avrei riconosciuti. E c'è anche un'altra cosa. Lei si chiama proprio Winston?»

«Certo.»

«Anche questo è divertente. Un uomo che si chiama Karl Winston offre i racconti scritti da Keith Winton a Keith Winton in persona. Quello che non capisco, se il suo è un nome inventato, è perché non ne abbia scelto uno meno simile al mio. Le stesse iniziali, una semplice esse aggiunta al cognome...»

Anche Keith se lo chiedeva. L'unica scusa era che, quando Marion Blake gli aveva chiesto il nome a bruciapelo, non aveva avuto il tempo di pensarci bene.

L'uomo con la pistola intervenne: «Ha dei documenti, con sé?»

Keith scosse la testa lentamente. «Non qui» rispose. «Ma posso provare la mia identità, abito al Watsonia Hotel, se vuole telefonare...»

Slade lo interruppe, parlando in modo brusco. «In albergo risponderanno che hanno registrato un certo signor Karl Winston, ma questo lo so già. Ho telefonato. Lei aveva lasciato l'indirizzo sulla busta con i racconti per il signor Winton. Naturalmente questo non prova niente, salvo che lei ha usato il nome "Karl Winston" nei due giorni in cui è stato in albergo.»

Armò il cane della pistola e lo sguardo si indurì. «Non mi piace sparare contro un uomo a sangue freddo» disse. «Ma...»

Istintivamente Keith fece un passo indietro. «Non lo faccia, per carità. Da quando in qua il plagio, ammesso che fossi riconosciuto colpevole, è sufficiente per ammazzare un uomo?»

«Quello che ci preoccupa non è il plagio. Abbiamo l'ordine di sparare a vista su chiunque venga sospettato di essere una spia arturiana, e ce n'è una che ci è sfuggita. L'ultima volta è stata vista nella zona di Greenville; la descrizione concorda abbastanza con il suo aspetto, perciò, se non è in grado di darci spiegazioni più convincenti...»

«Aspetti un momento» disse Keith, alla disperazione. «C'è una semplice spiegazione per tutto questo, o almeno dovrebbe esserci. Se fossi una spia, le sembra possibile che perderei il mio tempo a rubare i racconti altrui e a cercare di rivenderli al derubato?»

Winton intervenne. «È vero, Slade. È quello che mi chiedo anch'io e non mi piace l'idea di farlo fuori, a meno che non siamo assolutamente sicuri. Permetta che gli faccia due o tre domande, prima di sparare.»

Poi si rivolse a Keith. «Winston, lei capisce che non è il momento di menare il can per l'aia. Non le servirebbe ad altro che a buscarsi una palla in testa. Se lei è un Art, il cielo sa perché mi ha portato quei racconti. Credeva che avrei agito in modo diverso, che avrei fatto qualche cos'altro invece di chiamare un uomo del WBI? Ma se non è un arturiano, allora deve esserci una spiegazione, e in tal caso è bene che ce la dia subito.»

Ancora una volta Keith si passò la lingua sulle labbra. Per un terribile momento non riuscì a ricordare nessuno degli editori cui aveva spedito i racconti cinque anni prima, ma alla fine gliene venne in mente uno.

«Ora come ora vedo una sola possibilità» affermò. «Ricorda di aver mandato i racconti, a suo tempo, alla Gebhart di Garden City? Quella grossa catena di *pulp*?»

«Sì, almeno uno. Forse tutti e due. Comunque ne ho tenuto nota.»

«Più o meno cinque anni fa?»

«Sì, pressappoco a quell'epoca.»

Keith sospirò. «Cinque anni fa lavoravo come lettore per la Gebhart. Devo aver letto i racconti, forse mi sono piaciuti e li ho approvati, ma il direttore editoriale non deve averli accettati. Il mio subcosciente dev'essersene ricordato nei minimi particolari.» Scosse la testa come se questo pensiero lo avesse colpito. «Se è così è meglio che smetta di scrivere, almeno narrativa. Fino a oggi credevo che fossero originali. Se invece sono il ricordo inconscio di cose lette anni fa...»

Notò con sollievo che la pressione delle dita di Slade sulla pistola era meno forte. L'agente intervenne: «Non è più logico che lei, a suo tempo, abbia preso degli appunti, con la segreta intenzione di venderli a qualcun altro?»

Keith scosse la testa. «Se fosse stato un plagio volontario, avrei cambiato almeno i nomi dei personaggi.»

Winton disse: «Questa mi sembra un'osservazione sensata, Slade. Il subcosciente può giocare scherzi curiosi, sono pronto a credergli. In realtà, se avesse voluto plagiarmi deliberatamente, avrebbe quanto meno cambiato i nomi e i particolari più evidenti.»

Keith sospirò con sollievo. Il peggio sembrava passato, a patto di rendere credibile la sua storia.

«Meglio che butti via quei racconti, signor Winton, io straccerò le mie copie. Se la mente può giocarmi scherzi di questo tipo, vuol dire che lascerò perdere la narrativa.»

Il suo ospite lo guardava con curiosità. «Quello che è buffo, Winston, è che i racconti sono ottimi; ho una maledetta voglia di comprarli e pubblicarli, dividendo con lei il compenso. Bisognerà che spieghi la cosa a Borden, ma...»

«Un momento, prima che passiate agli affari» intervenne Slade. «Io non sono convinto, o almeno, sono convinto solo per il novanta per cento e questo non basta. Con il dieci per cento di dubbio devo sparare, e lei lo sa bene.»

«Ma possiamo controllare la sua storia, Slade. Almeno una parte, in ogni modo» disse Winton.

«È proprio quello che intendo fare, e per il momento non abbasserò la pistola. Tanto per cominciare, vuole fare una telefonata a Garden City per controllare... no, a quest'ora devono essere chiusi. Non hanno la totalnebbia, laggiù, ma seguono gli orari di New York.»

Winton disse: «Un momento, Slade. Quando l'ho perquisito, poco fa, cercavo solo armi e non ne ho trovate, ma al tocco ho sentito un portafogli.»

Lo sguardo di Slade si indurì, e ancora le dita si contrassero sulla pistola.

«Un portafogli» fece con aria gelida «e nessun documento di identità?»

C'erano vari documenti d'identità, pensò Keith, ma non a nome di Karl Winston. Slade non avrebbe esitato un secondo a sparare, quando si fosse reso conto che i suoi documenti indicavano che voleva assumere l'identità di Keith Winton. A Greenville poter dimostrare chi era gli aveva salvato la vita, a New York gliel'avrebbe fatta perdere. Avrebbe dovuto liberarsi del portafogli quando aveva deciso di cambiare nome...

Vide con chiarezza la serie di errori che aveva commesso dalla prima volta che era entrato negli uffici della Borden, e ormai era troppo tardi per rimediare. Forse gli restavano pochi secondi da vivere. L'uomo del WBI non si aspettava che Keith spiegasse perché nel portafogli non c'erano documenti d'identità, la sua era stata una domanda retorica. Ora si volse a Winton, e senza togliere gli occhi da Keith disse: «Gli vada alle spalle e sfilì il portafogli dalla tasca. È l'ultima possibilità di discolarsi che gli offro. E so già di avere il cuore troppo tenero.»

L'altro Keith Winton gli girò intorno e si fermò alle sue spalle.

Keith ispirò profondamente: oltre ai documenti d'identità compromettenti, nel taschino aveva le monete metalliche avvolte nelle banconote, forse altrettanto pericolose. Non se l'era sentita di lasciarle in albergo, ma non aveva quasi più importanza: sarebbe bastato il contenuto del portafogli a perderlo.

Erano arrivati al punto critico. Aveva due sole possibilità: o morire lì, subito, o cercare di fargli saltare di mano la pistola. Gli eroi dei racconti che comprava per Borden, nel vecchio sano universo in cui era stato un direttore di riviste invece che una spia arturiana, facevano sempre saltare la pistola di mano all'avversario, quando era questione di vita o di morte.

C'era una probabilità su mille che potesse riuscirci. L'altro Keith Winton era alle sue spalle; lui era immobile, con la bocca della pistola puntata addosso. Il cervello lavorava come un mulinello, ma niente poteva evitargli di essere ucciso entro pochi secondi, appena il portafogli fosse stato aperto e la carta d'identità trovata...

L'attenzione di Keith era concentrata sulla pistola. Un'arma di quel tipo, pensò, doveva sparare pallottole blindate che a distanza ravvicinata avrebbero attraversato facilmente il corpo umano; di conseguenza, se Slade a-

vesse sparato adesso probabilmente avrebbe ucciso anche l'altro uomo, eliminando i due Keith Winton contemporaneamente. E poi? Cosa sarebbe successo? Si sarebbe trovato ancora nella tenuta di Borden a Greenville, in un mondo normale?

No, certo che no, almeno se doveva credere a quello che aveva detto Mekky: "Questo mondo è reale... Il pericolo che corri è reale e se ti uccidono...".

E per quanto l'idea stessa di Mekky fosse inaccettabile alla sua intelligenza, Keith intuì che aveva maledettamente ragione. Per motivi che non conosceva esistevano due universi e due Keith Winton, e quello che gli stava dietro era reale quanto lui.

Era possibile, pensò, che il rischio di uccidere il Winton alle sue spalle trattenesse anche per un solo istante il dito di Slade sul grilletto? Forse sì e forse no.

Una mano scivolò nella tasca posteriore dei pantaloni e ne uscì, stringendo il portafogli; Keith si accorse di trattenere il respiro. La mano entrò nella tasca laterale dei pantaloni. A quanto pare, il suo ospite voleva completare la perquisizione prima di esaminare gli oggetti trovati.

Keith smise di pensare e agì.

Afferrò il polso di Winton e spinse l'altro uomo in avanti, mettendolo fra sé e Slade. Sentì il tessuto della manica che si strappava. Oltre la spalla di Winton vide l'uomo del WBI che si spostava per prendere la mira e allora si mosse, continuando a tenere Winton fra sé e Slade. Con la coda dell'occhio colse il pugno di Winton che scendeva verso la sua faccia: spostò la testa di lato e lasciò che il pugno sfiorasse la spalla. A questo punto si chinò e diede un tremendo colpo di testa al petto di Winton, sbattendolo sull'agente con la forza di due braccia e tutto il peso del corpo.

L'uomo armato barcollò, incespicando contro la libreria, mentre dalla pistola partiva un colpo.

Keith si afferrò con le mani ai risvolti della giacca di Winton e contemporaneamente cercò di colpire la pistola con un calcio. Non ci riuscì ma la scarpa colpì il polso di Slade, che aprì la mano e lasciò sfuggire l'arma.

Keith sbatté Winton contro la libreria e, piegandosi di scatto, raccolse la pistola, che puntò sugli avversari. Aveva il fiato grosso, e ora che l'azione era finita la mano gli tremava.

Era possibile. Era possibile far saltare di mano una pistola, proprio come nei racconti che ricordava di aver letto, purché chi si accingeva all'impresa non avesse nulla da perdere.

Qualcuno bussò alla porta, ma di fronte alla pistola spianata di Keith né Winton né Slade ebbero il coraggio di rispondere. Una voce, che Keith riconobbe per quella di una vicina, la signora Flanders, chiese: «Va tutto bene, signor Winton?»

Lui rispose, con la maggior calma possibile e cercando di imitare il tono di voce dell'altro Keith: «Tutto bene, grazie, signora Flanders. Mi è partito un colpo mentre pulivo la pistola.» Rimase un momento sul chi vive perché certo la signora Flanders si chiedeva perché non aprisse la porta, ma la sua attenzione era e doveva essere concentrata sui due uomini, dai quali non distolse lo sguardo nemmeno per un secondo.

Negli occhi di Winton lesse un interrogativo: non riusciva a capire come Keith conoscesse il nome della signora Flanders e l'avesse riconosciuta dalla voce.

Passarono alcuni secondi, poi attraverso la porta arrivò ancora la voce della vicina: «Meglio così, signor Winton, mi chiedevo se...»

Keith esitò un momento, incerto se richiamarla e spiegarle che non poteva aprire perché non era vestito, ma decise che era meglio di no. Forse questa volta la signora avrebbe fatto più attenzione alla sua voce e avrebbe capito che non si trattava del Keith Winton che conosceva. E poi, non era molto logico mettersi a pulire una pistola senza essere vestiti almeno un po'. Meglio lasciare la signora Flanders nel dubbio e affrettarsi a tagliare la corda. La sentì tornare nel suo appartamento, e dalla lentezza dei passi capì che si chiedeva perché non le avesse aperto e perché avesse fatto tanto rumore, cadendo a terra per il rinculo.

Non c'era da temere che telefonasse subito alla polizia, ma era possibile che un altro inquilino venisse a informarsi del fracasso e del colpo di pistola: bisognava sbrigarsi, prima che si diffondesse l'allarme.

Non sarebbe stato facile sistemare Winton e l'uomo del WBI: non poteva ammazzarli e non poteva semplicemente andarsene, lasciandoli in condizione di iniziare un immediato inseguimento. Legarli sarebbe stato troppo lungo e rischioso, eppure aveva bisogno di almeno qualche minuto di vantaggio per iniziare la fuga. A pensarci bene, fuga verso dove? Poi scacciò quel pensiero dalla mente. Non poteva permettersi di guardare più in là dei prossimi cinque minuti.

«Giratevi» ordinò con la voce più dura e minacciosa che gli riuscì. Forse altrettanto dura e minacciosa della voce di Slade quando ancora teneva la pistola. I due gli diedero le spalle e Keith si avvicinò, appoggiando la canna della pistola alle reni di Slade. Lo temeva molto più di Winton e gli fru-

gò nelle tasche per primo: come aveva sperato, trovò un paio di manette. Le prese e si allontanò ancora di qualche passo. «Va bene, adesso mettetevi dietro la colonnina dell'arcata» disse. «Lei, Winton, incroci il braccio con quello di Slade davanti alla colonna, e li ammanetti. Slade, prima butti qui le chiavi.»

Finché non ebbe sentito scattare due volte la serratura delle manette non li abbandonò con lo sguardo; poi arretrò verso la porta e mise in tasca la pistola.

Prima di aprire la porta diede ancora un'occhiata ai prigionieri, fu sul punto di ordinare loro di non gridare, ma pensò che era inutile. Avrebbero gridato comunque.

Non fece in tempo a chiudere la porta che già rimbombavano le urla di Winton e Slade.

Keith si allontanò rapidamente, mentre già diverse porte si aprivano sui due lati del corridoio, ma si impose di non correre. Nessuno avrebbe cercato di fermarlo, anche se ormai da vari appartamenti dovevano aver telefonato alla polizia.

Nessuno lo fermò. Raggiunse il marciapiede e continuò a camminare a passo rapido. Era distante circa un isolato quando sentì l'ululato delle sirene. Anziché accelerare, rallentò il passo, ma girò al primo angolo. Una macchina della polizia gli passò vicino, diretta all'appartamento, ma per il momento non aveva niente da temere. Entro cinque o dieci minuti avrebbero avuto una descrizione esauriente della sua persona, e allora le cose sarebbero state diverse; per adesso poteva proseguire tranquillamente per la sua strada, nella folla che animava la città nessuno avrebbe potuto riconoscerlo.

Forse, se avesse preso un tassì... ecco che ne arrivava uno libero e Keith agitò un braccio per chiamarlo. Poi lo riabbassò e si infilò in un portone. Maledisse la sua imprudenza, ricordando che nell'eccitazione aveva dimenticato di riprendersi il portafogli.

Era spacciato, non poteva salire nemmeno sulla metropolitana. Rincarò la dose degli accidenti, pensando che poco prima avrebbe potuto approfittare della situazione favorevole e aumentare le sue finanze. Perché non aveva preso il portafogli di Winton e quello di Slade, oltre al proprio? Le normali regole dell'onestà non potevano essere applicate, adesso che lo cercavano per un crimine che prevedeva l'esecuzione a vista. Con il contenuto dei tre portafogli la situazione sarebbe stata comunque disperata; così, non poteva neanche tornare in albergo a prendere le sue poche cose.

Continuò a camminare verso nord e dopo aver attraversato la Quattordicesima strada cominciò a sentirsi abbastanza al sicuro dai mezzi della polizia, che certo lo stavano cercando. Dovevano esserne passati parecchi, ma lui aveva evitato a bella posta di guardare il traffico che animava la Quinta Avenue.

I marciapiedi erano ancora affollati, forse un po' di più da quando aveva cominciato a camminare. Poteva dipendere dal fatto che si era avvicinato al centro della città, ma probabilmente la ragione era un'altra. Notò che la gente non camminava come prima: non erano persone a passeggio, quelle, ma un'umanità spinta da una fretta impellente. Inconsciamente anche lui accelerò il passo, pensando che un'andatura troppo lenta lo avrebbe fatto notare. Sembrava che la fretta fosse nell'aria. Poi all'improvviso capì il perché: il Sole tramontava, la gente si affrettava verso casa prima che facesse buio.

Prima della totalnebbia.

12

La ragazza dello spazio

Correvano verso casa per essere al sicuro, al coperto, per sbarrare porte e finestre degli appartamenti e lasciare le strade al buio e alla morte.

E per la prima volta da quando era uscito dall'appartamento, Keith si fermò e cominciò a chiedersi seriamente dove andare, dove nascondersi.

Se non avesse commesso la sciocchezza di mettere l'indirizzo sui manoscritti lasciati a Winton, avrebbe potuto tornare in albergo. Un fatto di secondaria importanza, ma che ora gli sembrò funesto, era l'aver pagato una settimana in anticipo.

La sola cosa da fare era cercare di ricavare denaro dalle monete che aveva in tasca. Se non fosse stato così tardi avrebbe potuto andare in biblioteca, studiare la questione e tentare di capirci qualcosa.

Perché non l'aveva fatto quando ne aveva avuto la possibilità? Perché non aveva fatto tante altre cose?

A parte il tentativo di capitalizzare le monete, c'era un'altra cosa che avrebbe potuto tentare: mettersi in contatto con Mekky. L'entità era stata nella sua mente e avrebbe potuto garantire per lui, assicurare le forze della legge che non era una spia arturiana. Keith sapeva che se fosse riuscito a comunicare con Mekky, la sfera non avrebbe rifiutato di aiutarlo.

Stava camminando ancora verso nord e a un tratto comprese dove gli

convenisse andare. Accelerò il passo ed era già piuttosto buio quando raggiunse la casa nella Trentasettesima strada. Le poche persone che erano ancora per via procedevano quasi di corsa, nell'ansia di battere la totalnebbia.

Il portinaio stava per sbarrare il portone quando Keith lo spinse ed entrò. L'uomo portò la mano alla tasca dei pantaloni, ma non estrasse una pistola o un'altra arma del genere. Chiese invece, con sospetto: «Chi cerca?»

«La signorina Hadley» rispose Keith. «Mi fermerò solo un momento.»

«Bene» disse il portiere. E lo lasciò passare.

Keith si avvicinò a quello che sembrava un ascensore ma la voce dell'altro lo trattenne: «Dovrà salire a piedi, signore, non c'è più elettricità. E cerchi di sbrigarsi, se vuole trovarmi qui ad aprirle la porta.»

Keith annuì e si avviò per le scale a passo così rapido che, arrivato al quinto piano, dovette fermarsi a riprendere fiato per mettersi in condizione di parlare. Dopo un minuto suonò il campanello. Ci fu un leggero rumore di passi e la voce di Betty chiese: «Chi è?»

«Karl Winston, signorina Hadley. Mi spiace disturbarla ma è importante, è questione di vita o di morte.»

La porta venne socchiusa, pur restando ferma con la catenella. Apparve il viso di Betty, l'espressione un poco impaurita.

«So che è molto tardi, signorina Hadley» disse Keith «ma devo mettermi in contatto con Mekky, subito. È una cosa di capitale importanza, per me. È possibile?»

Betty richiuse la porta e tolse la catenella. Per un attimo Keith temette che un colpo di pistola partisse dalla fessura per liquidarlo, ma la porta si riaprì e Betty gli fece segno di entrare. «Venga pure, *Keith Winton.*»

In un primo momento, Keith non fece caso al particolare di essere stato chiamato con il suo vero nome. Betty indossava il solito costume da eroina spaziale e sotto calzoncini verdi corti e aderenti, con stivaletti di pelle verde che arrivavano a metà polpaccio. Fra gli stivaletti e i calzoncini non c'era altro.

Quasi senza respirare, Keith entrò nella stanza mentre Betty richiudeva la porta. A parte la blanda luce di due candele, poste in un candelabro sul tavolo, l'interno era immerso nell'oscurità. Il viso di Betty era in ombra, ma la luce alle sue spalle creava un'aureola d'oro intorno ai capelli e disegnava la figura snella, elegante. Un artista non avrebbe potuto sistemare le luci in modo migliore.

«Lei è nei guai, Winton? Hanno scoperto che...?»

«Come... come fa a sapere il mio nome?» chiese Keith.

«Me l'ha detto Mekky.»

«Ah. Cosa ha detto, per l'esattezza?»

Invece di rispondere, la ragazza ribatté: «Non avrà parlato di Mekky con altri, vero? Nessuno sa che è venuto qui?»

«Nessuno.»

Betty annuì e si girò dall'altra parte. Keith si accorse che una cameriera di colore era in piedi vicino alla porta.

«Va tutto bene, Della» disse Betty. «Può andare a dormire.»

«Ma, signorina...»

«Va bene così, Della.»

La porta si chiuse silenziosamente e Betty si rivolse a Keith. Lui si avvicinò di un passo, poi si costrinse a fermarsi e chiese: «Ma non ricorda... io non capisco... quale Betty Hadley sei? Anche se Mekky ha detto... come può aver saputo?»

Le parole avevano un suono inarticolato e confuso anche alle sue orecchie. La voce di Betty era formale ma con una punta di simpatia. «Segga, signor Winston. La chiamerò così per non confonderla col Keith Winton che conosco. Mi racconti com'è andata: è stato Keith a scoprirla?»

Lui annuì tristemente. «Sì, i due racconti che gli ho portato li aveva scritti lui. Non ho cercato di spiegargli che erano anche miei, la cosa gli sarebbe parsa incomprensibile; in effetti lo è anche per me, anche se so che è vera. E poi, sarei stato ammazzato prima di riuscire a raccontargli la verità.»

«Ma qual è la verità?»

«Non lo so, e lei? Mekky gliel'ha detto?»

«Non ne è sicuro. Cos'è questa storia dei racconti? Li avete scritti nello stesso momento tutti e due?»

«Qualcosa di simile. Nel mondo da cui vengo io sono... ero Keith Winton. Qui Keith Winton è lui. Le nostre vite sono state parallele, più o meno, fino alla sera di domenica scorsa. Per quanto riguarda i miei racconti, la prego di buttare via quello che le ho lasciato stamattina. Tecnicamente è un plagio. Ora parliamo della cosa che mi sta a cuore: devo raggiungere Mekky, è possibile?»

Betty scosse la testa. «Non si può, Mekky è con la flotta e gli Art stanno...»

Si interruppe bruscamente.

«Gli Art stanno per attaccare» Keith completò la frase. «Mekky mi ha

detto che si è arrivati a una crisi. Che gli arturiani possono vincere.» E sorrise a fior di labbra, amaramente. «Ma non posso prendere a cuore questa guerra, non riesco a crederci abbastanza per preoccuparmene. Mi sembra di non credere in niente, in questo mondo, tranne... no, nemmeno in lei, Betty, vestita com'è. A proposito, perché porta quel costume? Lo mette tutti i giorni?»

«Certo.»

«Perché? Voglio dire, le altre donne, qui...»

Lei lo guardò stupita. «Non tutte vestono così, naturalmente. Anzi, pochissime: solo le ragazze dello spazio.»

«Le ragazze dello spazio?»

«Ma sì, quelle che lavorano o hanno lavorato sulle astronavi, o sono fidanzate con uomini dello spazio. Dato che io sono fidanzata con Dopelle, basterebbe questo a darmi il diritto di portare il costume... anche se durante le vacanze non avessi fatto diverse esplorazioni per conto mio.»

«Ma perché? Voglio dire, è così caldo sulle navi spaziali da rendere necessario un costume così... succinto?»

«Non capisco cosa voglia dire. No, non fa particolarmente caldo, sulle astronavi, e comunque portiamo tute di plastica termica.»

«Plastica trasparente?»

«Certo, signor Winston. Dove vuole arrivare?»

Keith si passò una mano fra i capelli. «Avrei dovuto immaginarlo. I costumi. Le tute di plastica trasparente, proprio come sulle copertine di "Storie sorprendenti".»

«Non mi pare ci sia niente di cui meravigliarsi. Per quale ragione le copertine di "Storie sorprendenti" mostrerebbero ragazze vestite come me, se questa non fosse la realtà?»

Keith cercò una risposta ma non la trovò, e in ogni modo poteva restare pochi minuti e c'erano cose più importanti da fare. Cose da cui dipendeva la sua vita, o l'eventualità di essere ucciso nelle prossime ventiquattro ore.

Si sforzò risolutamente di guardare il costume, anziché le parti che restavano scoperte, e questo lo aiutò un poco. Maledettamente poco...

«Cosa le ha detto Mekky?» chiese alla fine.

Questo era un terreno più sicuro, e poi bisognava che sapesse.

«Non sa molto di lei. Ha detto che non aveva avuto il tempo di penetrare sotto la superficie cerebrale, ma ha capito che lei proviene da... un altro posto. Non sa da dove né come sia arrivato qui, e neppure cosa sia successo, ma mi ha avvertito che se lei cercherà di raccontare a qualcuno la sua

storia, sarà creduto pazzo. Comunque ha aggiunto che lei non è pazzo, Winston. Mekky sa che proviene da un luogo in cui il suo nome era Keith Winton e dove dirigeva una rivista... anche se non somiglia affatto al Keith Winton che vive qui. Inoltre, ha avuto il buon gusto di scegliersi un nome diverso.»

«Ma non abbastanza» ribatté Keith. «E in ogni caso, non avrei dovuto cercare di vendere a Winton racconti scritti da lui stesso. Continui pure, la prego.»

«Mekky si rende conto che lei è nei guai perché non ne sa abbastanza per evitare di commettere errori. Sa che avrebbero cercato di ucciderla come spia, se non fosse stato attento, e mi ha detto di averla avvertita.»

«Chi è Mekky? È una macchina, un robot, oppure... Dopelle ha messo un vero cervello, nella sfera?»

«Mekky è una macchina, non un cervello vero» rispose la ragazza «almeno nel senso che lei dà a questa espressione. Eppure, in un certo senso, è più che una macchina. Neanche Dopelle riesce a spiegarselo, ma Mekky prova emozioni: ha perfino il senso dell'umorismo.»

Keith notò il tono riverente con cui la ragazza aveva pronunciato il nome di Dopelle. Accidenti, pensò, sembrava che lo adorasse. Chiuse gli occhi per un secondo e quando li riaprì cercò di non guardare Betty, ma meno la guardava e più intensamente il pensiero tornava a lei. Quasi non si accorse che la ragazza aveva ripreso a parlare. Era una domanda:

«Cosa posso fare? Mekky ha detto di aver letto nel suo pensiero che sarebbe venuto da me, se si fosse trovato in una situazione disperata. Mi ha suggerito di aiutarla e consigliarla, purché non corressi rischi io stessa.»

«Anch'io non voglio che corra rischi. Non sarei venuto se ci fosse stato il pericolo che qualcuno mi seguisse o sospettasse che questa era la mia meta. Cercavo solo il modo di mettermi in contatto con Mekky: mi trovo a un punto morto e non saprei dare risposte credibili, se la polizia mi fermasse. A parte il fatto che probabilmente sparerebbero, prima di fermarmi. Speravo che Mekky avrebbe potuto fare qualcosa.»

«Non c'è modo di mettersi in contatto con Mekky, a meno di raggiungere la flotta.»

«E dov'è la flotta?»

Lei esitò un momento. «Credo che non abbia importanza se lo dico. Non è una cosa di dominio pubblico, ma già diverse persone lo sanno: la flotta si trova presso Saturno. Certo lei non può andare fin là, deve aspettare che Mekky torni. Ha abbastanza soldi?»

«No, ma... c'è qualcosa che forse può spiegarmi. Cos'è questa storia delle monete metalliche?»

«Le monete metalliche? Non sono più in circolazione dal 1935. Furono abolite all'epoca in cui si passò dal sistema valutario in dollari e centesimi a quello in crediti.»

«Perché?»

«Perché c'è stato il cambio di moneta? Per fissarne una che valesse in tutto il mondo. I vari paesi hanno fatto il cambio nello stesso momento, in modo che...»

Keith la interruppe. «Non è questo che voglio sapere, ma perché le monete metalliche sono state abolite.»

«Gli arturiani le falsificavano. Erano quasi riusciti a rovinare la nostra economia, con quel sistema. Falsificavano anche la carta moneta. Avevano scoperto che la Terra era retta da un sistema capitalistico, e...»

«Tutta la Terra? Anche la Russia?»

«Certo, cosa c'è di strano?»

«Niente, niente. Continui, la prego.»

«Producevano monete così ben falsificate che nemmeno gli esperti sapevano distinguerle da quelle vere. Cominciò un periodo d'inflazione che rischiava di mandare all'aria l'economia mondiale. Alla fine il Consiglio di guerra delle nazioni si rivolse agli scienziati, che riuscirono a produrre un tipo di carta moneta non falsificabile dagli arturiani. Non ne conosco la composizione, è nota a pochi funzionari delle zecche nei vari paesi del mondo.»

«Perché non può essere falsificata?» chiese Keith.

«Dipende dalla carta. Una particolarità segreta, un processo di lavorazione più che un ingrediente; se si trattasse di un ingrediente gli Art potrebbero analizzarlo, ma il nostro processo dà alla carta una leggera luminescenza giallastra che si vede al buio. Oggi chiunque può distinguere i biglietti falsi da quelli autentici guardandoli al buio: nessun falsario, nemmeno gli arturiani, riesce a produrre un tipo di carta uguale.»

«E questo è successo contemporaneamente al cambio della moneta?»

«Sì, contemporaneamente in tutti i paesi, quando è stata scoperta la nuova carta. Ogni paese sostiene la propria economia, ma la valuta di tutti è costituita da crediti, mantenuti con opportuni accorgimenti allo stesso valore. In questo modo sono interscambiabili.»

«Di conseguenza, dopo il ritiro delle vecchie monete è diventato illegale possederne?»

«Sì, e l'avverto che fare incetta di monete illegali è punito con multe severissime, in molti paesi con la prigione. D'altra parte ci sono i collezionisti che accettano di correre il rischio pur di soddisfare la loro mania: e siccome il traffico delle monete si effettua al mercato nero, questo ne porta il valore alle stelle. Raccogliere monete fuori corso è illegale e pericoloso, ma dalla maggior parte delle persone non è considerato un crimine vero e proprio.»

«Come bere al tempo del proibizionismo?»

Betty lo guardò senza capire. «Come cosa?»

«Lasci perdere» disse Keith. Tirò fuori il rotolo di dollari che conteneva gli spiccioli, poi cominciò a esaminarli con calma. «Ho con me cinque monete e due banconote ante-1935» disse. «Ha idea di quanto possano valere?» Le porse a Betty, che le avvicinò alla candela e a sua volta le studiò attentamente.

«Non so di preciso quali siano i prezzi che si pagano oggi. Dipende dalla data e dalle condizioni della moneta, ma grosso modo varranno diecimila crediti, un migliaio di dollari nel vecchio sistema monetario.»

«Tutto qui?» disse Keith. «Un barista a Greenville mi ha dato duemila crediti per una sola monetina, dicendomi che il valore reale era più alto.»

Betty gli restituì il denaro e rispose: «Forse si trattava di una data rara. Naturalmente, anche una di queste potrebbe essere rara. Io le ho dato un valore indicativo, basandomi sul presupposto che non si tratti di monete rare, ma è possibile che anche una sola valga più di diecimila crediti. Cosa sono i biglietti e gli spiccioli che ha separato da questi?»

«I pezzi che mi hanno procurato i guai peggiori. Quelli con data posteriore al 1935.»

«Devono essere falsi preparati dagli Art. Dovrebbe liberarsene, non portarseli dietro.»

Keith continuò: «Ecco quello che non riesco a capire. Le mie *non sono* monete fatte dagli arturiani: perché dovrebbero continuare a falsificare una moneta fuori corso?»

«Gli Art fanno cose intelligentissime e altre molto stupide. Dopo che il cambio della moneta ha tolto loro ogni possibilità di contraffazione, hanno mandato le loro spie a vendere monete metalliche ai collezionisti, in modo da finanziare le proprie operazioni. Ma hanno commesso l'enorme sciocchezza di continuare a fabbricare biglietti e monete del vecchio tipo, aggiornando la data... Una ventina di spie Art sono state sorprese mentre cercavano di vendere ai collezionisti monete con la data sbagliata. Anzi, pro-

prio domenica scorsa, da qualche parte qui nei dintorni, una spia ha cercato...» Si fermò e lo guardò fisso: «Ma forse si trattava di lei.»

«Già, ero proprio io, solo che non sono una spia Art e le monete non erano state falsificate. Da nessuno.»

«Ma se non erano false, come mai avevano una data successiva al 1935?»

«Se lo sapessi avrei una risposta per molte domande. Comunque, mi libererò delle monete che non posso vendere gettandole nel primo tombino che troverò. E a proposito di spie arturiane, sono esseri umani? Voglio dire, ci assomigliano a un punto tale da poter essere scambiati per uomini?»

La ragazza rabbrivì. «No, sono orribilmente diversi. Mostri simili a insetti, ma enormi e intelligenti come uomini; di un'intelligenza diabolica, però. Nei primi giorni della guerra hanno catturato un certo numero di uomini vivi: ne hanno svuotato la testa, hanno sostituito i pensieri normali con i loro e hanno cominciato a usarli come spie e sabotatori. Per fortuna non ne rimangono molti; la maggior parte sono stati uccisi. Prima o poi finiremo col prenderli tutti, perché la loro mente è estranea al nostro mondo e non riesce a comprendere le sfumature della nostra civiltà. Prima o poi commettono l'errore che li perde.»

«Non stento a crederlo» disse Keith, con amarezza.

«In ogni caso, è un pericolo che diminuisce costantemente. Le nostre difese sono così bene attrezzate che da anni nessun terrestre è stato catturato vivo. Qualche volta gli Art riescono ad arrivare fin qui e a uccidere, ma non a far prigionieri. E di quelli presi molti anni fa, non possono esserne rimasti vivi molti.»

«In tal caso» domandò Keith «perché sparare a vista? Perché non arrestarli? Se i loro cervelli sono alieni... e intendo dire alienati... uno psichiatra dovrebbe poter stabilire se appartengono agli arturiani oppure no. Questa storia di sparare sulla base di un semplice sospetto sarà costata la vita a una quantità di innocenti.»

«Certo, forse nel rapporto di cento a uno. Ma *quelli* sono talmente pericolosi, talmente capaci di preparare piani mortali per milioni di uomini, che è meglio, molto meglio non correre il minimo rischio, quando si ha un sospetto. Anche se mille uomini venissero uccisi per permettere la cattura di una sola spia Art, ne varrebbe senz'altro la pena. Se il nemico riuscisse a impadronirsi di uno solo dei nostri segreti scientifici, aggiungendolo all'enorme quantità di conoscenze già in suo possesso, questo potrebbe cambiare il corso della guerra, che attualmente è su posizioni di stallo. O al-

meno, credevo che lo fosse prima che Mekky mi rivelasse che siamo arrivati a una crisi. Forse il nemico è già in leggero vantaggio su di noi, e perdere la guerra significherebbe l'estinzione della razza umana. Gli arturiani non vogliono dominarci, vogliono sterminarci e impadronirsi del sistema solare.»

«Sarebbero veramente cattivi, a fare una cosa del genere» commentò Keith.

Il viso di Betty si infiammò di rabbia improvvisa. «Non scherzi. Pensa che la fine della razza umana sia una burla?»

«Mi scusi» fece Keith con aria contrita. «È che proprio non riesco... ma cambiamo argomento. Credo di aver capito quanto possa essere pericolosa una spia, eppure non vedo quale rischio ci sia nell'accertare l'identità di una persona, prima di spararle. Quando si è sotto tiro non si può scappare.»

«Invece sì, in molti casi. All'inizio cercavamo di arrestarli, ma troppi evadavano durante il trasporto in carcere e anche dopo essere arrivati in cella. Hanno poteri psichici eccezionali, tenerli sotto la minaccia di una pistola non basta.»

Keith sogghignò divertito. «Quindi, un arturiano riuscirebbe a far saltare la pistola di mano a un uomo del WBI che gliela puntasse addosso. Be', se avessero nutrito ancora qualche dubbio sul mio conto, non ne avranno più.»

Per un lungo momento guardò Betty, con la calda luce delle candele che splendeva sui capelli biondo-oro e sulla pelle dorata. Ammirò l'incredibile bellezza del suo viso e il fascino straordinario del corpo, continuando a fissarla come se non dovesse rivederla più. Il che, pensò, era molto probabile. Cercò di imprimersi i lineamenti nella mente, in modo da portarli con sé per tutta la vita, sia che durasse pochi minuti o quarant'anni. La prima ipotesi sembrava più probabile.

Poi girò la testa verso la finestra, la stessa alla quale Betty si era affacciata in occasione della visita di Mekky. Il vetro era nero. La totalnebbia era calata.

«Grazie, signorina Hadley. Addio.»

Fece per avviarsi, ma lei lo fermò. «Dove crede di andare? Potrebbe andarle bene per qualche centinaio di metri, se sta molto attento, ma poi...»

«Non si preoccupi per me, sono armato.»

«Non sa proprio dove andare? Certo non può restare qui, ci siamo soltanto Della e io, ma al piano di sotto c'è un appartamento vuoto e potrei chiedere al portiere se...»

«No» disse Keith, in un tono così acuto da farlo sentire uno sciocco.

«Domani posso parlare con il funzionario del WBI» aggiunse Betty «e spiegargli che Mekky garantisce per lei. Finché Mekky non torna, e ci vorranno mesi, non potrò darle nessuna certezza, ma sotto la mia parola potrebbero limitarsi a tenerla in custodia fino al rientro di Mekky.»

Sembrava una proposta sensata, e Keith per un momento esitò. L'idea di passare vari mesi agli arresti gli piaceva poco, ma in fondo non si trattava di tutta la vita, e vivere è meglio che morire. La ragazza vide che stava per cedere e insisté: «Sono quasi sicura che mi crederanno. Come fidanzata di Dopelle...»

«No» rispose Keith.

Betty non poteva saperlo, ma aveva toccato un tasto sbagliato. Keith scosse la testa con decisione: «Non posso proprio restare» disse lui. «Non è il caso di dirle perché, ma devo andare.»

La guardò ancora intensamente, forse per l'ultima volta.

«Addio» disse.

«Addio, allora» rispose la ragazza offrendogli la mano, ma Keith fece finta di non vederla e si allontanò rapidamente. Mentre scendeva le scale cominciò a darsi del pazzo e, insieme, a rallegrarsi della sua follia. Era contento di non aver accettato l'aiuto di Betty Hadley. Consigli sì, spiegazioni sulle cose che non conosceva va bene, ma non altro. Adesso il quadro di quest'universo gli era più chiaro, soprattutto per quanto riguardava la questione delle monete, ma altre cose restavano incomprensibili: per esempio il costume di Betty. Si rendeva conto che poteva far impazzire gli uomini, andando in giro in quel modo? Eppure, mettersi in costume doveva sembrarle un fatto così normale che le domande di Keith l'avevano sorpresa. Avrebbe affrontato il problema in un secondo tempo; forse lo stesso Mekky gli avrebbe fornito la spiegazione, ammesso che fosse possibile raggiungerlo.

Per ora, più ci pensava e più era contento di aver avuto il coraggio di rifiutare l'aiuto di Betty.

Forse era stato uno stupido ma era stanco, terribilmente stanco di girare come una trottola in quel pazzo universo di arturiani travestiti e macchine per cucire volanti. Quanto più aveva cercato di essere prudente e cauto, tanti più errori aveva commesso, attirandosi guai maggiori.

Ora era ricercato e aveva una pistola in tasca, una grossa calibro quarantacinque con cui avrebbe potuto uccidere persino un lunare viola alto due metri e mezzo; per di più, era nello stato d'animo adatto a usarla. Chiunque

avesse cercato di dargli fastidio nella totalnebbia, avrebbe trovato pane per i suoi denti. Anche se si fosse imbattuto nei Notturni. Ne avrebbe ammazzati quattro o cinque, prima di farsi ammazzare a sua volta.

Al diavolo la prudenza. Cosa aveva da perdere?

Il portiere era ancora nell'atrio, e vedendolo scendere lo guardò sbalordito. «Non vorrà uscire, signore?» domandò.

«Proprio così. Devo vedere qualcuno a proposito di una sfera.»

«Vuol dire Mekky? Va a cercare Dopelle?»

Nella voce c'era una sorta di timore reverenziale. Aprì la porta, non prima di aver sfilato un revolver dalla cintura. «Avrei dovuto immaginare che lo conosceva, visto che è andato dalla signorina Hadley. Se ha deciso di uscire vuol dire che sa quello che fa... almeno spero.»

«Lo spero anch'io» rispose Keith e scivolò nel buio, mentre il portone si richiudeva pesantemente alle sue spalle.

Restò immobile per qualche secondo, in ascolto. Il silenzio era denso e compatto come il buio. Alla fine lasciò andare il fiato: doveva pur andare da qualche parte, non poteva restare lì tutta la notte. Sperò che la traversata sarebbe stata più interessante della prima volta, quando era appena arrivato da Greenville.

Scese dal marciapiede e, seduto sull'orlo, si tolse le scarpe, legandole per i lacci; poi le appese al collo. Senza scarpe non avrebbe fatto rumore e avrebbe potuto camminare più tranquillo.

Scoprì che era facile, anche se scomodo, procedere parallelamente al marciapiede, con un piede sul bordo e l'altro sul canale di scolo al livello della strada. Quando sentì la grata di un tombino sotto la pianta, si ricordò delle monete di cui voleva liberarsi. Le aveva nascoste in un'altra tasca per evitare di commettere errori e non dover accendere un fiammifero. Spinse il pacchetto nella grata del tombino e sentì il tonfo nell'acqua qualche metro più in basso. Poi mise la pistola nella tasca destra della giacca, con il pollice pronto a togliere la sicura.

Non era spaventato come durante la prima uscita nella totalnebbia. Nel suo diverso atteggiamento la pistola contava qualcosa, ma non era tutto; neanche il fatto che conoscesse l'ambiente era un motivo sufficiente. La differenza era più semplice: l'altra volta era stato il cacciato, adesso il cacciatore. La sua parte era attiva, non più passiva, e la totalnebbia era sua alleata invece che nemica. Il progetto era per forza di cose vago e avrebbe dovuto adattarlo alle circostanze, ma il primo passo era chiaro. La prima cosa di cui aveva bisogno era denaro, e quindi avrebbe dovuto vendere un

po' di dollari in cambio di circa diecimila crediti. Chiunque avesse incontrato nel buio non poteva che essere un criminale, visto che solo i criminali circolavano nella totalnebbia: bisognava convincerlo, con la pistola se non con altri argomenti, a portarlo in un posto dove potesse spacciare le monete.

Sì, era meglio fare la parte del cacciatore invece del cacciato, agire piuttosto che scrivere racconti per vivere. Tra l'altro, aveva sempre odiato scrivere.

Cacciare era molto meglio, soprattutto quel tipo di caccia. Prima, non aveva mai cacciato uomini.

13 Joe

Si diresse lentamente verso la Quinta Avenue. L'oscurità era tale che sarebbe stato lo stesso procedere a tentoni fra le rovine di Chichen Itzà o Ur dei Caldei. Poi, all'improvviso, Keith fiutò la selvaggina.

Quello che l'aveva messo in allarme non era un suono di passi. Di chiunque si trattasse doveva essere fermo, con le spalle appoggiate a un edificio, o doveva essersi tolto le scarpe per muoversi senza far rumore. Il suono che Keith aveva sentito era un respiro leggero, quasi impercettibile. Si fermò di colpo, trattenendo il fiato, finché lo sentì più chiaramente e capì che l'uomo si muoveva davanti a lui e stava andando nella stessa direzione; stavolta, in effetti, il respiro veniva da più lontano. Keith affrettò il passo mettendosi quasi a correre, fino a quando fu certo di aver superato la sua preda, poi attraversò il marciapiede in diagonale e cercò a tentoni, con le mani protese, finché toccò la facciata di una casa. Allora, girandosi nella direzione da cui veniva la sua vittima, estrasse la pistola e restò in attesa.

Quando il corpo urtò contro la canna dell'arma, Keith alzò il braccio sinistro e afferrò il bavero dell'uomo per bloccarlo.

«Non muoverti» disse con voce tagliente. «Girati lentamente.»

Non ci fu risposta, solo un sussulto. L'uomo si girò con cautela mentre la mano di Keith continuava a tastarlo. Quando si fu completamente voltato, in modo da dargli la schiena, Keith cominciò a frugare in fretta nelle tasche. Tirò fuori una pistola che infilò in tasca, poi riafferrò l'uomo per la spalla. La parte più pericolosa del gioco era passata.

«Non muoverti» disse ancora. «Adesso cammineremo. Chi sei?»

Una voce spaurita rispose: «Che t'importa? Tutto quello che ho sono

trenta crediti e quella pistola. La pistola l'hai presa, prendi anche i soldi e lasciami andare.»

«Non voglio i tuoi crediti» rispose Keith. «Voglio informazioni, invece. E se non mi imbrogli, è possibile che ti restituisca la pistola. Conosci i dintorni?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sono appena arrivato da St Louis. Non so come stanno le cose qui e ho bisogno di trovare un ricettatore. Stanotte.»

Ci fu una pausa, poi una voce un po' meno incerta chiese: «Gioielli?»

«Monete e qualche banconota. Denaro, ante-1935. Chi commercia in questa roba?»

«C'è qualcosa da guadagnare, per me?»

«La vita innanzitutto, e forse la pistola. Se non cerchi di farmi un brutto scherzo, magari un centinaio di crediti. Duecento, se mi accompagni da uno che mi faccia un buon prezzo.»

«Niente da fare per meno di cinquecento.»

Keith rise. «Sei in una brutta posizione per contrattare, ma voglio accontentarti. Faremo duecentotrenta. Ne hai già avuti trenta di acconto, fai conto che te li abbia tolti e adesso te li renda.»

Allora l'uomo rise. «Hai vinto, ti accompagnerò da Ross. Non ti imbroglierà più di un altro, andiamo.»

«Una cosa, prima» disse Keith. «Voltati e accendi un fiammifero. Voglio vedere che faccia hai per poterti riconoscere, se mi fai qualche scherzo.»

«D'accordo» rispose la voce. Adesso era meno tesa, quasi amichevole. Alla luce del fiammifero Keith vide che la sua vittima era un ometto esile, sui quarant'anni, vestito non troppo male ma con la barba di tre giorni e gli occhi leggermente cisposi.

«Ora potrai riconoscermi» disse con un sogghigno. «Mi chiamo Joe.»

«Bene, Joe. È lontano questo Ross?»

«Un paio d'isolati. Starà sicuramente giocando a poker. A proposito: quanto vale il malloppo, più o meno?»

«Qualcuno mi ha detto che può valere diecimila crediti.»

«Be', allora ne otterrai cinque. Con Ross non si discute. Ma ascolta, pistola o non pistola, faresti meglio a farmi entrare nell'affare. Con Ross ci sono parecchi altri tipi, amici miei, che ti farebbero fuori se io non fossi dalla tua parte.»

Keith rifletté un minuto, poi disse: «Sì, forse hai ragione. Ti darò il dieci

per cento, cinquecento crediti se ne ottengo cinquemila. Va bene?»

«D'accordo.»

Keith esitò un momento. Aveva bisogno di un amico, e nella voce di Joe c'era qualcosa che gli faceva pensare di poter correre il rischio. Il suo era un disperato gioco d'azzardo, ma una piccola sfida alla fortuna adesso poteva evitargli guai maggiori in futuro. D'impulso si frugò in tasca, prese la pistola di Joe, cercò a tentoni la mano dell'altro e gliela restituì. Quando l'ometto lo ringraziò, non c'era sorpresa nella sua voce.

«Grazie... Due isolati più a sud. Io aprirò la strada e tu stammi bene appiccicato, anzi tienimi una mano sulla spalla.»

I due si avviarono in fila indiana lungo la facciata degli edifici, tenendosi a braccetto quando dovevano attraversare la strada.

«Stammi bene attaccato, adesso» disse Joe a un certo punto. «Dobbiamo passare nel cortile fra il secondo e il terzo palazzo, se non ti tieni appiccicato, ti perdi.»

Arrivati vicino a una porta Joe bussò tre volte, poi, dopo un breve intervallo, altre due volte. La porta si aprì e per un momento la luce accecò Keith. Quando riuscì a vedere di nuovo, un uomo inquadrato nel vano stava abbassando un fucile a canne mozze. Disse: «Salve, Joe, quel tipo è in regola?»

«Certo, è un amico di St Louis. Dobbiamo parlare di affari con Ross, sta giocando?»

L'uomo annuì. «Entrate.»

Passarono in un corridoio lungo e stretto. Girato l'angolo videro un uomo con un mitra puntato su di loro, in piedi vicino a una sedia che sbarrava una porta. «Salve, Joe» disse l'uomo del mitra, poi si mise a sedere con il mitra sulle ginocchia. «Hai portato un pollo da spennare?»

Joe scosse la testa. «No, è per affari. Come vanno le cose?»

«Ross comincia a scaldarsi. Stasera è meglio non giocare con lui, a meno di non sentirsi particolarmente fortunati.»

«Grazie. Dopotutto sono contento che stia vincendo, forse ci farà un buon prezzo.»

Aprì la porta ed entrò in una stanza piena di fumo, seguito da Keith. Joe si avvicinò a uno dei giocatori, un grassone con gli occhiali molto spessi e completamente calvo. Indicando Keith, disse: «Un mio amico di St Louis, Ross. Offre monete e banconote, gli ho detto che tu potevi comprarle.»

Ross girò la testa verso Keith. Lui fece un cenno, tolse di tasca il denaro e io posò sul tavolo di fronte al grassone. Ross esaminò i pezzi uno a uno e

alla fine, alzando lo sguardo, disse: «Quattromila.»

«Facciamo cinque e sarà un prezzo giusto» disse Keith. «Sai bene che valgono almeno diecimila.»

Ross scosse la testa, prese le carte che gli avevano appena dato e disse: «Apro con dieci» quindi ricominciò a giocare. Keith si sentì toccare sulla spalla. Era Joe, che lo fece allontanare di un passo dal tavolo.

«Dovevo avvertirti» disse. «Ross non è un tipo con cui si contratta. Se offre quattromila, non ti darà mai quattromila e uno. Ogni volta che fa un prezzo, non c'è scelta. Prendere o lasciare. Non otterrai niente, discutendo.»

«E se lascio?» chiese Keith.

«Be', conosco altri due o tre tipi che si interessano di questa roba, ma per arrivarci c'è un mucchio di strada da fare nella totalnebbia. Potremmo farcela o finire in un tombino, e magari non ti darebbero un soldo di più. Chi ti ha detto che valevano diecimila crediti, un esperto?»

«No» rispose Keith. «Va bene, accetto. Credi che ci pagherà subito? Ha tanti soldi con sé?»

Joe rise. «Ross? Se in questo momento ha meno di centomila crediti mi mangio un Art. Non preoccuparti di questo. Quattromila crediti sono noccioline, per lui.»

Keith annuì e si avvicinò di nuovo al tavolo. Aspettò che la mano di poker fosse finita e disse: «Va bene quattromila.»

Il grassone tolse il portafogli di tasca e contò tre biglietti da mille e dieci da cento. Ripiegò accuratamente le monete di Keith nelle banconote e le infilò nel taschino del panciotto.

«Volete giocare con noi?» chiese.

Keith fece segno di no con la testa. «Grazie ma non possiamo, abbiamo da fare.»

Mentre contava i soldi guardò Joe con la coda dell'occhio, e l'altro scosse la testa in modo quasi impercettibile: non voleva riscuotere la sua parte in presenza degli altri. Uscirono dalla stanza e passarono vicino all'uomo seduto con il mitra sulle ginocchia e a quello con il fucile, all'ingresso. Fu lui a sbarrare la porta alle loro spalle.

Piombati di nuovo nella totalnebbia, si allontanarono di qualche passo e Joe disse: «Un decimo di quattromila fa quattrocento crediti. Vuoi che accenda un fiammifero, così puoi darmeli?»

«D'accordo» disse Keith. «A meno che tu non conosca un posto dove si può bere qualcosa e chiacchierare cinque minuti. Forse possiamo fare altri

affari, insieme.»

«Buona idea. Stasera sono disposto a fare qualunque cosa, con quattrocento crediti in tasca. Mi basteranno anche per domani, e domani sera devo incassarne altri. Fino a poco fa ero ridotto male, con appena trenta crediti.»

«Da che parte andiamo, Joe?»

«Tienimi la mano sulla spalla, non ho nessuna intenzione di perderti finché non mi avrai pagato.» Poi sospirò. «Diavolo, credo di potermi fare un bicchiere di succo di luna.»

«Anch'io» rispose Keith. Non sapeva cosa fosse il succo di luna, ma si augurò che non avesse il sapore del Callisto. Mise la mano sulla spalla di Joe, poi si incamminarono verso l'estremità del cortile. Dopo neanche mezzo isolato, e senza aver attraversato la strada, Joe si fermò e disse: «Ci siamo, aspettami un momento.»

Bussò a una porta, due colpi prima e poi altri due. La porta si aprì su una piccola anticamera debolmente illuminata. Non si vedeva nessuno e Joe disse: «Sono Joe, Rello... ho con me un amico.» E avanzò nell'atrio, seguito da Keith.

«Rello è un Proxie» spiegò Joe a Keith. «È di sopra, sull'architrave della porta; se ti vede entrare e non ti conosce, ti colpisce alla schiena.»

Keith guardò in alto e desiderò non averlo fatto. Qualunque cosa fosse la creatura sull'architrave, era immersa nell'oscurità profonda e non si riusciva a distinguerla, ma per la pace della mente era meglio così. Sembrava una grossa tartaruga, con tentacoli da polipo e occhi rossi luminosi come due lampadine. Non aveva armi, a quanto pareva, ma il suo aspetto era terrificante anche senza.

Proxie stava per nativo di Proxima Centauri? Avrebbe voluto saperlo; forse sarebbe riuscito a far cadere il discorso su Rello, una volta seduti a un tavolo, senza far troppo risaltare la sua ignoranza. Girò la testa e raggiunse Joe, sentendo i brividi per la spina dorsale. Finalmente raggiunsero una porta con lo spioncino. Proprio come ai tempi del proibizionismo, pensò Keith, e stava quasi per dirlo, ma gli venne in mente la strana reazione di Betty quando ne aveva sentito parlare.

Joe bussò ancora. I due furono esaminati attraverso lo spioncino, la porta si aprì ed entrarono nel retrobottega di una taverna. Attraverso una porta aperta Keith vide il bar, male illuminato con tubi al neon verdi e azzurri. La stanza era piena di tavoli, a tre dei quali si giocava a carte. Joe fece un cenno amichevole agli avventori che avevano alzato la testa vedendoli entrare, poi si rivolse a Keith. «Ci sediamo qui o andiamo al bar? Credo sia

meglio là, per parlare d'affari.»

Keith annuì. «Sì, il bar va meglio.»

Entrarono nel piccolo locale illuminato del bar. Era quasi vuoto, salvo il barista al banco e tre donne sedute sugli sgabelli. Le donne li osservarono. Una, notò Keith, era vestita con il tipo di succinto costume che indossava Betty, ma non c'erano altre somiglianze. Doveva avere almeno vent'anni di più, era grassa e leggermente ubriaca, e le luci verdazzurre la facevano sembrare di un pallore spettrale. Joe la salutò con la mano. «Ciao, Bessie.» Poi si avvicinò a un tavolo e sedette insieme a Keith.

Lui fece per tirar fuori il denaro, ma Joe lo fermò bruscamente. «Non ancora, amico! Aspettiamo che quelle tre se ne vadano.»

Le ragazze si avvicinavano, notò Keith: non quella in costume spaziale, le due più giovani. Nonostante l'effetto sfavorevole delle luci verdazzurre, non erano affatto brutte. Per fortuna, Joe le fermò prima che avessero il tempo disedersi. «Dobbiamo parlare d'affari, ragazze. Magari vi chiamiamo più tardi, se non avrete da fare. Dite a Spec di darvi un bicchiere, e uno anche per Bessie. Fateli mettere sul mio conto, ma per adesso, aria.»

Una delle due rispose: «Bene, Joe» e insieme tornarono ad appollaiarsi sui loro sgabelli.

Keith sfilò rapido di tasca i quattrocento crediti e li porse a Joe.

Quando il barista si avvicinò, Joe mise un biglietto da cento sul tavolo e ordinò: «Due bicchieri di succo di luna, Spec, e un bicchiere per le ragazze. Come sta il piccolo Rello, stasera?»

«Non c'è male, Joe» sogghignò il barista. «Abbiamo già dovuto spazzare l'atrio due volte, ed è ancora presto.»

E tornò verso il bar. Keith corse il rischio e disse: «Rello mi interessa, Joe. Parlami di lui.»

Era una domanda abbastanza generica da non metterlo nei guai.

«È un rinnegato, il più duro del mazzo. Credo anzi che sia il più duro in tutta New York. È stato uno dei primi a cambiare bandiera, durante il piccolo scontro con Proxima Centauri. Vuoi conoscerlo?»

«No, grazie, non ci tengo affatto.»

«Fa' come vuoi, ma sarebbe meglio che lo conoscessi, se hai intenzione di tornare qui qualche volta. Può colpire con un occhio a dieci metri, e se tira con tutti e due gli occhi, be', amico, rimane così poco di un uomo che non vale la pena scoparne i resti. Ma ora ti darò un consiglio: bisogna rivolgergli la parola mentre si passa attraverso la porta, non aspettare di essere entrati, perché sarebbe troppo tardi. Credo sia proprio questo l'errore

che commettono molti di quelli che ci lasciano la pelle.»

Joe spinse il cappello sulla nuca e sogghignò. «Ti racconto tutte queste cose perché penso che tu sia un tipo a posto. Spero che faremo altri affari.»

«Quanto a questo...»

«Non ancora» lo interruppe Joe. «Non so ancora se mi accorderò con te e se possiamo combinare qualcosa insieme. Ti fidi troppo delle persone, finirai per metterti nei pasticci.»

«Dici così perché ti ho ridato la pistola?»

Joe annuì.

«E se non te l'avessi data?»

Joe si grattò il mento e sogghignò. «Che sia dannato, hai ragione. Se non me l'avessi data, saresti stato spacciato. Mi sarebbe bastato fare il segnale, quando parlavi con Ross; non l'ho fatto proprio perché mi avevi ridato la pistola. Anche qui, se volessi levarti di mezzo, non ci metterei molto...»

Si interruppe perché Spec arrivò con due bicchieri pieni di un liquido lattiginoso. Prese il biglietto da cento e lasciò alcuni spiccioli. Joe alzò il bicchiere. «Morte agli Art!» disse, e ne assaggiò un sorso.

«Rapida morte» completò Keith. Guardò attentamente Joe, vide che assaggiava appena il suo drink e fece lo stesso.

Fu una fortuna: un goccio gli bruciò la gola come mezzo barile di gin. Era caldo come polvere di chili e nello stesso tempo paradossalmente freddo, denso come sciroppo ma non dolce, e lasciava in bocca un leggero gusto di menta.

«Ottima roba» commentò Joe. «Appena arrivata col cargo spaziale. Si beve parecchio, dalle tue parti?»

«Abbastanza» rispose cautamente Keith. «Certo non roba di questa qualità.»

Avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma temeva di dire sciocchezze. Guardò nel bicchiere e si domandò cosa fosse il succo di luna, quali effetti producesse. Per il momento, la sorsata che aveva mandato giù non gli aveva fatto granché.

«Dove sei alloggiato?»

«In nessun posto, per ora. Sono appena arrivato. Avrei dovuto cercarmi un buco prima della totalnebbia, perché non conosco nessuno a New York, ma non ho avuto il buon senso di farlo. Mi sono fatto trascinare da una banda di giocatori e ho perso tutti i soldi che avevo, ecco perché avevo urgenza di vendere le monete. Non mi era rimasto un soldo, a parte le anti-caglie, e le conservavo perché speravo di mettermi in contatto con un col-

lezionista per ricavarne un prezzo decente.»

In questo modo, pensò, sperava di essere riuscito a dare una spiegazione attendibile del perché si trovasse solo e senza un soldo nella totalnebbia, a parte le monete che aveva bisogno di vendere. Sembrava che Joe avesse bevuto la spiegazione. «Bene, se vuoi un buco dove passare la notte te lo posso far avere qui. Una stanza con o senza.»

Keith si trattenne da domandare che cosa volesse dire "con o senza". Disse solo: «Più tardi, forse; la notte è ancora in fasce.»

Nel dire questo si rese conto che era effettivamente presto, non doveva essere passata più di un'ora e mezza dall'imbrunire. Joe rise di cuore. «La notte è ancora in fasce! Questa non l'avevo mai sentita, è buona sul serio. Sai che mi piaci, amico? Be', sei pronto?»

Keith si domandò per cosa dovesse essere pronto, ma rispose: «Certo.»

Joe alzò il bicchiere. «Allora partiamo. Arrivederci al ritorno.»

Keith alzò il suo bicchiere e disse: «Buon atterraggio.»

Joe scoppiò in un'altra risata. «Anche questa è buona. Buon atterraggio! Sembra che le pensi apposta.»

E buttò giù il drink d'un fiato. Poi si immobilizzò, rigido, con il bicchiere incollato alle labbra. I suoi occhi sembravano di vetro.

Keith aveva portato il bicchiere alle labbra ma non si era arrischiato a bere. Non voleva farlo, per ora, e guardò affascinato Joe.

Ma Joe non lo vedeva, era lontano dal mondo.

Keith gettò una rapida occhiata verso il bar e si accorse che né il barista né le donne guardavano lui. Si chinò sotto il tavolo e versò il succo di luna sul pavimento, poi si portò di nuovo il bicchiere alle labbra. Fece appena in tempo, perché gli occhi di Joe sbatterono un paio di volte, e, improvvisa come era venuta, la rigidità lo abbandonò. Joe poggiò il bicchiere sul tavolo e sospirò profondamente.

«Magnifico. Sono andato su Venere, in uno di quei piccoli pantani fangosi che a me piacciono tanto. C'era una ragazza spaziale...» E scosse la testa con aria assorta. Keith lo guardava incuriosito.

Sembrava che l'effetto della bevanda fosse completamente svanito. Joe era rimasto paralizzato per dieci o venti secondi, ma adesso era perfettamente normale, come se non fosse successo niente. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Keith, poi si girò verso il barista e alzò due dita. L'altro annuì. Il senso delle dita protese era chiaro. Keith mise sul tavolo un biglietto da cento, rendendosi conto che una crescente eccitazione si impadroniva di lui. Stavolta, decise, avrebbe bevuto il succo di luna. Vole-

va capire cosa fosse successo a Joe in quei dieci o venti secondi: l'amico era uscito dalla prova in condizioni perfette, e se poteva farlo lui, probabilmente ci sarebbe riuscito anche Keith.

Il succo arrivò e il barista depositò settanta crediti di resto. Joe alzò il bicchiere e ne buttò giù un piccolo sorso; Keith fece lo stesso. A quanto pare, faceva parte del rituale bere un poco e chiacchierare qualche minuto prima di vuotarlo tutto: probabilmente, affrettarsi era da maleducati. Keith ebbe la sensazione che il secondo bicchiere fosse migliore del primo: bruciava meno e il gusto che lasciava sulla lingua non era di menta, ma di qualcosa che non riuscì a identificare.

Sfruttando l'intervallo prima di ricominciare a bere, pensò di proporre a Joe l'affare che aveva in mente. Curvatosi verso di lui attraverso il tavolo, disse: «Joe, sai dirmi dove posso trovare un ex pilota spaziale che mi faccia fare un viaggetto?»

Joe cominciò a ridere, poi i suoi occhi si socchiusero leggermente. «Stai scherzando?»

Keith pensò di aver fatto una domanda fuori posto, ma non riusciva a capire perché, e comunque non c'era più tempo per tirarsi indietro. Senza farsi accorgere, infilò la mano in tasca e afferrò la pistola. Si chiese quante probabilità avesse di aprirsi la strada sparando, e ovviamente di uscire da una porta che non fosse quella sorvegliata da Rello; ma non ne vedeva. Non sarebbe stata allegra, se Joe avesse dato il segnale; ma forse sarebbe riuscito a farlo fuori prima che si muovesse.

Fissò Joe freddamente, col dito sul grilletto della pistola. «Perché dovrei scherzare?» chiese.

14

Verso lo spazio

Con sollievo di Keith, Joe sorrise e col pollice spinse in avanti il bavero della giacca, al cui occhiello era attaccato un distintivo. Somigliava molto a quello che lui stesso portava una volta come ex pilota: l'anatra dalle ali spezzate.

«Tu sei cieco» disse Joe.

Keith tolse la mano di tasca. La sua gaffe non era grave.

«Non badarci, Joe. Forse sono cieco, ma dopo tanto tempo nella totalnebbia... Quanto tempo sei stato via?»

«Cinque anni. La maggior parte li ho passati a base Kapi, su Marte. For-

tuna che non ero lì pochi giorni fa.» Scosse la testa. «Non è rimasto più niente di Kapi, a quello che dicono.»

«Ma ci vendicheremo, ne sono sicuro» disse Keith.

«Forse.»

«Mi sembri pessimista, Joe.»

Joe prese un'altra sigaretta, accendendola al mozzicone di quella che stava per buttare, e aspirò una profonda boccata.

«Si preparano tempi brutti. Non so niente, altrimenti non ne parlerei, ma credo di aver capito qualcosa leggendo fra le righe dei giornali. Quando hai fatto la guerra con gli Art, impari a capire il senso delle cose. Si prepara un attacco in grande stile. Credo proprio che la guerra stia per finire, in un modo o nell'altro, e quello che temo...»

«Cosa temi?» lo interruppe Keith.

«È che abbiamo scoperto una nuova arma. Siamo così equilibrati, nelle forze, che anche una sola arma nuova... Capisci cosa voglio dire, vero?»

Keith annuì gravemente. Bisognava che parlasse il meno possibile: non poteva discutere con competenza le cose della guerra, e allora era meglio lasciar parlare Joe e cercare di portarlo poco alla volta all'argomento che gli interessava. Quello che voleva sapere era se Joe fosse veramente un pilota spaziale, o se fosse stato solo un mitragliere su un'astronave o qualcosa del genere. Chiese: «Sei stato sulla Luna, ultimamente?»

«Un anno fa: non c'era la totalnebbia, allora. Ci ho accompagnato un riccone nella sua astronave personale. Che caos, quella volta! Erano una comitiva di sei, e tutti ubriachi come porci. Anche un bambino di sei anni può pilotare una di quelle astronavi Ehrling, ma nessuno dei sei era in condizioni di farlo. Se avessero guidato loro, sarebbero andati a sbattere contro un asteroide. Io guidavo un tassì, quel giorno. Loro salgono a Times Square e si fanno portare a un astroporto privato, nel Jersey. Il padrone dell'astronave vede il mio anatroccolo all'occhiello e mi offre mille crediti per portarli sulla Luna. Erano due anni che non lasciavo la Terra e avevo proprio voglia di fare un giro, sia pure su un'astronave da bambini come un'Ehrling. Così pianto la macchina sul bordo della strada - il che, al ritorno, mi ha fatto perdere posto e licenza - e li porto sulla Luna. Che compagnia! Siamo stati alle Grotte del Piacere.»

«Mi piacerebbe andarci, una volta o l'altra» disse Keith.

«È meglio di Callisto. Ma non andare alle Grotte del Piacere se non hai un mucchio di soldi. Ci siamo rimasti due settimane e i miei mille crediti sono durati esattamente un giorno. Per fortuna, dopo che sono rimasto a

secco i ricconi mi hanno tenuto con loro e hanno pagato tutto.»

Keith tornò al punto che lo interessava. «Le Ehrling sono molto diverse dai modelli più veloci?»

«La stessa differenza che c'è fra i pattini a rotelle e una macchina da corsa. La guida delle navi Ehrling non è strumentale, ma a vista. Orienti la macchina sul punto che vuoi raggiungere e premi il bottone. Compensazione automatica, giroscopio automatico, tutto automatico. È complicato come bere un succo di luna. A proposito, pronto per bere?»

«Pronto.» Keith alzò il bicchiere.

«Morte ad Arturo!»

«Forza e buon atterraggio.»

Questa volta Keith inghiottì il liquido e non sentì affatto bruciare. Tutto quello che provò fu un leggero colpo di martello sotto il mento, mentre una corda intorno al collo lo tirava verso l'alto, nel buio della totalnebbia, fino a raggiungere il cielo aperto, freddo e azzurro. Guardando in giù vedeva la totalnebbia come una grande macchia nera; da un lato la Luna scintillava su città e campagne, dall'altro brillava la vasta distesa dell'oceano Atlantico.

Il nodo intorno al collo si sciolse, ma Keith continuò a sentirsi trasportare sempre più in alto; ruotava su se stesso e di volta in volta vedeva la Terra, le stelle, la Luna. La Terra sembrava una palla, una mostruosa palla scura illuminata su una faccia, e diventava più piccola mano a mano che la Luna si ingrandiva. Alcune stelle erano così lucenti che sembravano piccoli dischi di fuoco colorato.

Anche la Luna era una palla, non grande come la Terra ma più larga di quanto gli fosse mai apparsa. Si rese conto di essere molto al di là dell'atmosfera, nello spazio, ma non provò la sensazione di freddo che aveva sempre attribuito allo spazio esterno. Anzi era caldo, confortevole, e si sentiva una musica sconosciuta, una musica meravigliosa che andava a tempo con le sue evoluzioni. O forse era il moto di Keith a seguire il ritmo, ma non aveva importanza; nulla importava a parte la meravigliosa sensazione di fluttuare nello spazio e di sentirsi più libero di quanto si fosse mai sentito prima.

Poi, nel compiere un'altra evoluzione, vide che qualcosa nascondeva la Luna, una forma allungata che ricordava un sigaro e non poteva essere altro che un'astronave. Aveva molti finestrini illuminati e lungo la fusoliera erano ripiegati gli alettoni retrattili.

Vista la direzione dell'astronave, Keith intuì che sarebbe andato a sbat-

terle contro, e in effetti, dopo qualche secondo, le era addosso. Non si fece male, ma passò attraverso lo scafo e si trovò seduto sullo spesso tappeto di un boudoir, elegante e ammobiliato con gusto. Un boudoir in una nave spaziale?

In una nicchia della parete c'era un letto con lenzuola di seta nera rovesciate come per invitarlo a entrare.

Si alzò di scatto e si accorse che in quell'ambiente alzarsi e muoversi era meravigliosamente facile. Si sentiva come se pesasse metà del normale e fosse due volte più forte. Sentì che avrebbe potuto smuovere una montagna e gli venne voglia di farlo. Gravità ridotta, pensò.

Poi smise di pensare: si era aperta una porta, o meglio un pannello d'acciaio intagliato nella parete, ed era emersa Betty Hadley.

Portava il costume che, come gli aveva spiegato, era la prerogativa delle ragazze spaziali. Questa volta era di seta bianca. Stretto reggiseno di seta perfettamente arrotondato, e calzoncini così aderenti che sembravano dipinti... già, da un grande artista.

Gli sembrò incredibilmente bella e desiderabile, e vedendola da vicino gli fu quasi impossibile respirare. Dapprima sembrò che non lo avesse notato, ma quando lo vide la sua espressione si fece raggianti. Betty tese le braccia e disse: «*Caro, amore mio!*» e corse verso di lui.

Lo abbracciò e il corpo premette contro quello di Keith. Per un attimo il viso di Betty affondò nella spalla di lui, poi alzò la bocca per baciarlo.

«Accidenti!» disse Joe «sei partito per quarantacinque secondi. Ma non l'avevi già bevuto, il succo di luna?»

Keith teneva il bicchiere ancora appoggiato alle labbra; in bocca, in gola, giù fino al diaframma sentiva un bruciore di fuoco. Lentamente i suoi occhi inquadrono la faccia di Joe e poco a poco il corpo riprese contatto con il tavolo, la sedia. Poco alla volta il suo peso cambiò, aumentando, fino a che tornò normale e Keith non si sentì più così forte. La luce tornò a essere una banale luce verdazzurra al neon, attraverso cui guardava senza espressione il piccolo ex pilota spaziale.

«Di' la verità, che non l'avevi mai bevuto» insisté Joe.

Passò un minuto prima che Keith si rendesse conto che Joe aveva parlato, e un altro minuto perché trovasse la forza di rispondergli.

Joe sogghignò. «È proprio divertente: più volte lo bevi, più breve è l'intervallo in cui rimani via, eppure hai l'impressione che sia passato un tempo sempre maggiore. Io lo bevo ogni volta che posso, da anni; ora sto via cinque o dieci secondi, ma in questo tempo vivo due o tre giorni. Lo strano

è che cinque minuti fa, quando hai bevuto il primo, sei stato via pochissimo... ma sono cose che capitano, le prime volte. Qualche volta, quando si comincia, gira solo un po' la testa. È successo così anche a te, vero?»

Keith annuì.

«E la seconda, sei riuscito ad arrivare fin sulla Luna?»

Keith trovò la voce a fatica e riuscì a ridere. «A mezza strada.»

«Non c'è male, e cosa è successo? Non sono fatti miei, eh?» Sogghignò. «Lo so che le prime volte si torna indietro troppo presto, me lo ricordo bene.» Si curvò attraverso il tavolo e riprese: «Lascia che ti dia un consiglio, amico. Stasera non prenderne più. Se ne prendi più di uno o due, la prima volta, può farti male.»

«Io non voglio più riprovare. *Mai più*, Joe.»

«Ma forse la prossima non dovrai tornare indietro così presto.»

«Proprio per questo non voglio riprovare. Io voglio quello che voglio, Joe, ma non in sogno.»

Joe sorrise. «Tanti la pensano così, e una volta anch'io ero della tua opinione, ma sono affari tuoi. E, a proposito di affari, non me ne hai ancora parlato. Beviamo un whisky e poi comincia.»

Joe fece un cenno a Spec che portò due bicchieri di whisky: erano dosi da un decilitro, ma Keith vuotò la sua d'un fiato, come se fosse acqua. Dopo il succo di luna, il whisky lo fece sentir meglio. Anche Joe tracannò d'un fiato, poi si fece attento.

«Ci siamo. Allora, di che si tratta?»

«Voglio andare sulla Luna.»

«E c'è bisogno di pensarci tanto? Ogni ora da Idlewild parte un'aeroplano. Trecento crediti il viaggio di andata e ritorno e dodici crediti per il passaporto.»

Keith si chinò in avanti e abbassò la voce. «Non posso andare per quella strada, Joe. Sono nei guai, i poliziotti mi inseguono da St Louis e hanno un'ottima descrizione del mio aspetto. Per non parlare delle impronte digitali.»

«Sanno che sei venuto a New York?»

«Se sono furbi, lo sanno.»

«Questo è un guaio, terranno d'occhio gli astroporti. Per quanto riguarda il passaporto, potrei trovartene uno falsificato a regola d'arte, ma ho paura che tu abbia ragione, è meglio stare lontano dagli scali...»

Keith annuì. «E poi c'è un'altra cosa. È possibile che all'arrivo trovi qualcuno ad aspettarmi.»

«Sarebbe una brutta storia» convenne Joe.

«Certo non sarebbe divertente. Preferirei atterrare inosservato e non in un astroporto, magari su una piccola Ehrling. A quel punto potrei scendere dalla porticina posteriore e svignarmela. A proposito, come si comportano le navi Ehrling sulle lunghe distanze?»

«Perché? Se devi arrivare fino sulla Luna, cosa ti importa?»

«È possibile che anche sulla Luna faccia un po' troppo caldo per me, e allora...»

«Va bene. Una Ehrling può portarti in qualsiasi punto del sistema solare. Per i pianeti più lontani ci vorranno magari una decina di salti, ma siccome ogni salto è istantaneo, cosa importa? Una sola cosa: a meno che tu non conosca la navigazione, e se dici di sì sei un gran bugiardo, non uscire dal sistema solare con un'Ehrling. Il fatto è che potresti arrivare dove vuoi, ma poi non riusciresti a individuare il Sole e a tornare indietro.»

Keith lo rassicurò. «Non preoccuparti, non ho nessuna voglia di uscire dal sistema solare. Probabilmente mi fermerò sulla Luna, ma volevo sapere cosa può fare una di quelle navi, in caso di emergenza.»

«Veniamo al punto, uomo di St Louis. Cosa vuoi esattamente che faccia?»

«Che mi procuri un'Ehrling.»

Joe modulò un fischio basso. «Vuoi dire che dovrei falsificare i registri in modo che tu possa comprarne una? O vuoi che la rubi?»

«Che ne diresti di quella del riccone? Hai capito benissimo, il tuo amico del Jersey. Possiamo prenderla?»

Joe lo guardò con aria pensierosa. «E poi vorresti che ti portassi lassù?»

«Non è necessario, basta che m'insegni il modo di guidarla.»

«Quanto a questo si può fare in dieci minuti, ma rubare un'astronave, caro mio, non è un giochetto. Sono dieci anni su Venere, se ti beccano, dieci anni nelle paludi, sempre che tu riesca a vivere così a lungo.»

Keith si mise a ridere. «Ma come, vai girando allegramente nella totalnebbia e hai paura di un rischio come questo? Metti a repentaglio la vita per impadronirti dei pochi crediti che uno sventurato può avere in tasca, ed esiti di fronte a una cosa del genere?»

Joe lo guardò con espressione incerta. «Quanto?» chiese.

Keith aveva ancora tremilacinquecento crediti, oltre il resto del succo di luna. «Due o tremila crediti» disse.

«Cosa intendi per due o tremila? È un modo curioso di presentare le cose.»

«Tremila se mi procuri un'Ehrling stanotte, due se me la procuri domani, ecco cosa voglio dire.»

Joe sospirò profondamente. «Avevo paura che intendessi questo, e i soldi non sono abbastanza in nessun caso, ma tremila è meglio di duemila, quindi sarà per stanotte. Uscire dalla città con la totalnebbia è pericoloso come rubare la nave, e cento volte più faticoso. Prima dovrò rubare un'auto.»

«Credi di farcela?»

«Vuoi scherzare? L'unica cosa è che anche in macchina non andremo molto più in fretta che a piedi. La totalnebbia si disperde solo a una certa distanza da New York, e ci vorranno almeno tre ore per uscire dalla città.»

«A me sembra che vada bene.»

«Non sono molti i tipi che potrebbero farcela» disse Joe modestamente. «Hai avuto fortuna a trovare me. Ti mostrerò un trucco che non molti conoscono per pilotare un'automobile nella totalnebbia. Puro calcolo e una bussola. Che ore sono?»

Keith diede un'occhiata all'orologio. «Circa le dieci e mezza.»

«Allora, vediamo un po'. Mi ci vorrà una mezz'ora per rubare la macchina, e siamo alle undici. Tre ore per uscire da New York e siamo alle due di notte, mezz'ora per raggiungere l'astroporto privato di quel tipo, un'altra mezz'ora per entrare nell'apparecchio e mostrarti i comandi, e siamo alle tre. Tempo per arrivare alla Luna, niente, mettiamo dieci minuti per la manovra di discesa. Sarai sulla Luna alle tre e dieci stanotte.»

Keith stentava a credergli e chiese: «Per quanto riguarda l'aereo... voglio dire l'astronave. Che facciamo se quel tizio la stesse usando lui, stanotte?»

«Senti, oggi ho visto la sua foto sul giornale. È sotto inchiesta di una commissione del Congresso, quindi dev'essere per forza a Washington. Avrai sentito le notizie, quello fa il *rajik!*»

Keith annuì, come se l'ultima parola spiegasse ogni cosa. Magari la spiegava, e comunque Joe pensava di sì.

«Un altro whisky, eh? Poi andiamo.»

Keith disse: «Va bene, ma il mio piccolo.»

Quando il liquore arrivò, gli sarebbe piaciuto che fosse doppio perché cominciava a sentirsi un po' agitato. Si trovavano ancora a Manhattan e Saturno, Mekky, la flotta, tutto sembrava lontano, terribilmente lontano. Finora era stato fortunato in modo sfacciato, ma fino a quando sarebbe continuata la fortuna?

Eppure continuò ad assisterlo, tanto che non dovette ripassare davanti a

Rello. Un uomo armato li fece uscire da una porticina posteriore e si trovarono fuori, nell'impenetrabile oscurità della totalnebbia.

Keith mise la mano sulla spalla di Joe e cominciò a seguirlo. Raggiunsero il marciapiede della Quinta Avenue e voltarono a sud. All'angolo Joe si fermò: «Meglio che mi aspetti qui, se devo rubare una macchina me la cavo meglio da solo. Credo di sapere dove trovarne una, a un paio di isolati. Non ti muovere finché non mi senti arrivare con la macchina.»

«Come farai a guidare in una nebbia densa come zuppa?»

«Te lo farò vedere al momento buono» disse Joe, e si allontanò nel buio così silenziosamente che Keith non riuscì quasi più a sentirlo, a parte, di tanto in tanto, il breve ansimare che qualche ora prima gli aveva permesso di individuarlo e farlo prigioniero.

Keith cercò di stare calmo, di non pensare alle scarse probabilità che aveva di raggiungere la flotta presso Saturno. Era quella la sua vera destinazione, non la Luna come aveva detto a Joe per non insospettirlo, ma preferì ignorare le numerose probabilità di essere distrutto a cannonate, con tutta la Ehrling, dalla prima nave della flotta cui si fosse avvicinato nel raggio di mille miglia.

Erano tante le cose cui cercava di non pensare, che dopo un solo attimo di concentrazione gli veniva in mente un'idea vietata. Non era piacevole, ma gli sforzi fecero passare il tempo rapidamente e non si accorse che se n'era già andata mezz'ora. Poi sentì il rumore di una macchina che ogni tanto strisciava con gli pneumatici contro il bordo del marciapiede. La macchina si fermò a qualche metro da lui; la raggiunse costeggiando lo zoccolo, fino a quando batté con lo stinco contro il paraurti.

«Joe?» chiese sottovoce.

«Proprio così, St Louis, la tua carretta è pronta. Sali che partiamo. Ci è voluto più tempo del previsto, a procurarmela, ma voglio arrivare allo spazioporto finché è ancora scuro.»

Keith trovò a tentoni la maniglia della portiera, l'aprì ed entrò in macchina.

«Non si può correre troppo, quando si cerca di non perdere il contatto col marciapiede. In due ce la caveremo meglio, una volta che ti avrò insegnato il sistema. Prendi questa lampada.» E Joe gli piantò una torcia elettrica tra le costole.

Keith l'accese e si accorse che riusciva a guardarlo in faccia. Si vedeva fino al parabrezza, ma la luce non arrivava al tappo del radiatore.

«Non così, stupido» disse Joe. «Dirigi la luce verso il marciapiede e con-

tinua a tenere la lampada in quella direzione, poi prendi questo pezzo di gesso e disegna una parallela, più dritta che puoi, alla linea delle ruote.» Keith dovette curvarsi per distinguere chiaramente la strada, ma non gli riuscì difficile disegnare una linea sul fondo della macchina. Joe controllò il lavoro e approvò. «Bene, e ora eccoti la bussola. Mettila al centro, in modo che l'ago indichi la stessa direzione della linea.»

Keith eseguì, poi chiese: «E ora?»

«Nient'altro. Vado fino all'angolo e poi giro a ovest. Raggiunta la Sesta Avenue prenderemo a sud, dove comincerà la vera e propria navigazione.»

Joe avviò la macchina e cominciò a procedere lentissimo, strisciando il marciapiede con le ruote fino a quando lo zoccolo s'interruppe; poi girò a destra e orientò la macchina in perpendicolare alla direzione da cui era venute. Procedette così finché una gomma, stavolta dalla parte opposta, andò a strisciare contro un nuovo marciapiede.

«Bene, ci siamo.» Dopo essersi allontanato qualche centimetro dal bordo, accelerò un poco. A Keith sembrò che la macchina avesse percorso diversi isolati, prima che Joe frenasse.

«Dobbiamo essere vicini alla Sesta Avenue» annunciò Joe. «Scendi e cerca di leggere il numero di una casa.»

Keith scese, si avvicinò alla facciata di un palazzo e lesse il numero. Si ricordò che non doveva farsi vedere troppo pratico della città, quindi si limitò a riferire l'informazione senza commenti.

«Siamo andati troppo avanti» disse Joe. «Torneremo un po' indietro e gireremo a destra.»

Eseguirono la manovra e Joe frenò ancora. «Guarda quanto siamo lontani dal marciapiede che è dalla tua parte.»

Keith scese e riferì che mancavano un paio di metri.

«Bene» disse il suo compagno. «Adesso mettiamoci al lavoro con lampada e bussola, dovremmo riuscire a tenere i venti all'ora. Guarda la riga che hai disegnato: è la direzione della macchina, d'accordo? La Sesta Avenue corre verso sudest, a Minetta Place piega un momento a est e poi procede dritta fino a Spring Street. Arrivati lì, gireremo ed entreremo nel tunnel.»

«Tieni d'occhio la bussola e guidaci bene. Io prenderò un'altra lampada e terrò d'occhio il contachilometri, in modo da sapere grosso modo dove ci troviamo. Di tanto in tanto dovrò chiederti di controllare il numero delle case, ma non spesso.»

«E se andiamo a sbattere contro qualcosa?»

«Non ci ammazzeremo di sicuro, a questa velocità. Il peggio che può succedere è che dovremo rubare un'altra macchina. Passeremo da un lato all'altro della strada, ma se controlli bene la bussola non urteremo contro il marciapiede più di una volta ogni isolato, e poi... le ruote non sono nostre.»

Partirono. Joe era un eccellente guidatore e, come ex autista di tassì, conosceva perfettamente le strade. Strisciarono contro il marciapiede solo due volte per tutta la lunghezza di Spring Street, e due volte Keith dovette scendere per leggere i numeri civici. La seconda ispezione rivelò che mancava poco alla svolta per lo Holland Tunnel.

Nella lunga galleria strusciarono le gomme più volte; quando si trovavano più o meno a metà percorso sotto il fiume, sentirono una macchina che veniva dal Jersey e procedeva in senso inverso. Furono abbastanza fortunati da non graffiare neanche i paraurti.

Joe conosceva bene il Jersey e si tenne sulle strade dritte, dov'era possibile avanzare con la bussola. Dopo tre o quattro chilometri accese i fari e Keith vide con gioia che la luce penetrava per due o tre metri nel buio.

«Benissimo, amico» disse Joe. «Si esce dalla totalnebbia, ridammi la bussola.»

Keith raddrizzò la schiena indolenzita, girò il collo un paio di volte per scacciare il formicolio e nel frattempo sbucarono all'aperto. Erano fuori dalla pece.

Si trovavano fra una città e l'altra, in aperta campagna, e attraverso il finestrino Keith vide di nuovo la Luna e le stelle.

Un pensiero lo colpì all'improvviso: questo è un sogno, è impossibile che io stia per andare nello spazio. Poi si rese conto che non era un sogno, che ci sarebbe andato veramente. L'idea lo atterrì più dei mostri viola, dei Notturni, di Arturo e del funzionario del WBI messi insieme.

Ma era troppo tardi per tornare indietro. Si era compromesso. Per il meglio o per il peggio, doveva partire per il suo viaggio nello spazio.

15

La Luna, e con questo?

Alle due e quaranta Joe accostò la macchina al margine della strada e spense i fari. «Ci siamo, amico. Fine della corsa.»

Prese la torcia di mano a Keith. «Lo spaziorporto è oltre quei campi, a quattrocento metri. Per fortuna è una zona isolata, non ci sarà bisogno di

molta precauzione. Spero solo che nessuno mi rubi la macchina, prima di tornare indietro.»

Scavalcarono una recinzione e s'incamminarono per i campi. Joe faceva strada illuminando il percorso, e alla lunga videro una fila d'alberi immediatamente al di là di un reticolo. Da quel punto in poi la Luna illuminava i campi piatti e ci si vedeva con chiarezza.

Keith chiese: «Come farai a tornare in città da solo? Riesci a guidare e controllare la bussola nello stesso tempo?»

«Non è facile ma posso farlo, se vado lentamente. Comunque, per ora non torno a New York. Andrò a Trenton o da qualche parte, lì passerò il resto della notte. Non tornerò neanche domani, credo, c'è il rischio che denunciino subito la macchina rubata. La troveranno a Trenton.»

Si arrampicarono sulla recinzione ed entrarono in un campo. Joe tese un dito: «È dietro quegli alberi.»

Accese la torcia, la coprì col fazzoletto e la tenne puntata verso il suolo. Sotto l'ombra dell'ultima fila di alberi la spense e se la mise in tasca.

Davanti a loro sorgeva quella che avrebbe potuto essere una grande sera. All'interno c'erano due navi spaziali, chiaramente visibili oltre le vetrate, sotto la luce lunare. A Keith sembrarono più simili ad aeroplani che ad astronavi: non somigliavano affatto alla nave a forma di sigaro che aveva visto nel sogno del succo di luna. La più grande aveva più o meno le dimensioni di un aereo da trasporto; Fatte sembrava un piccolo aereo da turismo, un Piper Cub.

Le ali non sembravano ripiegabili né retrattili: Keith si domandò perché avesse immaginato una cosa del genere.

«Aspettami qui» disse Joe. «Farò un giretto intorno per accertarmi che sia tutto tranquillo.»

Tornò dopo qualche minuto e fece cenno a Keith di seguirlo. Girarono intorno al capannone e trovarono una porticina di cui Joe fece saltare la serratura senza difficoltà, servendosi di un grimaldello tascabile. Entrarono e si richiusero la porta alle spalle. Keith guardò verso l'alto e vide che nel soffitto del capannone non c'erano aperture, mentre una gran porta doppia si apriva nel lato opposto a quello da cui erano entrati. Evidentemente la nave doveva passare di là, e Keith si domandò perché Joe non avesse forzato direttamente la serratura della porta principale. Poi, prima ancora di chiedersene il perché, capì che non ci sarebbe stato alcun bisogno di portare la nave fuori: sarebbe passata con facilità attraverso il soffitto solido, compatto e di vetro. Come le macchine per cucire di quel professore, le a-

stronavi dovevano smaterializzarsi, passare attraverso pareti o soffitti solidi e rimaterializzarsi una volta arrivate a destinazione. Il soffitto era trasparente perché, prima di partire, il pilota potesse orientare il veicolo in direzione dell'obiettivo.

Restava l'enigma della grande porta, ma Keith ricordò che al ritorno sulla Terra le navi dovevano materializzarsi al di fuori dell'atmosfera, e quindi planare sul campo con le ali.

Joe lo riportò alla realtà. «Sono tutte due Ehrling: una è un modello Skymaster a dieci posti, l'altra uno Starover per due. Quale preferisci?»

«Credo sia meglio la piccola, non ti pare?»

Joe si strinse nelle spalle. «Be', non è che quella più grande costi di più... Naturalmente non potrai rivenderla, a volta arrivato. Sono rigorosamente registrate. Qualsiasi modello scelga, dovrai abbandonarlo quando avrai finito di servirtene.»

«E i comandi sono gli stessi? Si guidano nello stesso modo?»

«Esattamente lo stesso» rispose Joe. «Solo che il piccolo è un po' più facile da maneggiare in aria e richiede un campo di atterraggio meno grande.»

«Prenderò il piccolo, allora» disse Keith. Girò intorno alla nave e vide che somigliava un po' meno a un aeroplano di quanto gli fosse sembrato. Le ali erano più corte e tozze; non c'era elica e l'esterno della fusoliera, che gli era sembrato di tela, era fatto di asbesto.

Joe si avvicinò all'estremità dell'astronave. «Questi sono i portelli stagni: basta girare la manopola, è uguale a un'altra che si trova all'interno. Se per una qualsiasi ragione devi aprirne uno nello spazio, è meglio prima indossare la tuta: ce n'è una sotto ogni sedile. Inoltre, se apri un portello nello spazio devi regolare prima la valvola nella porta, per fare in modo che l'aria esca gradualmente; in caso contrario verrà risucchiata con violenza, e tu con lei. Dopo che avrai fatto uscire l'aria, ci vorrà più o meno un quarto d'ora prima che il dispositivo la rimetta in circolo, e questo avverrà una volta richiuso il portello. Entra, ti faccio vedere.»

Keith entrò e sedette al posto di guida, mentre Joe gli si metteva a fianco. I comandi principali consistevano in una leva e in un paio di pedali di comando per i timoni, come in un normale aereo da turismo. Keith aveva guidato per centinaia di ore piccoli aerei da turismo e pensava che non avrebbe avuto difficoltà ad applicare le sue nozioni all'astronave.

«Questo è il mirino» continuò Joe. «Basta dirigerlo sul punto che vuoi raggiungere, i quadranti servono a regolare le distanze. Nel più grande o-

gni tacca corrisponde più o meno a centottantamila chilometri. Il salto più lungo che puoi compiere è di cinquecento unità, vale a dire poco meno di cento milioni di chilometri. Ti ci vorranno un certo numero di salti per raggiungere i pianeti più lontani: per viaggi un po' lunghi è questo l'inconveniente delle piccole Ehrling. L'altro quadrante indica le migliaia di chilometri e così via, fino al più piccolo, che permette di leggere le centinaia di metri. Ora, per quanto riguarda la Luna... tu vuoi atterrare sulla faccia visibile, vero?»

«Sì.»

«Allora basta dirigere il mirino sul punto che vuoi raggiungere, regolare la distanza per... ehi, aspetta un momento!»

Aprì uno sportellino nel cruscotto, simile a quello che si trova nelle normali automobili, ed estrasse un grosso libro in broccia, delle dimensioni e del formato del "World Almanac". Guardò la data e disse: «Bene, per un attimo ho temuto che il vecchio Eggers non avesse l'ultimo numero dell'"Astrogators Monthly", l'orario astrale; dopotutto, è un po' che non usa la nave. Per fortuna ce l'ha: come vedi ci sono le tabelle che forniscono la distanza dei vari punti nel sistema solare per ogni singolo minuto, nell'arco di un mese. Queste sono le tabelle con le distanze Luna-Terra: se scegli, per esempio, le tre e quindici come ora di partenza, leggi la distanza sulla tabella e regoli il quadrante con i dati dell'orario. Poi alle tre e quindici premi il pulsante. Mi segui?»

«Ma se il mio orologio fosse qualche minuto avanti o indietro, cosa succederebbe? Potrebbe capitarmi di andare troppo lontano o di materializzarmi dentro la Luna anziché sulla superficie?»

Joe fece una smorfia. «Non devi usare il tuo orologio, stupido. Ce n'è uno sul cruscotto, esatto alla frazione di secondo; e non può essere che così, dato che è rodomagnetico.»

«Cosa?»

«Rodomagnetico» ripeté Joe pazientemente. «In ogni caso non puoi schiantarti sulla Luna perché la nave ha un dispositivo di sicurezza, il quadrante repulsore. Se vuoi materializzarti a diciotto-venti chilometri dalla Luna, ed è pressappoco la distanza che ti consiglio, tu regoli il repulsore sulla distanza venti e quello ti blocca giusto a venti chilometri dall'obiettivo che hai scelto. Naturalmente il repulsore va regolato in relazione allo spessore dell'atmosfera: venti chilometri per la Luna, quarantacinque per la Terra, cinquantacinque per Venere, trenta per Marte e così via. Capito?»

«Vediamo, allora» disse Keith. «Tu schiacci il bottone e arrivi. E poi?»

«Non appena ti materializzi cominci a cadere, ma il giroscopio controlla la caduta. In un primo tempo scivoli in picchiata molto rapida, fino a che la caduta non è rallentata dall'aria che fa resistenza sotto le ali; questo succede quando si entra nell'atmosfera. Quando c'è abbastanza aria per sostenere le ali, fai la tua brava scivolata e atterri. È tutto qui. Se per caso ti accorgi che non stai andando verso il punto voluto, oppure che stai facendo un cattivo atterraggio, non hai che da premere il repulsore e ti ritrovi ancora a venti chilometri dall'obiettivo, con la possibilità di ricominciare. Tutto qui. Ci siamo?»

«Certo» rispose Keith.

Sembrava incredibilmente semplice, e inoltre vedeva sporgere dalla tasca interna della portiera un volumetto intitolato *Manuale di istruzioni*. Avrebbe potuto rivedere quello che avesse capito male o dimenticato. Tirò fuori di tasca il portafogli e contò a Joe i tremila crediti promessi. Così gliene restavano soltanto cinquecentosettanta, ma probabilmente non avrebbe più avuto bisogno di quel denaro. Prima del mattino, pensò, sarebbe morto, oppure sarebbe riuscito a raggiungere Mekky e avrebbe avuto la risposta al suo problema. O almeno sperava.

«Meglio che tu mi dia la pistola, St Louis. Non dimenticare che non si può teleportare nulla di esplosivo. Potrebbe scoppiare durante il volo, e non è divertente quando succede nella tua tasca.»

Keith si ricordò quello che aveva letto nel libro di Wells, e si rese conto che Joe aveva ragione.

«Grazie per avermelo ricordato, Joe. Probabilmente me ne sarei dimenticato e sarei esploso in volo. Grazie ancora» e gli porse la pistola.

«Okay, amico» disse Joe. «Grazie a te e buona fortuna. Buon atterraggio.»

Si strinsero la mano con cordialità. Dopo che Joe se ne fu andato, Keith prese il *Manuale di istruzioni* e lo studiò attentamente per più di mezz'ora. Il manuale era ancora più chiaro di quanto fosse stato Joe, e tutto sembrava incredibilmente semplice. Secondo le istruzioni, e a meno di non voler fare i perfezionisti, non valeva assolutamente la pena usare le tabelle delle distanze riportate nell'"Astrogators Monthly". Bastava tarare il quadrante sulle distanze massime (più o meno cento milioni di chilometri) e poi usare il repulsore al momento giusto, bloccando la nave alla distanza voluta dall'obiettivo. Distanze esatte e calcoli erano necessari solo quando una nave spaziale manovrava per avvicinarne un'altra nello spazio, e anche in tal caso, pensò Keith, non avrebbe dovuto fare altro che starsene fermo, la-

sciando all'altra nave il compito di avvicinarlo.

Quanto alla picchiata e alla scivolata per arrivare al suolo, sembrava che non dovesse essere più difficile che con un aeroplano, con in più il vantaggio di poter ricominciare nel caso che la manovra non riuscisse bene.

Attraverso il pannello di vetro che costituiva il tetto della nave, al di là della vetrata del capannone, dell'atmosfera e del vuoto dello spazio, Keith vide le stelle e la Luna.

Doveva puntare subito su Saturno o dirigersi prima sulla Luna, per impraticarsi dei comandi? La Luna sembrava così vicina e così facile da raggiungere... era a un passo, relativamente parlando. In realtà non aveva nessuna ragione importante per andarci, la sua destinazione era la flotta presso Saturno. Sapeva che le possibilità di raggiungere Mekky vivo non erano molte, ma se anche le sue speranze si fossero realizzate, sarebbe tornato nel vecchio mondo che aveva lasciato domenica sera. In ogni caso non avrebbe più avuto l'opportunità di mettere piede sulla Luna o su un altro pianeta. Che differenza faceva, mezz'ora in più o in meno?

Evitare i pianeti poteva essere pratico, ma almeno una volta gli sarebbe piaciuto scendere su un mondo che non fosse la Terra, e la Luna era raggiungibile con poco rischio. In un capitoletto dedicato al nostro satellite il manuale diceva che la terra fertile e le colonie erano tutte sul lato nascosto, dove c'era acqua e dove l'aria era più densa. Sulla faccia visibile c'erano soltanto montagne e deserti.

Keith ispirò a pieni polmoni e si legò al posto di guida. Mancavano pochi minuti alle tre e mezza, e lette le distanze sull'orario, regolò i quadranti in conseguenza. Pochi secondi prima delle 3.30 fissò il centro della Luna, controllò l'ora sull'orologio rodomagnetico e premette il bottone.

Non accadde nulla, assolutamente nulla. Doveva aver dimenticato di azionare qualche comando.

Si rese conto che nel premere il bottone aveva chiuso gli occhi, e ora li riaprì per guardare il cruscotto. Tutto funzionava a dovere. Guardò ancora il mirino per vedere se fosse orientato verso la Luna, ma la Luna non c'era più. O forse non riusciva a vederla. Sulla sua testa c'era un'enorme sfera con una faccia illuminata e molte volte più grande della Luna: soprattutto, non somigliava alla Luna. Con una scossa improvvisa si rese conto che era la Terra, sospesa lassù a circa quattrocentomila chilometri. E il cielo era pieno di stelle, a migliaia, molto più vivide e luminose di quelle che conosceva. Stelle brillanti, meravigliose.

Ma dov'era la Luna?

D'un tratto si rese conto di una sensazione diversa, l'impressione di essere leggero e cadere, di scendere rapidamente in un velocissimo ascensore.

Ricordò che in mezzo ai pedali direzionali c'era una lastra di vetro e guardò in basso. Allora vide la Luna avvicinarsi a grande velocità, fino a occupare tutta la superficie del pannello.

Il piccolo Starover si era posizionato sotto il controllo del giroscopio, nel verso giusto per atterrare. Il cuore di Keith prese a battere eccitato; regolò il quadrante che lo avrebbe respinto a venti chilometri di quota, afferrò la leva e appoggiò i piedi sui pedali. Una spinta alla leva e l'astronave puntò il muso alla Luna: evidentemente quella specie di timone era collegato al giroscopio, perché sulle ali non poteva esserci tanta aria da influire sulla posizione della nave.

Poi, mentre picchiava, l'atmosfera cominciò a sostenere gli alettoni e Keith si trovò a scivolare rapidamente verso la Luna. Ma era stato troppo improvviso, troppo inatteso, e lui premette di nuovo il bottone.

Ancora una volta non avvenne nulla, almeno apparentemente: ma la superficie butterata parve più lontana.

Keith continuò a premere il dito sul repulsore finché non ebbe localizzato un cratere dal quale si allungava un piano così morbido e livellato che sarebbe stato impossibile non fare una buona discesa.

Toccò la superficie in modo perfetto e rollò fino a fermarsi. Lentamente sciolse la cinghia che lo teneva legato al posto di guida. Esitò un momento, con la mano sulla maniglia del portello, dubbioso se all'esterno ci fosse veramente aria. Essere sulla Luna contrastava con tutte le conoscenze del mondo da cui proveniva, ma del resto c'erano tante cose strane. Capì che sarebbe stato stupido esitare. Se non ci fosse stata aria, come avrebbe potuto l'ala scivolare dolcemente?

Keith aprì il portello e scese. Sì, c'era una sottile aria fredda, come quella che si può trovare sulla cima di un'altissima montagna della Terra, ma respirabile. Si guardò intorno, rabbrivendo un poco, e si sentì lievemente deluso. Provava le stesse sensazioni che gli avrebbe dato un deserto terrestre con le montagne in lontananza; eppure c'era qualcosa di diverso. Si sentiva incredibilmente leggero.

Fece un piccolo salto che normalmente non lo avrebbe alzato più di pochi centimetri, e si trovò a qualche metro di altezza. Ricadde a terra più dolcemente e più leggermente di quanto si aspettasse, ma provò una strana fitta allo stomaco e gli passò la voglia di riprovare.

Era sulla Luna e si sentiva terribilmente deluso.

In effetti, non c'era niente di così eccitante come si era aspettato.

Guardò in su e vide la Terra, che non sembrava più tanto grande e vicina come l'aveva scorta dall'astronave, venti chilometri al di sopra della Luna. Probabilmente dipendeva dal fatto che adesso la guardava attraverso un'atmosfera.

Si chiese se gli scienziati nel suo vecchio universo avessero torto, a proposito della mancanza d'aria sulla Luna, o se la presenza di un'atmosfera non fosse che una delle molte varianti proprie a quella dimensione sconosciuta.

Viste da lassù, le stelle sembravano un po' più chiare e lucenti che non sulla Terra, ma non tanto. Anche questo, pensò, a causa della presenza d'aria.

La sensazione tagliente di aria gelida in gola e nei polmoni gli fece pensare che sarebbe morto assiderato, se fosse rimasto fuori ancora un po'. La temperatura doveva essere vicina allo zero, e lui indossava abiti estivi adatti a New York. Rabbrividì e guardò intorno ancora una volta il paesaggio piatto, deserto, non invitante.

Era sulla Luna, pensò, e con questo? Non gli piaceva per niente. Ora sapeva senza alcun dubbio cosa voleva: tornare nel suo vecchio universo, un mondo nel quale gli uomini non erano ancora andati nello spazio. Se fosse riuscito a tornarci, si sarebbe preso la briga di consigliare a più di uno scienziato di smetterla coi razzi a propulsione e provare piuttosto con le macchine per cucire collegate a un generatore.

Si avviò nella nave più in fretta di quanto ne fosse uscito e chiuse gli scarichi d'aria. Adesso l'atmosfera era fredda e sottile anche all'interno, ma ben presto il dispositivo d'aria e il riscaldamento avrebbero ricreato le condizioni normali. Allacciò la cintura.

«Be', sono contento di essere deluso» disse a voce alta. Era contento perché, in caso contrario, non sarebbe più riuscito a essere felice, neanche nel suo mondo. Avrebbe vissuto col rimpianto di essere stato in un universo in cui i viaggi spaziali erano possibili e di non averne approfittato. Adesso aveva provato e sapeva cosa pensarne.

Forse era troppo vecchio per adattarsi a cose del genere. Se le stesse avventure gli fossero capitate quando non aveva ancora vent'anni, e se avesse avuto il cuore libero anziché essere profondamente innamorato, forse quel mondo gli sarebbe piaciuto. Ma non era così e voleva tornare indietro. C'era solo un'entità, una mente in un involucro metallico, che poteva aiutarlo.

Puntò il mirino a metà strada fra Luna e Terra e regolò il quadrante per

la distanza di duecentomila chilometri. Nello spazio avrebbe potuto localizzare Saturno più facilmente.

Premette il pulsante.

16

La "Cosa" venuta da Arturo

Si era abituato a non aspettarsi niente, quando premeva il pulsante: ma questa volta successe qualcosa, sorprendendolo non poco. Era una sensazione strana che non avvertì immediatamente; all'inizio gli sembrò tutto normale, ma quando lo Starover, a metà strada fra la Terra e la Luna, cominciò a picchiare verso la Terra, Keith si sentì completamente privo di peso.

Attraverso l'apertura sul fondo dell'astronave apparve il pianeta, due volte più grande di quanto gli fosse sembrato dalla Luna, e Keith si rese conto che stava cadendo in quella direzione.

Non se ne preoccupò: precipitare per duecentomila chilometri richiede tempo, e se non fosse riuscito a localizzare Saturno prima di arrivare a una distanza pericolosa dalla Terra, avrebbe azionato il propulsore. Tutto lì.

Naturalmente, se Saturno si fosse trovato dall'altra parte del Sole ci sarebbe stato qualche problemino da risolvere, ma con l'aiuto dell'"Astrogators Monthly" non dubitava di riuscirci. Innanzitutto avrebbe dovuto riconoscere Saturno a occhio nudo.

Cominciò a scrutare il cielo, prima attraverso un finestrino e poi l'altro. Keith sapeva che gli anelli di Saturno sarebbero stati visibili: nello spazio, senza l'atmosfera che velasse la vista, le stelle erano molto più grandi di come apparivano dalla Terra. Marte e Venere non erano macchie di luce, ma dischi sottili.

Ricordò di aver sentito dire che a volte persone dalla vista particolarmente acuta riuscivano a vedere gli anelli di Saturno anche dalla Terra. Con una vista normale come la sua ci sarebbe riuscito senz'altro, nello spazio. E anche se non conosceva la posizione di Saturno con esattezza, sapeva che non avrebbe dovuto esplorare tutto il cielo: qualche rudimento di astronomia lo aveva ed era in grado di riconoscere il piano dell'eclittica. Saturno giace su quel piano e quindi su una ben determinata linea, la stessa sulla quale si trovava lui. Gli ci volle un minuto per orientarsi, perché nel cielo brillavano più stelle di quante fosse abituato a vederne. Non mandavano una luce tremula, sembravano diamanti appoggiati su velluto nero, e

il fascino del loro splendore gli impedì di riconoscere immediatamente le costellazioni.

Individuate l'Orsa e Orione, gli fu facile localizzare le altre costellazioni dello zodiaco, la fascia intorno alla quale ruotano i pianeti.

Studiò attentamente ogni oggetto in prossimità dell'immaginaria linea dell'eclittica. Vide il rosso disco di Marte e pensò che questa volta avrebbe potuto scorgere le righe dei canali.

Seguendo l'immaginaria linea per altri trenta gradi, vide Saturno. Gli anelli non lasciavano possibilità di dubbio, anche se erano poco più di una riga sottile.

Prese l'"Astrogators Monthly" e cercò la distanza fra la Terra e Saturno. Nonostante la lunga caduta che aveva alle spalle, distava dalla Terra più di centocinquantamila chilometri, distanza trascurabile se paragonata a quella fra la Terra e Saturno. Guardò l'orario astrale, dove la tabella di Saturno era in evidenza, e stabilì che alle quattro e mezza il percorso complessivo sarebbe stato di oltre un miliardo e novecentomila chilometri.

Più di diciannove balzi, alla distanza massima raggiungibile dall'astronave che era di cento milioni di chilometri. Regolò i comandi e decise per qualche secondo di arresto fra un balzo e l'altro, per controllare che il mirino restasse puntato sul pianeta degli anelli.

Dopo il diciannovesimo balzo Saturno, lontano ancora più di venticinque milioni di chilometri, era meravigliosamente bello.

Keith regolò il quadrante per una distanza di ventiquattro milioni e il repulsore sulla distanza di quasi duecentomila chilometri; gli sembrò un fattore di sicurezza sufficiente e premette il pulsante.

Non ci fu bisogno di cercare la flotta: fu quest'ultima a localizzarlo, nell'istante stesso del suo arrivo. Una voce lo fece trasalire: «Non faccia una mossa.»

Era una voce fisica, concreta, non risuonava nella mente come quella di Mekky. La voce continuò, fredda e impersonale, anche se Keith non capiva da dove venisse: «Lei è in arresto. I viaggi per diporto sono vietati oltre l'orbita di Marte. Cosa fa qui?»

Questa volta riuscì a localizzarne l'origine: veniva da un piccolo altoparlante sistemato nel cruscotto. Notò che accanto all'altoparlante vi era una piccola apertura attraverso la quale, probabilmente, avrebbe potuto rispondere. «Devo vedere Mekky. È molto importante» rispose Keith.

Mentre parlava, una dozzina di lunghi oggetti riempirono il cielo. Non riuscì a immaginarne le dimensioni, perché non conosceva le distanze che

li separavano. La voce riprese con severità: «Per nessun motivo civili o occupanti di unità civili possono avvicinare la flotta. Lei sarà scortato sulla Terra e consegnato alle autorità. Non cerchi di toccare i comandi, o la nave sarà distrutta immediatamente. La sua unità è bloccata e non potrebbe muoverla comunque, ma i nostri strumenti ci permettono di vedere se i comandi vengono azionati. Questo sarebbe giudicato un tentativo di fuga.»

«Io non voglio scappare» disse Keith. «Sono venuto qui proprio per farmi catturare. Io voglio, *devo* vedere Mekky.»

«Sarà riportato sulla Terra. Stiamo per salire a bordo della sua nave, uno di noi l'accompagnerà indietro. Ha già messo la tuta spaziale?»

«No» rispose Keith «ma senta, è molto importante. Mekky sa che sono qui?»

«Mekky lo sa. Ci ha ordinato di circondarla e prelevarla. In caso contrario, la sua unità sarebbe stata distrutta entro dieci secondi dall'arrivo. Questi sono gli ordini: indossi la tuta, faccia uscire l'aria e apra il portello stagno. Uno di noi entrerà e si metterà alla guida della nave.»

Keith non sentì nemmeno le ultime parole. Essere riportato sulla Terra voleva dire morte sicura, perciò non avrebbe ubbidito agli ordini e sarebbe morto lottando. Mekky sapeva che era qui: questo significava che era stato, forse era ancora in contatto telepatico con lui. Decise di parlargli direttamente. Sapeva che pronunciare le parole a voce alta sarebbe stato inutile, ma lo fece lo stesso, per concentrarsi meglio: «Mekky» urlò «non hai dimenticato qualcosa? So che la mia morte non significa niente, per te e per il tuo universo. Non ti biasimo per questo. Ma non dimentichi che io vengo da un... *posto* diverso? Anche se non abbiamo i viaggi spaziali, forse abbiamo comunque qualcosa, un'arma o un mezzo di difesa, che per voi potrebbe essere importante, visto quello che sta per succedere. Da quando mi trovo qui non ho mai sentito parlare del radar: lo conoscete?»

La voce che gli rispose era diversa. Stranamente gli arrivò in due modi, dentro la testa e attraverso l'altoparlante inserito nel cruscotto: "*Keith Winton, ti avevo detto di non venire qui. Sì, noi abbiamo il radar, abbiamo strumenti di rilevamento che il vostro mondo non immagina nemmeno*".

«Dovevo venire, Mekky: stavolta o mai più. I miei progetti, quelli che hai letto nella mia mente a New York, erano sbagliati. Neanche tu sei onnisciente, o avresti capito che non potevano funzionare, che non avrebbe avuto senso offrire i miei racconti all'uomo che li aveva scritti. Questo significa che non sei entrato a fondo nel mio cervello, altrimenti l'avresti saputo. Ergo, non puoi essere sicuro che io non conosca qualcosa che può

aiutarvi. Tutto quello che sai di me sono i miei pensieri superficiali, e adesso so che siete nei guai. Temete un prossimo attacco degli Art. Come puoi lasciar perdere una possibilità, per piccola che sia?»

"Il vostro universo è relativamente primitivo. Voi non avete..."

Keith lo interruppe. «Come lo sai? Tu ignori come sono arrivato qui, quale procedura abbia reso possibile il mio trasferimento. Ed è qualcosa che voi non avete, altrimenti l'avresti già capito; invece hai ammesso di non saperne niente.»

Una voce calma, che Keith non aveva mai sentito prima, uscì dall'altoparlante: "Forse ha qualcosa che può servirci, Mekky. Quando me ne hai parlato hai detto di non aver capito molto di quell'uomo, a parte il fatto che non era pazzo. E allora, perché non provare a esaminarlo? Puoi psico-sondarlo in dieci minuti, e del resto, la direzione in cui ci siamo mossi finora non ha dato grandi risultati".

Era una voce giovanile ma profonda, piena di autorità e sicurezza. Aveva parlato nel tono di chi dia un suggerimento, ma bastava sentirla per capire che era un ordine e bisognava eseguirlo.

Keith capì che doveva essere la voce di Dopelle: il grande Dopelle di cui Betty Hadley - la sua Betty - era così perdutoamente innamorata. Il magnifico Dopelle che teneva l'universo in pugno (arturiani esclusi). Accidenti a lui, pensò Keith.

La voce di Mekky disse: *"Va bene, portatelo sulla nave ammiraglia"*.

Keith sentì bussare alla superficie dello scafo. Sciolse rapidamente la cinghia e disse: «Un momento, datemi il tempo di mettere la tuta.»

Alzò il sedile accanto al suo e trovò la tuta. Era spessa e scomoda da maneggiare, ma a parte il poco spazio in cui doveva muoversi, non ci fu nessuna difficoltà a indossarla. Era piena di chiusure lampo, chiusure normalissime a parte il fatto che a toccarle davano un'impressione gommosa, come se fossero rivestite da una sostanza a tenuta d'aria. L'elmetto si fissò automaticamente al collo della tuta; sul petto c'era una piccola scatola, probabilmente destinata alla produzione d'aria, e Keith girò l'interruttore prima di chiudere il casco. Per ultimo azionò la valvola che avrebbe svuotato l'aria della nave, e quando il sibilo cessò aprì il portello.

Un uomo, che indossava una tuta ancora più spessa e meno maneggevole della sua, entrò nella nave e senza dire una parola sedette al posto di guida e cominciò a regolare i quadranti.

Pochi secondi più tardi accennò al portello stagno e Keith lo aprì. Erano vicinissimi, quasi a contatto di un'astronave molto più grande, e proprio a

causa della vicinanza Keith non poté farsi un'idea delle sue reali dimensioni. Attraverso un portello stagno grande come una stanza Keith entrò nella nave e il portello si richiuse alle sue spalle.

Un'astronave di quelle dimensioni, pensò Keith, doveva certamente avere una camera di decompressione intermedia da cui l'aria potesse essere espulsa per consentire l'ingresso a chiunque venisse dallo spazio. Nelle unità piccole come le Ehrling, invece, era più pratico rinunciare alla camera stagna e svuotare tutta l'aria dell'astronave.

Il portello esterno si richiuse. Keith sentì un sibilo, e quando cessò si aprì l'ingresso all'estremità opposta della camera stagna.

Un uomo alto, giovane, molto bello, con i capelli neri ondulati e occhi neri lampeggianti, occupava il centro della porta e sorrideva a Keith: senza dubbio Dopelle. Non somigliava a Errol Flynn, ma era più attraente e romantico. Keith sapeva che avrebbe dovuto odiarlo, ma qualcosa glielo impediva. Anzi, dovette riconoscere che Dopelle gli piaceva. L'altro si avvicinò, lo aiutò a togliersi il casco e disse: «Io sono Dopelle e lei quel Winton o Winston di cui Mekky mi ha parlato. Sbrighiamoci, si tolga la tuta.»

La voce era cordiale ma con un fondo ansioso. «Siamo veramente in una brutta situazione. Spero che lei abbia ragione e ci abbia portato qualcosa di utile. Altrimenti...»

Scivolato fuori dalla tuta, Keith si guardò intorno. La nave era veramente grande. Il locale in cui stava per entrare doveva essere la sala principale: era lunga una trentina di metri e larga almeno dieci. Era piena di gente, per la maggior parte intenta a lavorare a quello che sembrava un laboratorio sperimentale completamente attrezzato.

Lo sguardo di Keith tornò su Dopelle ma si spostò immediatamente, perché Mekky, la sfera dal cervello meccanico, galleggiava sopra la testa del comandante. La voce di Mekky penetrò nella sua mente: *"Forse hai ragione, Keith Winton. Vedo in te l'invenzione di un certo Burton, qualcosa che nel tuo mondo chiamano 'potenziomotore'. Doveva servire, credo, a un razzo mandato sulla Luna. Di qualunque cosa si tratti, non la conosciamo. Ma tu hai i particolari, lo schema dei circuiti? Non rispondere a voce alta, basta il pensiero, è un sistema più rapido e il tempo conta... Cerca di ricordare... sì, hai visto gli schemi e i valori. L'equazione. Forse non li conosci a livello cosciente, ma nel tuo subconscio ci sono e credo che potrei farli emergere sottoponendoti a una leggera ipnosi. Accetti di sottostare all'esperimento?"*.

«Certo» rispose Keith. «Ma la posta in gioco quale sarebbe?»

Dopelle rispose per Mekky: «La posta in gioco è il prossimo attacco degli Art; non sappiamo il momento esatto ma sarà nelle prossime ore, e avranno un'arma nuova. Ne abbiamo una vaga idea, grazie alle notizie che abbiamo raccolto da un prigioniero, ma non conosciamo i particolari. Si tratta di una singola nave, non di una flotta, eppure nel suo scafo sono racchiusi i loro sforzi di anni. In un certo senso è una buona notizia, perché se riusciremo a distruggere la nave avremo via libera e porteremo la nostra flotta su Arturo per finire la guerra. Ma...»

«Ma cosa?» chiese Keith. «È un'astronave troppo grande per tentare un attacco?»

Dopelle fece un gesto d'impazienza con la mano. «Le dimensioni non contano, anche se in realtà si tratta di una nave mostruosa lunga tre chilometri, dieci volte più grande dell'ammiraglia più grande che abbiamo mai tentato di costruire; ma il punto non è questo.

«È rivestita con un nuovo metallo, qualcosa d'inattaccabile a tutte le sostanze che conosciamo. Possiamo bombardarla giorno e notte con le atomiche senza riuscire a screpolarne la vernice.»

Keith annuì. «Avevamo qualcosa del genere nelle nostre riviste di fantascienza. Io ne dirigevo una.»

Il viso di Dopelle si illuminò d'improvviso interesse. «Le leggevo anch'io, quando ero più giovane. Anzi ne andavo pazzo. Naturalmente, ora...»

Qualcosa nell'espressione di Dopelle colpì Keith. Aveva già visto una luce simile negli occhi di qualcun altro, e non era passato molto tempo. Non era qualcuno che si fosse trovato davanti in carne ed ossa, anzi solo in fotografia: un ragazzo molto più giovane e meno bello, ma era pur sempre...

«*Joe Doppelberg!*» esclamò Keith, stupefatto.

«Cosa?» disse Dopelle, attonito. «Che vuol dire?»

Keith richiuse la bocca e guardò per qualche secondo Dopelle.

«Adesso ti riconosco, ho trovato una traccia che può dare un senso a tutta la mia avventura. Tu sei... lei è... Joe Doppelberg, o il *Doppelgänger* di Doppelberg!»

«E chi è Joe Doppelberg?»

«Un ragazzo appassionato di fantascienza del mondo da cui vengo. Lei gli somiglia, o meglio è quello che Doppelberg avrebbe voluto essere. Con qualche anno di più, s'intende, e migliaia di volte più bello, più romantico e intelligente, ma è proprio quello che lui sognava di essere. Mi scriveva

lunghe lettere piene di battute scipite per criticare le nostre copertine, perché secondo lui i mostri non erano abbastanza orrendi e...»

Si fermò ancora con la bocca aperta: la fronte di Dopelle si era coperta di rughe e la sua voce diceva: «Mekky, quest'uomo è pazzo, non ne faremo niente. È matto da legare.»

"No" rispose la voce metallica "non è pazzo. Ha torto, evidentemente, ma non è pazzo. Posso seguire lo svolgersi dei suoi pensieri e vedo che quello che pensa non è illogico, è semplicemente sbagliato. Ma ora vedo ancora più chiaro, vedo la maggior parte della verità, salvo il diagramma e la formula di cui abbiamo bisogno, e questa è la cosa più importante, più urgente delle spiegazioni, o nessuno di noi sopravviverà."

Mekky si spostò fino a porsi di fronte a Keith Winton. *"Vieni, straniero di un altro universo, e seguimi. Devo sottoporerti a una leggera ipnosi per ottenere dalla tua mente, dal profondo del subconscio, quello di cui abbiamo bisogno. Dopo ti dirò quello che vuoi sapere."*

«Anche come poter tornare indietro?» disse Keith.

"Forse, non ne sono del tutto sicuro. Ma ora posso vedere la cosa che conosci e che ci interessa, il potenziomotore Burton. Nel vostro universo è stato applicato al primo razzo per la Luna... qui, forse, salverà la Terra da Arturo. E ti ripeto che hai torto, questo mondo è reale come quello da cui provieni, non è il sogno di qualcuno che vive in un mondo diverso; se gli arturiani vinceranno, tu non sopravviverai e non potrai tornare a casa. Mi credi?"

«Io... non so...»

"Vieni, lascia che ti mostri quello da cui forse tu puoi salvare la Terra. Hai mai visto un arturiano, un arturiano vivo?"

«No, certo.»

"Seguimi."

Mekky fluttuò attraverso la stanza e Keith lo seguì. La voce dentro la sua testa continuò: *"È uno di quelli che abbiamo catturato presso Alpha Centauri, con una nave da ricognizione. È il primo che siamo riusciti a fare prigioniero dopo molto tempo. Ed è proprio dalla sua mente, se mente si può chiamare, che ho saputo della nave mostruosa, la nave che distruggerà la nostra flotta a meno che non siamo noi a distruggerla per primi, insieme alle armi e allo scafo indistruttibile di cui è dotata. Forse, dopo aver visto..."*

Una porta girò sui cardini e si aprì, rivelando una seconda porta in acciaio che dava in una cella. Quando anche il secondo ingresso fu sbloccato,

una luce lampeggiò nella cella.

"Questo" disse la voce di Mekky "è un arturiano."

Keith si avvicinò per guardare attraverso le sbarre, ma balzò indietro inorridito. La nausea lo stringeva allo stomaco, chiuse gli occhi e barcollò. L'orrore e il disgusto lo avevano fatto impallidire, e non aveva dato che un'occhiata velocissima a una parte dell'arturiano. In realtà tuttora non sapeva come fosse, né voleva saperlo. C'era da impazzire anche solo a vederne uno incatenato e inerme; era così estraneo alla natura umana, che descriverlo era impossibile. Nemmeno Joe Doppelberg avrebbe saputo immaginare una cosa simile.

La porta d'acciaio si richiuse.

"Questo" disse Mekky "è un arturiano nel suo corpo autentico. Forse ora capirai perché le spie nemiche, nascoste sotto le sembianze di uomini, vanno eliminate sulla base di un semplice sospetto. Nei primi giorni della guerra alcuni arturiani furono portati sulla Terra e fatti vedere, perché i terrestri si convincessero a sostenere al meglio la lunga e tremenda battaglia per non essere annientati. I popoli della Terra hanno visto questi esseri, conoscono il potere di un arturiano una volta entrato nel corpo di un uomo; ecco perché sparano a vista su chiunque sia sospettato di essere una spia. Capisci, ora che hai visto?"

La gola e le labbra di Keith erano secche. Disse: «Sì» con una voce quasi afona. Era al colmo dell'orrore e del disgusto per quel poco che aveva visto dell'orribile mostro, e quasi non capiva le parole di Mekky.

"Questo" continuò il telepate "è ciò che distruggerà la razza umana e popolerà il sistema solare, se non riusciremo a distruggere la nave mostruosa che sarà qui fra poco. Vieni, Keith Winton."

17

L'Infinito di Huckleberry

Keith Winton aveva la testa confusa, come se stesse lentamente riprendendosi da una sbronza, o come se fosse stato per un po' sotto l'effetto dell'etere. In realtà la cosa era diversa. Anche se il suo corpo era intorpidito, la mente era lucida: il guaio era che aveva dovuto assorbire troppe novità in una volta ed era difficile accettarne altre.

Sedette, guardando ora verso il soffitto della nave, ora verso Dopelle e altre persone che con rapida efficienza sembravano intente a costruire qualcosa. Enormemente ingrandito e un po' modificato, l'oggetto somiglia-

va a un apparecchio che ricordava di aver visto in una rivista scientifica sulla Terra, la sua Terra. Era un potenziomotore Burton, ed era proprio su una rivista che Keith aveva visto lo schema dei circuiti e la formula del campo elettrico.

Mekky galleggiava nella stanza, tenendosi vicino alla spalla di Dopelle e a una quindicina di metri buoni da Keith. Nonostante questo, continuava a parlargli nel cervello: a quanto pare le distanze non contavano, per la sfera. Inoltre Keith era convinto che Mekky conversasse telepaticamente con più persone nello stesso tempo, perché era ovvio che, pur continuando a rivolgersi a lui, stesse dirigendo Dopelle e i suoi tecnici. *"È chiaro, ti riesce difficile capire"* disse la voce di Mekky. *"L'infinito non è una cosa che si possa veramente concepire: ma esiste un numero infinito di universi."*

«Dove?» chiese la mente di Keith. «In dimensioni parallele, o...»

"La dimensione non è che un attributo di un universo, valido soltanto in quel particolare universo. Da qualunque altro punto di vista un universo (esso stesso una infinità di spazio), non è che un punto senza dimensioni. C'è un'infinità di punti sulla capocchia di uno spillo quanti in un universo infinito, oppure in un'infinità di universi infiniti. E l'infinito elevato a una potenza infinita è ancora soltanto infinito. Capisci?"

«Quasi.»

"Abbiamo un numero infinito di universi coesistenti. In questo numero sono compresi il mio universo e quello da cui provieni, ugualmente reali e ugualmente veri. Ma tu, Keith Winton, riesci a capire cosa voglia dire infinità degli universi?"

«Be'... sì e no.»

"Significa, che ogni universo concepibile esiste. C'è per esempio un universo in cui ora si svolge questa stessa scena, con la sola eccezione che tu, o il tuo equivalente, porti scarpe marrone invece di scarpe nere. C'è un numero infinito di variazioni dei caratteri variabili, per cui in un altro caso avrai una graffiatura in un dito, e in un altro corna purpuree, e in un altro..."

«E sono sempre io?»

"No. Nessuno di questi sei tu, almeno più di quanto tu non sia il Keith Winton di questo universo. In effetti avrei dovuto evitare l'uso dei pronomi, perché mi riferisco a entità individuali separate. Prendiamo per esempio il Keith Winton di questo mondo. Nella nostra particolare variante c'è una sensibile differenza fisica, anzi non c'è nessuna somiglianza con te, ma tu e il tuo equivalente avete più o meno la stessa storia, e con vostra meravi-

glia vi siete accorti di aver scritto gli stessi racconti in un determinato periodo di tempo. Inoltre ci sono alcune somiglianze fra il mio padrone, Doppelle, e un fan della fantascienza di nome Doppelberg che vive nel tuo mondo, ma non sono la stessa persona."

«Se ci sono infiniti universi» disse Keith con aria pensosa «allora devono esistere tutte le possibili combinazioni, quindi, in un certo senso, in un posto o nell'altro *tutto deve essere vero*. Voglio dire che scrivere un racconto di finzione dev'essere impossibile, perché, per strane che possano sembrare le cose raccontate, possono in realtà verificarsi altrove. Non è così?»

"Certo. Esiste un universo in cui Huckleberry Finn è una persona reale, e fa le stesse cose che Mark Twain gli fa fare nel suo libro. In realtà ci sono infiniti universi in cui un certo Huckleberry Finn fa ogni possibile variante di quello che Mark Twain avrebbe potuto fargli fare. Quali che fossero le variazioni, importanti o no, che Mark Twain avesse voluto apportare al soggetto, sarebbero state comunque vere."

La mente di Keith cominciò a confondersi. «Ma allora c'è un numero infinito di universi in cui noi, oppure i nostri equivalenti, fabbrichiamo un dispositivo Burton per sconfiggere gli arturiani che attaccano. E in alcuni di questi universi ce la faremo, in altri perderemo...»

"Esatto. Naturalmente c'è un numero infinito di universi in cui non esistiamo affatto, vale a dire non esistono creature simili a noi, anzi la razza umana non esiste. Ci sono infiniti universi in cui i fiori sono la forma dominante, oppure non si è mai sviluppata né mai si svilupperà alcuna forma di vita. E infiniti universi in cui le fasi dell'esistenza sono tali che non abbiamo parole né pensieri per descriverle o immaginarle."

Keith chiuse gli occhi e cercò di visualizzare universi che non potevano essere visualizzati, per il semplice fatto che non avrebbe potuto immaginarli. Sbarrò gli occhi e sentì di nuovo la voce di Mekky:

"Tutte le possibili combinazioni devono esistere nell'infinito. Quindi, ci sono infiniti universi in cui morirai fra un'ora, pilotando un razzo contro la mostruosa nave che viene da Arturo, perché stai appunto per pilotarne uno."

«Cosa?»

"Ma certo, e su tua richiesta. È possibile che l'impatto ti riporti al tuo universo, e tu vuoi tornarci, te lo leggo chiaramente nel pensiero. Noi te ne daremo la possibilità, ma non chiedermi se in questo particolare universo ce la farai oppure no. Io non posso leggere il futuro."

Keith scosse la testa per cercare di snebbiarsi le idee. C'erano ancora un milione di cose che avrebbe voluto chiedere, ma tornò alla domanda che aveva fatto appena uscito dall'ipnosi. Forse ora, dopo tutto quello che Mekky gli aveva detto, la risposta sarebbe stata più comprensibile.

«Vuoi spiegarmi un'altra volta come sono arrivato qui?»

"Il razzo lanciato verso la Luna deve essere ricaduto a terra, schiantandosi molto vicino a te, forse nel raggio di pochi metri. Al momento dell'impatto la macchina di Burton ha funzionato come doveva, producendo non proprio un'esplosione, anche se alcune conseguenze sono state simili a quelle di un'esplosione. Da quanto posso capire in base ai miei studi sulla macchina, la conseguenza principale, cioè il tuo trasferimento, si deve ad alcuni effetti del campo elettrico. Chi si trova entro la zona del lampo, non ai margini di essa, non viene ucciso, ma soltanto sbalzato fuori dal suo universo in un altro degli universi infiniti."

«Ma come puoi sapere questo, se l'effetto Burton non vi è noto?»

"In parte deducendolo da quello che ti è successo, in parte analizzando, in modo più profondo di quanto sarebbe possibile sulla vostra Terra, la formula e l'effetto Burton. Ma per spiegare tutto basterebbe quello che ti è successo, senza giustificazioni teoriche. Tu eri là, ora sei qui. Q.E.D."

"Frugando nel tuo pensiero posso anche vedere perché, degli infiniti universi che esistono, sei venuto a cadere proprio in questo."

«Vuoi dire che non è successo a caso?»

"Niente succede a caso. La spiegazione sta nel fatto che nell'istante esatto in cui si è verificato il lampo tu pensavi a questo particolare universo, o meglio a Joe Doppelberg. Ti domandavi che tipo di mondo sognasse, quale universo gli sarebbe veramente piaciuto: ed è questo. Il che non significa che non sia un universo reale tanto quanto il tuo. Né tu né Joe Doppelberg avete creato questa realtà con il pensiero, perché già esisteva: solo, è l'unico degli infiniti mondi possibili che coincidesse esattamente con i tuoi pensieri al momento del lampo. Ovviamente nei tuoi pensieri si trattava di un mondo immaginario: quello che Doppelberg, a tuo avviso, avrebbe sognato."

«Credo di cominciare a capire, e questo spiegherebbe molte cose, per esempio perché le ragazze dello spazio portano quello strano costume. Joe le immaginerebbe così, o meglio, io ho pensato che le immaginerebbe così...» Gli vennero alla mente così tanti particolari, tutti perfettamente incastriati nel disegno, che non riuscì a enumerarli.

Dopelle era esattamente quello che Doppelberg avrebbe sognato di esse-

re: tutto, fino alla romantica differenza nel nome. Quante piccole cose si potevano spiegare, finalmente! Joe Doppelberg era stato nell'ufficio di Keith quando lui era assente, quindi non lo aveva incontrato e non sapeva che aspetto avesse, ma si era fatto una sua idea; ebbene, il Keith Winton del secondo universo era identico a quello che Joe aveva immaginato: più alto e più snello, e con l'aria più seria a causa degli occhiali. In una parola, più affine al prototipo del curatore di una rivista. Se Joe avesse incontrato Keith a New York, il Winton di questo universo sarebbe stato esattamente il suo doppio fisico. O, per dirla più accuratamente, Keith sarebbe stato trasportato in un altro universo (peraltro identico a questo) in cui Keith Winton *era effettivamente* il suo doppio.

Negli uffici della Borden Joe aveva visto certamente Betty Hadley, ma siccome non sapeva che la ragazza lavorava lì solo da pochi giorni, questo particolare nel suo universo non esisteva. Joe non aveva mai saputo niente della tenuta di Borden a Greenville: di conseguenza la villa non si trovava in quella città, anche se probabilmente doveva essercene una da qualche parte.

Tutto combaciava: anche il miglioramento dei mostri sulle copertine di "Storie sorprendenti", i BEM sottilmente permeati d'orrore che Doppelberg reclamava. Era, sotto ogni aspetto, l'universo che un adolescente maniaco dei racconti di avventure spaziali avrebbe sognato: astronavi e vecchie Ford Modello T, i Notturmi e l'aria sulla Luna, normali pistole automatiche sulla Terra e Dio sa quali armi fantastiche nella guerra intragalattica. Succo di luna e l'WBI...

E Doppelberg, nei panni di Doppelle, padrone dell'universo salvo per l'opposizione di Arturo. Doppelle super-scienziato, creatore di Mekky, il solo uomo che fosse andato nel sistema nemico e ne fosse tornato vivo. Doppelle fidanzato di Betty Hadley... evidentemente se ne era innamorato appena l'aveva vista negli uffici della Borden, e Keith non se la sentiva di dargli torto.

Universo à la Doppelberg.

Ma di nuovo Keith si corresse: universo *à la Doppelberg* come lui, Keith, lo aveva concepito, a livello cosciente oppure inconscio. Joe, in realtà, non aveva niente a che farci: era semplicemente l'universo che Keith immaginava Doppelberg sognasse. Perfino nei particolari non era uscito fuori strada.

Mekky aveva ragione, tutto combaciava troppo perfettamente per essere casuale.

Gli uomini nella grande stanza, intenti al loro lavoro, diedero gli ultimi tocchi all'oggetto cui lavoravano, un oggetto pieno di avvolgimenti che ricordava solo vagamente il disegno del potenziomotore Burton visto da Keith a suo tempo.

Naturalmente, una volta capito il principio, Mekky aveva sviluppato un modello molto più potente e perfetto.

Mekky si avvicinò a Keith per dargli le ultime istruzioni.

"Monteremo il potenziomotore su una scialuppa di salvataggio, un piccolo razzo a reazione: sarà una specie di testata esplosiva. Non posso prevedere che effetto avrà un balzo nello spazio sul campo Burton, quindi non possiamo correre il rischio di montarlo su qualcosa di più grande e non c'è tempo per fare delle prove. Qualcuno, e tu avrai il privilegio di offrirti come primo volontario, dovrà saltare sulla scialuppa e allontanarsi dalla nave appoggio, cioè da questa unità, e girare nei paraggi fino a quando nel dispositivo Burton non si sarà accumulata una carica sufficiente. Sarà una carica enorme."

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Keith. Sapeva già che si sarebbe offerto come volontario.

"Pochi minuti, quattro minuti e mezzo per essere esatti. Completata la carica, la scialuppa dovrà trovarsi nei pressi della nave arturiana. Quando l'unità nemica si materializzerà per attaccarci, la scialuppa a reazione dovrà scagliarsi contro il mostro. Nessun'altra nave potrebbe danneggiarla, perché non abbiamo armi in grado di colpirla. Dopo aver distrutto la flotta, l'astronave nemica passerà attraverso le nostre file aprendosi un sentiero di morte e distruzione, arriverà ai pianeti interni e colpirà la Terra. A meno che il dispositivo Burton, una novità per loro come per noi, non la distrugga."

«Ma può farlo?»

Ammesso che la voce metallica di Mekky potesse esprimere ansia, ciò avvenne quando disse, mentalmente: *"Credo di sì. Lo sapremo quando la scialuppa cozzerà contro la nave. Leggo nel tuo pensiero che ti offrirai volontario per sfruttare l'unica possibilità di tornare al tuo vecchio mondo. È un grande privilegio. Qualunque uomo, nella flotta, si offrirebbe volontario se tu non lo facessi."*

«Riuscirò a pilotare la scialuppa? Non ho idea di come funzionino i comandi, non ne ho mai vista una. Sono più difficili da guidare di un'E-hrling?»

"Questo non ha importanza" disse la voce di Mekky. *"Prima che tu sal-*

ga a bordo ti imprimerò mentalmente le nozioni necessarie a guidarla. Agirai in base a riflessi automatici che ti solleveranno persino dal pensare. In realtà è necessario, se vuoi tornare nel tuo mondo e non semplicemente uscire da questo. La tua mente deve essere libera dalla necessità di concentrarsi sui comandi del razzo."

«Perché?»

"Perché dovrai pensare all'universo al quale vuoi tornare, ricordare le cose che lo riguardano. Per esempio, cerca di concentrarti sul posto in cui ti trovavi una settimana fa, quando il razzo è caduto a pochissima distanza da te. Certo non devi pensare al momento esatto in cui il razzo si è schiantato, altrimenti è possibile che torni nel tuo mondo giusto in tempo per essere nuovamente proiettato fuori dal lampo. Quanto all'assenza di questa settimana, potrai spiegarla dicendo che hai avuto un attacco d'amnesia, provocato dallo choc al momento dell'impatto. Da Greenville, infine, tornerai a New York da Betty Hadley: la tua Betty Hadley, se riesci a conquistarla."

Keith arrossì. Era seccante sentirsi leggere così bene nel pensiero, sia pure da un cervello meccanico.

I tecnici spingevano il potenziomotore fuori del laboratorio.

«Ci vorrà molto per installarlo sulla scialuppa?»

"Una decina di minuti. Ora rilassati e chiudi gli occhi, Keith Winton. Imprimerò nella tua mente la capacità di guidare il razzo."

Keith Winton chiuse gli occhi e si rilassò.

18

Il Vecchio Uomo dei Razzi

La scialuppa a reazione galleggiava nello spazio, a un milione di chilometri da Saturno e a duecento chilometri dalla nave ammiraglia della flotta terrestre. Keith vedeva la nave ammiraglia sullo schermo visivo e immaginò che tutti quelli che avevano potuto avvicinarsi a uno schermo, sull'ammiraglia, guardassero lui.

Anche se per un attimo, era l'eroe di questo universo. In quel momento era più grande dello stesso Dopelle e stava per fare quello che a Dopelle non era mai riuscito: distruggere la potenza e la minaccia di Arturo.

Niente di quello che aveva fatto in questo mondo, pensò con ironia (e con un piccolo plagio), lo avrebbe reso famoso quanto il modo con cui l'avrebbe lasciato. A pensarci, non se l'era cavata male: da fuggiasco braccato

su cui si poteva sparare a vista, si era trasformato in un eroe che aveva la possibilità di salvare l'intera razza umana. Solo, non sarebbe stato presente per sapere se il piano fosse riuscito: che l'effetto Burton distruggesse la mostruosa nave arturiana o fallisse, il lampo avrebbe ucciso Keith Winton o l'avrebbe sbalzato in qualche altro luogo. Nel suo vecchio universo, sperava.

Si domandò se gli avrebbero eretto un monumento, se il giorno natale di Keith Winton sarebbe diventato festa nazionale, anzi internazionale, interplanetaria. Ma che imbarazzo per l'altro Keith Winton, quello che apparteneva a questo mondo e senza dubbio era nato lo stesso giorno! La gente avrebbe dovuto chiamare uno dei due Keith Winton Secondo.

Un'infinità di Winton in un'infinità di universi, più una infinità di universi in cui non c'era alcun Winton, più almeno un universo (o meglio, un'infinità di universi ancora), in cui Keith Winton era esistito ma era sparito dopo un lampo prodotto dall'urto di un razzo...

Ma in quel momento, e per un poco ancora, l'universo in cui si trovava era l'unico reale e lui, solo nel piccolo razzo a forma di sigaro, lungo non più di dieci metri e con un diametro sì e no di un metro e ottanta, poteva compiere quello che l'intera flotta terrestre non era stata in grado di fare.

Era pieno di dubbi, ma Mekky gli aveva detto che il piano d'attacco aveva buone probabilità di successo, e se c'era qualcuno o qualcosa al mondo che potesse saperlo, era Mekky. Non aveva senso continuare a preoccuparsi: che andasse in porto o no, lui non sarebbe stato lì per saperlo.

Toccò i comandi, facendo compiere al razzo una curva molto stretta e ritrovandosi al punto di partenza. Una manovra piuttosto difficile, ma facile per lui. Era diventato un esperto, grazie a Mekky.

Il "Vecchio Uomo dei Razzi", pensò, ricordando lo pseudonimo che usava per firmare la rubrica "Quattro chiacchiere sui razzi". Se i suoi appassionati corrispondenti l'avessero visto in quel momento! Sorrise.

La voce di Mekky risuonò all'interno della testa:

"Sta arrivando, posso sentire le vibrazioni nel sub-etero. Tieniti pronto, Keith Winton."

Inchiodò lo sguardo sullo schermo visivo. Al centro vi era un punto scuro. Toccò i comandi, inquadrò il punto e vi si gettò contro con tutta la potenza del razzo. L'altra forma aumentò di dimensioni, prima lentamente, poi a grande velocità, fino a riempire lo schermo. Lo schermo era già pieno della sua immagine quando la nave arturiana era ancora lontanissima: doveva essere di dimensioni spaventose.

Keith scorse gli sportelli della nave mostruosa da cui spuntavano i cannoni che già si dirigevano verso di lui per inquadralo. Ma non avrebbero fatto in tempo a sparare. Non mancava più che una frazione di secondo.

Una frazione di secondo, ormai!

Rapidamente, con disperazione, ricordò che doveva concentrarsi sulla Terra: la sua Terra, Greenville, New York, Betty Hadley, soprattutto Betty Hadley.

Su un mondo in cui la moneta era costituita da dollari e centesimi, sulla vita notturna a Broadway senza totalnebbia, su tutto ciò che aveva conosciuto e amato una volta.

Una serie di immagini passò nella sua mente. E Keith si disse: "Buon Dio, perché non ci ho pensato prima? Non deve essere esattamente lo stesso mondo! Deve essere migliore. C'è un'infinità di universi e io posso sceglierne uno migliore di quello che ho lasciato, posso sceglierne uno quasi esattamente identico al mio salvo che... il mio lavoro... Betty...".

Naturalmente, nella frazione di secondo che gli rimase per formularli i pensieri non gli attraversarono la mente in questa forma, o in modo coerente. Furono una specie di lampo accecante: tutto quello che gli sarebbe piaciuto se avesse avuto il tempo di pensarci.

E poi, quando il razzo colpì la mostruosa nave al centro, vi fu un altro lampo. Un lampo accecante e diverso.

Anche questa volta non ci fu senso di transizione. Keith Winton si trovò di nuovo su un prato di sera; nel cielo c'erano le stelle e la Luna: un quarto di Luna, notò, non la sottile falce crescente di domenica scorsa. Si guardò intorno, Era nel mezzo di una grande zona sconvolta e bruciacchiata. Non lontano c'erano le fondamenta di quella che doveva essere stata una casa, e ne riconobbe forma e dimensioni. Riconobbe il tronco bruciacchiato di un albero. Tutto lasciava immaginare, ed era logico, che una settimana prima si fossero verificati un'esplosione e un incendio.

Bene, pensò, di nuovo nel posto giusto al momento giusto.

Si alzò e si sgranchì, leggermente indolenzito dalla scomoda posizione che aveva dovuto mantenere nella piccola cabina del razzo.

Si incamminò lentamente verso la strada, una strada familiare, questa volta, la stessa che ricordava presso la tenuta. Ma ancora non si sentiva a posto.

Perché aveva corso il rischio di lasciare che l'immaginazione si sbrigliasse, nell'ultima frazione di secondo? Non sarebbe stato difficile fare

uno sbaglio terribile, in quel modo. E se...?

Si avvicinava un camion; Keith lo fermò e chiese un passaggio per Greenville. Il guidatore era taciturno e i due non scambiarono parola per tutto il percorso. Quando scese dal camion, nella piazza della città, Keith ringraziò l'autista.

Si precipitò dal giornalaio per guardare i titoli dei quotidiani: **IMBATTUTA LA CAPOLISTA NELLA QUINTA DI CAMPIONATO**, lesse con un sospiro di sollievo. Si accorse di aver continuato a sudare finché non aveva scorto il titolo. Si asciugò il sudore della fronte ed entrò nel negozio.

«Ha una copia di "Storie sorprendenti"?» chiese. Era la nuova ordalia.

«Proprio lì, guardi.»

Diede un'occhiata alla copertina, la familiare copertina, e vide la ragazza e il mostro come dovevano essere, con il prezzo espresso in centesimi e non in crediti.

Respirò ancora di sollievo, poi si frugò in tasca per cercare degli spiccioli e ricordò di non averne. Doveva avere soltanto crediti, circa cinquecentosettanta se ricordava bene, e certo non potevano servirgli. Imbarazzato restituì la rivista. «Mi spiace» disse «ma mi sono accorto di essere uscito senza denaro.»

«Non importa, signor Winton» rispose il giornalaio. «Pagherà un'altra volta. E anzi, se è senza soldi, mi permetta di prestarle... non so, una ventina di dollari?»

«Grazie mille» rispose Keith. Erano più che sufficienti a raggiungere New York.

Ma come era possibile che il giornalaio lo conoscesse? Mise la rivista in tasca, mentre il proprietario del negozio apriva il registratore di cassa.

«Grazie ancora» ripeté Keith. «Mi dia solo diciannove dollari e ottanta, così non le dovrò anche il prezzo della rivista.»

«Bene, signor Winton, sono veramente contento di vederla. Temevo proprio che fosse successa una disgrazia, quando è caduto il razzo. Tutti i giornali dicevano così.»

«Mi dispiace, ma stavolta hanno sbagliato» disse Keith. Ecco la spiegazione: l'edicolante aveva visto la sua fotografia sui giornali e lo aveva riconosciuto.

«Sono contento» disse il giornalaio.

Keith mise in tasca il resto dei venti dollari e uscì. Era l'imbrunire, proprio come sabato scorso: cosa gli conveniva fare? Non poteva telefonare a Borden.

Borden era morto, o forse era stato sbalzato in un altro universo. Chissà se lui e gli altri si erano trovati abbastanza vicini al lampo per essere proiettati in un altro mondo... "Spero proprio di sì" pensò Keith.

Uno spiacevole ricordo lo fece incamminare verso il drugstore all'angolo, dove (gli sembrava fosse passato un anno) aveva visto il suo primo violaceo BEM ed era stato ferito dal barista. Certo questa volta non sarebbe successo, ma per ogni evenienza passò davanti al negozio senza fermarsi e ne raggiunse un altro, più lontano.

Entrò nella cabina telefonica e sì, questa volta c'era la fessura per le monete. Pensò che valesse la pena chiamare gli uffici della Borden a New York; a volte qualcuno si fermava fino a tardi, anche la sera. Avrebbe trovato qualcuno, magari. In caso contrario, la telefonata non gli sarebbe costata niente.

Tornò al banco, cambiò un paio di dollari in monetine e andò alla cabina.

Come si chiamava il centralino delle interurbane, da Greenville? Prese la guida che pendeva da una catenella e innanzitutto cercò la B. L'ultima volta che aveva guardato sull'elenco non c'era nessun L.A. Borden e questo era stato l'inizio dei suoi guai. Questa volta, per essere sicuro, scorse la colonna dei nomi con un dito. Ma non c'era. Non c'era nessun L.A. Borden.

Per un attimo Keith si appoggiò con la schiena alla cabina telefonica e chiuse gli occhi, poi li riaprì. Ma era lo stesso.

Possibile che i pensieri vaghi ed embrionali che l'avevano sfiorato un attimo prima dell'impatto avessero cambiato le cose, portandolo in un universo non esattamente uguale a quello che aveva lasciato? Se le cose stavano così, ecco il primo segnale, a meno che non si volesse considerare la stranezza di essere conosciuto dal giornalaio. Ma per quello aveva già trovato una spiegazione; per Borden, invece...

Rapido, sfilò di tasca la copia di "Storie sorprendenti" e cercò il nome del responsabile editoriale: "a cura di Ray Wheeler". Non Keith Winton: Ray Wheeler. Chi diavolo era questo Ray Wheeler? I suoi occhi cercarono ansiosi il nome dell'editore, per vedere se anche questo era sbagliato, ed era sbagliato. Non c'era scritto Borden Publications, Inc.

C'era scritto "Winton Publications, Inc".

Continuò a guardare inebetito e gli ci vollero cinque buoni secondi per ricordarsi dove aveva già sentito quel nome: Winton. Quando alla fine riconobbe il suo, riafferrò la guida del telefono e stavolta cercò sotto la W. C'era nell'elenco un Keith Winton, Cedarburg Road, telefono Greenville

111. Ecco perché il giornalista l'aveva riconosciuto. Dopotutto era riuscito davvero a cambiare le cose, in quella frazione di secondo.

In questo universo Keith Winton era proprietario di una delle più grandi catene di riviste del paese, e possedeva una tenuta a Greenville. Doveva essere miliardario.

Le ultime cose cui aveva pensato erano state il suo lavoro e Betty. Si scorticò quasi un dito nell'infilare un gettone nella fessura del telefono. Chiamò subito il centralino: «New York, prego. Chieda al centralino di laggiù di controllare se in elenco c'è una certa Betty Hadley e me la chiami: ma svelta, per favore.»

Pochi minuti dopo la centralinista avvertì: «Ecco New York, signore.»

All'altro capo del filo la voce di Betty disse freddamente: «Pronto.»

«Betty, parla Keith Winton... io...»

«Keith! Ma noi credevamo... i giornali avevano scritto... cos'è successo?...»

Keith aveva già pensato alla risposta, secondo il suggerimento di Mekky quando era ancora nel razzo. «Devo essermi trovato molto vicino all'esplosione, Betty, ma ai margini. Devo essere stato sbattuto lontano, non ferito, a parte uno shock che mi ha provocato una specie di amnesia. Probabilmente ho camminato nei dintorni per una settimana, e finalmente oggi la memoria è tornata. Sono a Greenville.»

«Oh, Keith, è meraviglioso... è... non so neanche io cosa dire! Vieni subito a New York?»

«Al più presto. C'è un piccolo aeroporto qui a Greenville, prendo il primo aereo per New York. Sarò lì fra un'ora circa. Vuoi aspettarmi a Idlewild?»

«Se lo voglio? *Caro... oh, amore...*»

Un momento più tardi Keith, con un'espressione imbambolata e forse anche un po' sciocca, si precipitava fuori dal drugstore a prendere un tassì.

Quello, pensò, era il mondo fatto per lui.

FINE